RIME PASTORALI.

PARTE SECONDA DELLE POESIE DI CLEARCO FROSCIENNA

DEDICATE

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.

ANTONIO RAMBALDO

Del S. R. I. Conte di Collalto, S. Salvatore, Ray, Credazzo, Colle S. Martino in Italia

Signore di Pirnitz, Rudoletz, e Cerna, e Possessore Ipotecario della Muta d'Ybbs al Danubio &c. nella Germania

GENTILUOMO DELLA CAMERA, Cavaliero della Chiave d'Oro, Consigliero intimo di Stato di S. M. C. C., e Nobile Veneto.

IN VENEZIA, MDCCXXIV.

Nella Stamperia d'Andrea Poleti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Dedicazione, e Prefazione

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig.

ANTONIO RAMBALDO

Del S. R. I. Conte di Collalto &c.

CLEARCO FROSCIENNA.

Opo le rime Eroiche, Morali, e Sacre, si presentano ancora le Pastorali a V. E., ambiziose non meno d'avere in fronte il vostro nome immortale. Non voglion' esse difendersi presso Voi, per ciò che ad altri potrebbe forse parere de' lor Pastori; cioè, che troppo s'alzino su la dimessa lor condizione, e sentendo, e parlando

talora meglio, che a lei convegna. Sanno quanto purgato, quanto sia perspicace il vostr' occhio, per ben discernere tra Pastori tagliati da rozze Quercie, e tra que' che passavano dalla capanna al Senato, a discorrer non già di greggi, ma d'alti affari politici, e militari; e per conoscere insieme, che gli argomenti da lor trattati, svestiti di figure, e di allegoríe (al qual modo non soffrono d'esser severamente obbligati per più ragioni) gli sollevano per se stessi; benche si sforzino di non lasciarsi portare sopra il suo stato.

Ben vi si vuol pregar d'avvertire, per ogn' altra mancanza, alla pochissima libertà, che ha quì singolarmente potuto usare l'ingegno, stretto dall' obbligo di legare alla poesia le azioni Cavalleresche, che lor vedrete inserite; e che queste in Pastori (rappresentati da Nobili Giovanetti) si son volute rendere verisimili dal commerzio, che tennero colle Armate, lungo tempo accampate ne' lor Distretti; dov' essi e per lo genio dell' imitare, comune a tutte le Condizioni, e per loro trattenimento le han praticate.

Ma di tal vostro finissimo accorgimento i miei Pastori non possono dubitare. Ben piuttosto rimane loro a desiderare il vanto d'esser anch' essi, d'Imitatori che sono, imitati costì

da

la quelli, che festeggiano scesi da i loro Mon-
i, e ragunati dalle lor Valli, incorporate alle
vostre vastissime Signorie, quando gli rallegra-
e colla presenza non meno della vostra ama-
issima Padronanza, che colle larghe effusioni
lella splendida vostra benificenza; e di dar lo-
o norma per più solenni ordinate dimostra-
zioni di giubilo, e di rispetto.

Ma di codesti vostri l'ossequio non ama d'es-
er così pensato, e studioso, perche l'affetto è
più naturale, ed ingenuo; lasciandosi regger
olo dal cuore, senza cercar condotta più pel-
egrina di mente. Prendon essi argomenti più
confacevoli al semplice loro stato; e vanno in
onor vostro cantando i felici amori, che nella
congiunzione di eccelse Donne, non solo unite
la tutta quanta l'Italia [1], ma dalla Spagna [2],
e dall'Allamagna [3] diramarono l'inclito vostro
Sangue; come altresì di quelle del vostro San-
gue, che propagarono Principi, e Principesse
di raro grido [4]; de' cui nomi gloriosi risonano
i loro carmi, e s'inscrive ogni pianta de' loro
boschi. Non si turbin pertanto le lor più dol-
ci, amabili fantasie colla proposta d'idee stra-
niere; e s'invidii piuttosto la lor fortuna, ora
principalmente, che sono intesi a cantare i
pregi dell' ammirabile in ogni genere Eleono-
ra Contessa di Starembergh, felicissima vostra

Sposa,

Spoſa , ornatiſſima d'ogni fregio confacente alla ſua gran naſcita ; feconda in ſe di Virtù le più ſingolari , a Voi di prole la più gentile , che uguaglia il pregio , e il numero delle Grazie.

E quì appunto riduconſi alla per fine gli affetti ravveduti de' miei Paſtori ; le cui fervide brame ad altro più non aſpirano , che ad eſſere degnati del gradimento voſtro umaniſſimo , in queſt' atto più riverente , e diſtinto de' loro oſſequj , col quale a Voi ſi conſagrano.

ANNOTAZIONI

Di Polidosso Antifatico

Alla Lettera di Dedicazione.

(1) Delperga Regina de' Longobardi figliuola del Re Ariberto, Relitta del Re Grimoaldo; sposata nel 672. a Rambaldo (citato nel num. 9. della prima dedicazione) dalla quale Alleanza matrimoniale è discesa la Casa di Collalto. *Gio: Giacomo d'Ischia Scena &c. lib. 5. p. 189. &c. come ivi.*

Cencia della famiglia nobilissima Anicia, tanto lodata da' PP. della Chiesa, e da varii Scrittori; Principessa (secondo il rapporto della Storia Longobardica) di tutte quelle rare qualità, che costituiscono una Matrona Romana delle più illustri; sposata nel 654. a Gosberto fratel Germano di Rambaldo.

Gisla Moglie di Rambaldo II. figlia di Paoluccio Console nel 989. della Repubblica Padovana, Marchese di Cavargere &c., e Sorella di Beatrice maritata ad Obizo Estense Marchese; come vien registrato nel libro intitolato: *Memoria antiquissima Domus Baziolæ de Padua usq. ad hunc annum* 1450., benche Marco Antonio Nicoletti *Patriarcato d'Aquileja pag.* 26. ed un Albero Genealogico mentovato da Appostolo Zen *in lettera discorsiva pag.* 5. dinotino, che fosse figlia di Berengario II. Re d'Italia.

Matilda Moglie di Rambaldo IV. figlia di Burgundo Marchese, chi scrisse di Lombardia, e chi di Borgogna. *Marc' Antonio Niccoletti Patriarc. d'Aquileja. Giusto Fontanini Ragionamento delle Masnade pag. 6.*

Principessa della Casa degli Allerami Marchesi di Monferrato Sposa di Schinella I.

Odorica, o Costanza Marchesa d'Este, Sorella della B. Beatrice I., e figliuola del Marchese Azzo VI. Signore di Ferrara, maritata ad Ensedisio II. Co: di Treviso. *Co: Jac. Zabarella in Merov. par. 1. lib. 3. pag. 65.*

Richelda figlia di Pandolfo Malatesta, Prencipe di Rimini, sposa di Rambaldo VIII. *Zabarella lib. cit. pag. 66.*

Fiordilige Carrarese figlia di Bonifacio Regolo di Carrara, e Zia d'Ubertino I. Principe di Padova, moglie d'Ensedisio IV. *Zabarel. Merov. par. 1. l. 3. p. 66.*

Costanza figlia del Co: Jacopo Guidotto Signor di Selva &c., e Chiara figlia di Tolberto, Signor di Camino, Co: di Ceneda &c. sposate a Rambaldo VIII. *Bonifac. Hist. Trev. l. 6. p. 330.*

Beatri-

Beatrice di Camino Contessa di Ceneda sposata in prime Nozze ad Ensedisio V., il quale si maritò in seconde nozze con

Agnese Austriaca di Correggio, figlia di quel Giberto Generale de' Veneziani, cui vivente fu nel 1373. eretta statua nelle stanze dell' Armamento dell' Eccelso Consiglio de' X. *Sansovino, Orig. &c. lib.* 1.*p.* 274. *Vincenzo Coronelli Isolario par.* 1. *f.* 18.

Giovanna Genevra Contessa di Porzia sposa di Marco Carlo di Collalto. Orsina Marchesa Estense figlia di Francesco Marchese d'Este moglie di Schinella VI. *In Tabular. Collalt.*

Isabella Contessa d'Arco moglie di PierOrlando I. *Hieron. Henninges Theatr. Geneal. tom.* 2. *par.* 2. *p.* 1492.

Contessa Taddea figlia di Francesco Conte della Bevilacqua, Manerbe &c. *D. Francesco Zazzera della Nob. dell' Italia part.* 1. *p.* 57.

Maria de' Signori di Valvasone sposata a Rambaldo X. per le quali nozze entrò nella Casa di Collalto l'eredità della ricchissima, e potente Schiatta Forzatè di Padova.

Ippolita Triulzio Contessa di Musocco, e Marchesa di Vigevano moglie di Pompilio I. *Franciscus à Casono Seraval. Geneal. D. D. de Collalto. Sansovin. Zabar. &c.*

D. Giulia Torelli Contessa di Chirugolo, e Marchesa di Casè Nobilissima Dama Mantovana moglie di Collaltino I. *Franciscus à Casono Genealog. D. D. Com. Tarv. atq. Collalti.*

Fulvia Rossi Figlia di Ferrante Conte di Sansecondo moglie di Pirro, o Pirro-Manfredo I. *Alberto Draghi Carmel. Orat. fun. per la Morte di Collaltino II. Co: di Collalto.*

D. Eleonora Gonzaga Contessa di Novellara figlia di Gian-Pietro; Moglie di Scipione I. Co: di Collalto, Nipote d'Antonio IV. *Jac. Zabarella lib.* 3. *Mer. pag.* 114.

D. Lucrezia Pio di Savoja figlia di Giberto de' Signori, e Conti; poscia del S. R. I. Principi di Carpi, e Sassuolo, moglie nel 1573. di Jacopo II. Co: di Collalto figlio di Scipione I. *Sansovino. Henninges ne' libri cit. e Zabarella Mer. l.* 3. *p.* 114.

Marchesa Olimpia Ferrera figlia del Marchese Besso, e di Camilla Sforza Sorella de' Cardinali di S. C. Alessandro, e Guidoascanio Santa Fiore; Nipote del Sommo Pontef. Paolo III., e Cugina d'Ottavio Farnese Duca di Parma, Piac. &c. Moglie d'Alfonso I. figlio di Rambaldo XII. *Jacob. Willelm. Imhoff: Genealog. viginti illustr. in Italia fam. &c. p.* 50. *Gianpietro de Crescenzi Romani, Corona della Nob. d'Ital. part.* 2. *narr.* 22. *cap.* 6. *p.* 711.

Contessa Bianca Polissena della Torre figlia del Co: Girolamo Wenceslao, e di Anna de' Conti d'Ardech, Moglie di Rambaldo XIII. *Jacob. Zabarella Merov. par.* 1. *l.* 3. *p.* 102.

Maria Isabella Principessa Gonzaga figlia di D. Annibale del S. R. I. Prin-

Principe di Sabionetta, e Bozolo, e Governatore di Vienna, e di Eduige Maria Duchessa di Sassonia-Lavemburgo, sposata nel 1656. a Claudio III. Co: di Collalto &c. *Jo: Schefferus de Leoncastro Ymenajos*, sive *Thalasius Gonzagbeus edit. Vien. an.* 1656. *Jean. Baptiste Maurice Le Blason des Armoiries de tous les Chevaliers del' Ordre de la Toison d'Or &c. pag.* 479.

Principessa Maria Teresa figlia del Prencipe Gian-Ferdinando di Porzia Consigliero intimo di Stato, e Maggiorduomo maggiore di S. M. C. moglie in prime nozze di Anton-Francesco I. Co: di Collalto &c.

Eleonora Torriana Contessa de Taffis moglie di Vinciguerra V.

(2) D. Francesca di Luna del tanto celebre Lignaggio Spagnuolo moglie di Vinciguerra III. *Albero Genealog. Collalt.*

(3) Maria Massimiliana Teresa Contessa d'Althann Relitta del Co: di Zizendorff Consigliere di Stato, e gran Cancelliere di Corte, moglie in seconde nozze dello stesso.

Maria Eleonora Gioseffa Contessa di Staremberg Nipote del famoso Conte Ruggero Ernesto l'invittissimo difensore di Vienna nel 1683.

(4) Ippolita figliuola di Rambaldo II. maritata ad Alberto I. Conte di Gorizia figlio di Leopoldo Conte d'Andech in Baviera, e Fratello di Arnoldo Padre di Ottone il S. Vescovo di Bamberga. Da questa Alleanza matrimoniale discese Isabella Contessa di Gorizia, e del Tirolo, e Duchessa di Carinthia sposata ad Alberto I. Imperatore figlio di Rodolfo Conte d'Ausburgo primo Cesare della stirpe Austriaca. *Jacob. Bracellus Genealog. Com. Gorit. Dom. Franc. Calin Tabula Genealog.*

Costanza figlia d'Orlando I. di Collalto &c. maritata ad Arrigo de Lazano Cavaliere della Franconia; dal qual Matrimonio nacque il famoso Gasparo Slick, tanto celebre nelle Storie, che fu di tre Cesari, Sigismondo I., Alberto II., e Federigo III. Gran Cancelliere, e Marito di Agnese Duchessa di Slesia, Consanguinea dello stesso Imperatore Sigismondo. *Diplom. Sigismund. Imper. cujus initium: Sicut à primævo &c. datum Pragæ anno* 1437. *Gasparo Com. Bassani. Lovis Maimburg. Histoire de Wiclefianisme part.* 2. *sec.* 6. *pag.* 26.

Matilda figlia di Rambaldo III. sposata dal Conte Ugone nobilissimo Cavaliere Alemanno, donatrice di molti Beni al Monistero già di S. Prospero, ora di S. Pietro, poco distante dalla Città di Reggio l'Anno 1091. a' 10. di Decembre. *Cornel. Margarinus in Bullario Cassinensi tom.* 2. *pag.* 116.

Matilda figlia d'Ensedisio I. moglie di Gabriele Signore di Camino, ed Ava di Bianchino Signore di Feltre, e di Belluno, Padre di Gerardo Principe di Treviso &c. *Conf. Jacob. Zabarella in Merovicis lib.* 3. *p.* 64.

Sofia Contessa di Serravalle, Zumelle, Colfosco &c. figlia del Conte Walfredo maritata nel 1154. a Guecello Caminese; della cui magnifica pietà ne' suoi Lasciti scrive Gio: Bonifacio *Istor. Trevig. lib.* 5. *pag.* 155.

Agnese figlia del Conte Rambaldo VI., e Sorella della B. Giuliana. Fù moglie

moglie d'Azzo Estense Marchese; e viveva nell'anno 1191. *Virginius Fortunius Cenetensis in Geneal. Com. Tarvis. atq. Collalti*.

Margarita figlia dello stesso Conte Rambaldo VI. moglie di Guglielmo Marchese di Monferrato. *Idem Auth*.

Chiara figliuola del suddetto Rambaldo moglie di Ricciardo Regolo di Camino. *Idem*.

Amabilia figlia del Conte Rambaldo VIII. moglie d'Azzo IX. Marchese d'Este. Viveva nel 1312., e da lei nacque Taddeo Estense, Generale dell' Esercito Veneziano, ed Avo di Michele Cardinale della Torre. *Giambattista Pigna Istor. de' Princ. d'Este lib. 3. Jac. Zab. Merov. pag. 71.*

Bianca Figlia d'Antonio II. moglie di Tommaso Malaspina Marchese di Villafranca. *Co: Jac. Zabarella in Merov. l. 3. p. 74.*

Teodora Elisabetta figlia del Conte Basilio II. moglie di Francesco Marchese di Castiglione. *Zabarell. ivi p. 76.*

Maria figlia di Scipione I. Conte di Collalto moglie di Camillo Conte, e Signore di Coreggio, e Madre di Giberto XII. il primo Principe di quell' illustre Famiglia. *Francesco Sansovino dell' Origine &c. lib. 1, pag. 279.*

Delle uscite Dame chiarissime spettanti a questo numero, come d'altre pur molte entrate nella famiglia Collalta, spettanti alla citazione de' numeri antecedenti, benche di Casati in Italia, e particolarmente in Venezia ragguardevolissimi, non si tesse quì più lungo Catalogo; bastando le accennate per comprovare il detto da Clearco in questa seconda lettera al non mai commendato bastevolmente suo degnissimo, e nobilissimo Mecenate.

RI-

RIME
PASTORALI.
PARTE SECONDA
DELLE POESIE
DI
CLEARCO FROSCIENNA.

SOTERIA

Feste Pastorali fatte con intreccio d'Armi in dimostrazione di pubblico godimento, Per la Salute ricuperata *Dall' Eminentissimo Pastore di Brescia* Il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro inteso sotto nome di *Aminta* l'Anno 1713.

Egloga Prima.

Egisto, Ergasto, Montano, e Coro di Pastori.

Si rallegrano del risanamento d'Aminta, e si dispongono a dar pubbliche dimostranze de' loro godimenti.

Egisto. PAstori assisi a queste rivo interno,
Se di giubilo mai s'ebbe argomento,
Ben l'abbiamo (il sapete) in questo giorno.
Pingue suol, ricche lane, opimo armento
Ci fer lieti fin' or; nè si credea,
Che vi fosse per noi maggior contento.
Ma v'è pure il maggior, di cui l'idea
Mai fu nell' alma: e chi nol prova intanto,
Se pur senso, e ragione in lui si dea?
Sì, per gioia occhi miei piangete; e tanto
(Che troppo dolce è il lagrimar d'adesso),
Quanto già per dolore avete pianto.
Il più caro pastor, dianzi oppresso,
Da funesto periglio, al fin ci sorse:
Dal funesto periglio al fin rimesso.

Erga-

Ergaſto. A me pure dal ciglio in ſeno corſe
Tal dolciſſimo rio di lieto affetto:
Chi mai quì tegna il godimento in forſe?
Fin la natura ha migliorato aſpetto
(Se pure i ſenſi miei non ho cangiati)
E moſtra un non ſo che di ſuo diletto.
Certo ch' altri ſon oggi i colli, e i prati;
Altre tutte le coſe al ſenſo mio,
Che non parvero, o furo i dì paſſati.
Allor pallide l'erbe, e i fior vid' io;
Tacevan l'aure, e non garrian gli augelli;
Languia la fonte, ammutoliva il rio.
Sdegnavano le poppe i meſti agnelli,
Le madri il paſco; e ſi giacean ſu l'erba
Spenſierate di ſe, non che di quelli.
Ora il poggio, ora il pian lieto s' inerba,
Gli augei, l'aure, la fonte, il rio fan feſta,
La Madre inſieme, e il pecorin s' aderba.
Montano. In voi la tenerezza, in me ſi deſta
Forza di ſoaviſſimo furore,
Per cui quaſi di me nulla in me reſta.
E grido: E' ſalvo il più gentil paſtore,
Che di Brenno gli ovili unqua reggeſſe,
Del Cielo inſieme, e della terra amore.
S' alma v' ha, che di lui quì ſi confeſſe
Calda come ſon' io, com' io ſi sfoghi;
Che giammai a gran fiamma alma non reſſe.
Empia di liete voci e valli, e gioghi;
E le voci rimandi echo feſtiva
Da i più vicini, e più rimoti luoghi.
Coro p.° Viva il diletto Aminta; Aminta viva;
Aminta, che 'n ſe ſteſſo il giuſto Abele,
E i più Santi Paſtori oggi ravviva.
Coro 2.° Aminta, in cui riſorto è quel fedele,
Che sì lunga ſtagion ſervì Labano,
Per averne in mercede un dì Rachele.

Co-

Coro 1. Aminta, in cui si vede il Capitano
Del pellegrino Ebreo, che pria di Jetro
Pascea le pecorelle in Madiano.
Coro 2. Aminta, cui venir si mira dietro,
Su l'orme del suo zel, quel che marita
Alla cetra Efratea celeste metro.
Coro 1. Aminta, il cui amor gli amori imita
Del divino Pastor, che diede, e vuole,
Che 'l buon pastor dia per l'ovil la vita.
Egisto. Ma gioia così nuova in grida sole
Non dispergasi a' venti; ah! si festeggi,
Come quì festeggiar non mai si suole.
Esca in canti la voce; e grate leggi
D'armonico piacer su' labbri 'mpare;
Nelle canne sonore il fiato ondeggi.
De' semplici diletti ardan le gare;
Segua ognuno sua voglia; e a far si fidi
Quanto sà, quanto può, quanto vuol fare.
Or in salti si lanci, or danze guidi
Festoso il piede; or a forzosa prova
In lotta emulo braccio il braccio sfidi.
Montano. E se piacer di novità s'approva,
Trovi forme di giuochi, oltre le usate,
Quel desío di goder, che sempre trova.
Spade, picche abbiam noi d'ambe le Armate,
A noi pur quì nemiche, a noi moleste
(Ma deh tristi pensier non vi destate!)
Or si traggano in campo ancora queste,
Oltre il palo, oltre l'arco: abbian le nostre,
In che vincer le altere Arcadie feste.
Ergasto. Ma chi, mentre si fan le allegre mostre,
Guardi 'l gregge colà, che l'erbe rode,
Se pur non si rimena alle sue chiostre?
Egisto. Mentre da noi con libertà si gode,
Prati, e Boschetti, ove sua voglia additi,
Scorra libero anch'ei senza custode.

Nè più

Nè più tardisi omai; sù tosto uniti
Fanciulli a Verginelle ite alle sponde,
Ite a i poggi d'erbette, e fior vestiti.
Ite al colle vicino, v' si confonde
Coll' alte quercie il sempre vivo alloro;
Poi rendetevi a noi con fiori, e fronde.
E di fronde, e di fior vago lavoro
S'intrecci al crin. Che? non mi dica buono,
S'oggi ancor io queste mie nevi infioro?
Ringiovanisco, e in primavera sono.

Egloga Seconda.

Ciparisso, e Lentisco.

Palesano ad Ardeno ritornato da lunghi viaggi la cagione delle insolite loro allegrezze, per la salute d'Aminta, e quella dell' infermità sofferta da esso.

Ardeno. CAri amati Pastori! alfin rivedo,
Rivedo pure i conosciuti volti!
Quasi quasi a' miei occhi ancor non credo.
Ciparisso. O ben a noi tornato al fin da i molti
Tuoi lunghi viaggi, o sospirato Ardeno,
Per erme piagge, e per paesi incolti!
E ben tornato in questo dì, non meno
Per te, che per noi lieto, a far più bello
Colle care tue gioie il suo sereno!
Ardeno. Quale appunto in gioir modo novello,
Che non mai a' miei dì quì si vedéo?
Qual cagione vi muove, almo drapello?
Forse in tutto cessò l'influsso reo
Della Stella nemica a i nostri Armenti,
Che sì lunga stagion scempio ne feo?
Perche se ben fra sì rimote genti,
Udii l'aspre sciaure; ed holle piante,
Come se agli occhi miei colà presenti.

E quan-

E quante volte ho sospirato, e quante
M'augurai (lasso me!) d'esser vicino,
Benche non sarei stato al mal costante?
Quante volte pensai del mio Biondino!
Che me 'n dite? che nuove? è salvo questo?
O sofferse ancor ei l'altrui destino?
Lentisco. E' cessato l'influsso a noi funesto:
Ma sorgente più dolce ha il dolce affetto,
Per cui ben si daria del Gregge il resto.
Aminta è salvo, il buon pastor diletto.
E' salvo, è salvo Aminta: O rimembranza!
O gioja, alla cui piena il cuor è stretto!
Ardeno. Che ? l'amor, il piacer, l'alta speranza
Di questi Greggi, e de' Pastori ancora,
Periglio corse nella mia distanza?
Ciparisso. Ah corso non l'avesse! il cuor tutt'ora
Ne batte in petto; ancor si gela, e trema;
E la sola memoria ne addolora.
De' giorni suoi presso la meta estrema
Strinse la vita il fuggitivo piede:
Almeno questa fù la nostra tema.
Fu nostra, e sua; Che pe'l futuro Erede
Diè le già scritte, e suggellate carte,
Da poi aprirsi, alla più sacra Fede.
E quì caro Pastor, chi può narrarte
Quali fossero i torbidi tumulti,
Che sconvolsero l'alme in ogni parte?
Tu sai bene i gran pianti, e i gran singulti,
Allorche de' Germani, e in un de' Galli
Fur quì sofferti i militari insulti:
Ma se lor questi uguagli, oh quanto falli!
Nè si dolsero allor, nè si dorranno
Mai nò così queste infelici Valli.
Pensando sempre al minacciato danno,
Giva ognun per le vie nel cuor sospeso,
Portando in volto un tenebroso affanno.

Che da sperar, che da temer, che peso
Fosse nel mal si discorrea sol tanto;
Nè fu d'altro in que' giorni a dire inteso.
E quanto all' ora s'è temuto, e pianto!
Mai nessuno di noi avria creduto,
Che temer si potesse, e pianger tanto.
Tutto già si credea da noi perduto,
Perduto Aminta; E per l'amata vita
Dar in prezzo le nostre avriam voluto.
Si fe' perciò quanto l'amore addita,
E timor, e speranza in gran periglio,
E pietà per timore in specie ardita.
Fu del nostro dolor primo consiglio
Il rivolgersi là, donde i suoi tempi
Han la vita, e la morte in questo esiglio.
Andammo in lunghe tratte ai sacri Tempj,
E il Console, e i Maestri, e il Reggimento: (1)
Cosa di cui non fur veduti esempj.
Cento l'Agno divin le volte, e cento
S'immolò; ci prostrammo al santo Legno, (2)
Altare al sagrificio un dì cruento.
Giunsero poi le Verginelle a segno,
Che dier sol acqua, e pane ai lor digiuni,
Altro cibo migliore avendo a sdegno.
Felicissimo te, che dì sì bruni
Quì non vedesti; ed a rigor di pene
Queste gioje non compri a te communi!
Ardeno. Deh che mai mi si narra? entro le vene,
Solamente in udire il sangue agghiaccia;
Ogni senso smarrisce, e l'alma sviene.
E donde mai così fatal minaccia
A lui di morte, a noi di rea sciaura,
Cui non voglia mai Dio, che si soggiaccia?

(1) Rappresentanti, e Magistrati della Città andati in forma pubblica alla Cattedrale a pregare per la salute di S. E.
(2) Esposizione della Santissima Croce per tal effetto.

Len.

Lentisco. Dal suo coraggio, che non ha misura;
E per troppo curar l' altrui profitto,
Del suo ben, del suo mal niente si cura.
Certa legge (e che legge !) ei s'è prescritto
Di far, e di patir, ma senza tregue;
Onde sembra d'ogni agio aver dispitto.
Chi può dir, come duro ogn'ora siegue
L'aspre sue voglie, e con piacer le passi
(Con quel crudo piacer!) non che le adegue?
Come a guisa d'avaro avido ammassi
Disagi, pene, e travagliosi impacci?
Ah che mai quanto egli è, mai non dirassi!
Vedesti all'or, che da i gelati lacci
L'Anno in monte, o da nembi il Ciel si scioglie,
Come Rivi, e Torrenti il Melo abbracci?
Così le sparse cure in se raccoglie
Suo zelo immenso; e benche cresca l'onda,
Non empie il letto mai delle sue voglie.
Ma il torrente, che gonfia, al fin ridonda;
Passa i rivaggi, e le Campagne aperte,
Cercando libertà, d'intorno inonda:
Ei nò le piene sue mai non diverte;
E tra gli Argini suoi sempre racchiuso
Sparse non cerca, e le ricusa offerte.
E quando uscì? quando alle fatte in uso
Di salubre conforto amene Ville
Ebbe o l'occhio, o 'l pensiero, o 'l cuor diffuso?
Gli ozj, e le solitudini tranquille
Altrui sì care, e sì cercate un giorno,
Giammai non lusingar le sue pupille.
Le Valli, i Poggi, ed i Boschetti intorno,
Perche non vider anco il suo Signore,
Quanti son gli Anni omai, che n'anno scorno?
E per lui, dice il Rio, la Pianta, il Fiore
Corro, m'infrondo, olezzo, e non ottenni
Un guardo ancor dal suo gentile amore.

Per lui sei Anni a questo faggio venni,
Il Sole a salutar di questo suolo,
Nè mai con un saluto in lui m'avvenni:
Così pure l'altr' jeri un' Usignuolo
Lasso cantava; e non sfogava allora
Verun' altro dolor, che questo solo.
Ma tacciamo di questo alla buon' ora:
Or giovi festeggiar di sua salute;
Che per i lai vi sarà tempo ancora.
L' Arme in campo fin' or non fur vedute:
Sù; chi viene a cimento? Amico Egisto,
Vuoi tu meco provar la tua virtute?
Ardeno, vorrei te sì ben provvisto
Di senno, e mano, or che d'Armata vieni,
Ma non hai i tuoi cari ancora visto.

Ardeno. Sì, lasciatemi a i miei: risente i freni
Ormai l'amor; che se da un lato gode,
Non può far, che dall'altro ancor non peni.

Si fa un giuoco di spade, a cui Lentisco soggiunge:

Lentisco. O bravo Egisto, o valoroso, o prode!
Ma tu più che Pastor sembri Guerriero,
E congiungi a virtù sagace frode!

Ciparisso. Olà fermate olà! dite da vero?
Ah che svenne Licori! acqua dal Fonte.
Male a chi di perire ama il mestiero!
A i giuochi pastorali; e non sormonte
I semplici costumi ardita voglia.
Lasci questa le spade a Rodomonte,
Nè passi dall' ovile oltra la soglia.

Eglo-

Egloga Terza.

Alessi, Meliseo, Floro, Gilando.

S'invitano a festeggiare in concerto con Istromenti da fiato la salute d'Aminta.

Gilando. GOnfia omai, Meliséo, l'arguto legno
Dono del caro Ermino, o pur se n'hai,
Alcun' altro di quello ancor più degno.
Meliseo. Honne un migliore, e ben migliore assai;
Pari a cui nell' Arcadia, e nell' Epiro,
Al creder mio, non se n'udì giammai.
Egli è dolce così, che s'ammutiro
Al suono intese i mormorii dell' acque,
E sospesero l'aure ogni respiro.
Solo in udirlo un' Usignuol non tacque,
Anzi fra l'ombre tacite destossi,
Ed a gara cantò: tanto gli piacque.
Or questo sol fra i più canori bossi,
Onde mi vanto, oggi suonar quì voglio;
Così buono a suonarlo ancor' io fossi!
Il vo' suonar, benche suonar nol soglio
(Tanto rispetto n'ho) se non sol quando
D'impietosir chi mi tradì m'invoglio.
Ma solo esser non vo': Floro, e Gilando,
Se pur non sono in dimandare ardito,
Le vostre canne in compagnia dimando.
Alessi. E a me pur, Meliséo, non fai l'invito?
Povera età senil, sei ben negletta;
E da chi, quel ch'è peggio, è men fornito!
Se colle vostre a paragon si metta
Non lo niego (che pari al gran desio
Fiato non tengo) è la mia canna inetta.

Mà

Ma pur n'ho tanto, da poterne anch'io
Spender pe'l caro Aminta: ed oh potessi
Tutto spender quant'ho di fiato mio!
Oh la gran sorte in questo giorno avessi
Di spirar l'alma mia fra le sue lodi
Per queste canne! o fortunato Alessi!
Vo con voi quì provarmi a tutti e modi,
Priego, non m'attristare in dì sì lieto;
E s'hai pietà, della mia gioja godi.

Melisèo. Ne godo, Alessi caro, e non ti vieto,
Non ti vieto io già, che a me t'accorde,
Quando fu Meliséo tanto indiscreto?
Che se non ti chiamai, non mi rimorde
Conoscenza di fallo in tuo disprezzo;
Ma nostra infermità fa, che si scorde.
L'età rispetto, e la virtute apprezzo;
Quella virtù, da cui tutt'ora imparo,
Ed avrò che imparare ancora un pezzo.

Alessi. Se dunque non vi son così discaro,
A voi mi giungo, e l'animoso fiato
Alla fiacca Sampogna omai preparo.
Ma 'l vostro, in grazia mia, sia misurato;
Che buono, a mio parer, già non sarebbe
L'opprimere col forte il delicato.
Tra noi quì gareggiare or non si debbe,
Che la gara in mia fe poco di vanto
Con un povero Vecchio in fine avrebbe.
Non son'ora quell'io, che al suono, al canto
(Ben lo sapete) ad isfidar m'accinsi
Quanti e 'l Benáco ne mandava, e Manto.
Non son quell'io, che li confusi, e vinsi;
E le ciotole, e i socchi, e le fiscelle,
Patti delle Vittorie a darmi astrinsi.
Altri tempi, altre cure: Or vanto quelle,
Che agli onori d'Aminta intese sono,
Per me delle passate assai più belle.

Gil.

Giland. Così dunque ſoſpetti? oh ſei pur buono!
Queſta fra l'altre lodi a tutti baſta,
Che non ſdegni compagno il noſtro ſuono.
Niuno di noi al tuo valor contraſta;
Che quanto il pino alla gineſtra umile,
Tanto a noi tutti il tuo valor ſovraſta.
Se 'l fiato per l'età cangiò ſuo ſtile,
Non ſcemò pregio di dolcezza, e d'arte;
Per cui pari non hai, nò hai ſimile.
Queſta sì d'emulare in qualche parte
Tutti di bella gloria amor ne invoglia;
Ma la ſperanza dal deſío ſi parte.
Comincia: a legge noi della tua voglia,
A legge del tuo fiato o forte, o lento,
Opreremo che il noſtro ancor ſi ſcioglia.
Aleſſi. L'amor di voſtre lodi, e l'argomento
Alle gelide vene infonde ardore;
E già d'antico ſpirto un tocco ſento.
Figlie della mia gioja, aure canore,
Dal mio paſſate a queſte canne in ſeno;
E là fatevi udir dove ho 'l mio core.
Colà fatevi udir grate non meno,
Che quelle, onde Cromiro, e 'l buon Geniſco (1)
Fan sì ben riſonare il picciol Reno:
Grate non men (ma troppo forſe ardiſco)
Che fu 'l natío Ciſano (ahi!) le sì note (2)
Di quel mio, per cui piango, e mai finiſco.
E all'orecchio d'Aminta in care note
Dite che ſiete voi dolci reſpiri
Delle gioie comuni a lui divote.
Dite che tanto mai queſti ritiri,
Come or godon per lui, godéro avanti,
A miſura de' pianti, e de' ſoſpiri.

(1) Amici dell'Autore, e Poeti riguardevoli di Bologna, inteſi ſotto queſti nomi.
(2) Leonardo Cominelli Salodiano eccellentiſſimo Poeta defonto, e cariſſimo amico dell'Autore.

Che

Che la salvezza sua, per noi, di quanti
Mortal voglia ne guarda, è 'l maggior bene,
Prima felicità de' suoi Amanti.
Ch'appo lei d'altro ben non ci sovviene.
Che morbide Vallette, Ovil fecondo?
Che di limpidi rivi argentee vene?
Per noi altro non v'è che Aminta al Mondo.

Si soggiunge un concerto musicale di Flauti, e di Oboè uniti al suono d'altri Stromenti.

Egloga Quarta.

Elpino, Meliseo, Uranio, Quercello.

Festeggiano col canto la salute d'Aminta; e riflettono su le pessime conseguenze, che si dovevan temere dalla sua morte.

Elpino. FAi sì ben risonar le argute canne,
Che più dolce armonía mai non udiro
(E pur quante n'udir?) queste Capanne.
E ve su' Colli, e per le Balze in giro
Colle Dame, i Cignali, i Lupi, e gli Orsi,
Che da i Covili ad ascoltare usciro.
Tu ci puoi rinovare i tempi scorsi,
Quando a Laurento in quel famoso Bosco (1)
A gara il nuovo Orfeo si vide accorsi.
Meliseo. Non è questo mio pregio; anz'io gl'imbosco,
Qualor col fiato mio quest'aure inaspro;
Egli è solo d'Aminta; e lo conosco.
Senton nome sì caro, e spoglian l'aspro
Genio natío le più selvagge Fere,
Ch'anno cuor di Macigno; e di Diaspro.

(1) Citarista celebre di tal nome, al suono della cui Cetera (come si favoleggia di quella dell'antico Orfeo) accorrevano le fiere in una Selva del Territorio di Laurento. *Beyerlinch.*

Ura-

Uranio. Ma prendiamoci un poco ancor pensiere
D' unire il suono alle armoníe del canto;
E di due si compogna un sol piacere.
E tu Quercello mio, c' hai sì gran vanto,
Fanne udir, come fai girando intorno,
Fanne udir la tua voce, o grata quanto!
Quella, che tante volte appo quell' Orno
Fermò su 'l corso, e innamorò le Stelle;
Ch' io ben le vidi a far dimore al giorno.

Quercello. Cantiamo a muta, e le Canzon più belle,
Che dettin' unqua i più felici amori
Alle nove di Febo alme sorelle.
Cantiamo. Ah tu ne inspira i sagri ardori
Fuor dell' uso comune, o Dio de' carmi!
Non v' ebber argomenti unqua migliori.
Primo Elpino cominci; e non risparmi
Le belle rime sue, cui si consente
Che sian scritte ne' Tronchi, anzi ne' Marmi.

Elpino. Qual rosa appunto, che la sera spente,
Al rinascer del Sol sue fiamme avviva;
Tale or mia gioia rinvenir si sente.

Querc. Come languido germe allor che arriva
Grato inaffio, rinverde, e si ripiglia;
Così la gioia mia ritorna viva.

Elpin. Il Sol, che ver l' Occaso il corso piglia
Aminta infermo; il Sol, che riede all' Orto
Aminta sano al mio gioir simiglia.

Querc. Il rio, per cui mancanza il germe è morto,
E' 'l Pastor egro; il rio che poi l' umetta,
E' 'l Pastor sano, al mio gioir conforto.

Elpin. O gioia! o cara gioia, a cui soggetta
La tema è già d' ogni più rea sciaura,
Che s' era così forte all' alma stretta!

Querc. O gioia! o cara gioia, a cui sicura
Fede fa la speranza (e come bella!)
Di ben più saldo, e di miglior ventura!

Elpin. Guai, s'e' periva! era perita anch'ella
La greggia ſventurata; e non v'avea
Fuor di periglio Agnello, o Pecorella.
Querc. Guai ſe l'aſpra tenzone ei non vincea!
Oltre la cara greggia (ah noi tapini!)
Quanto perdendo lui quì ſi perdea?
Elpin. Egli è, che ci fa ſcudo a i rei deſtini;
Ei, che l'ira Celeſte ognor trattiene,
Sicche giù non ci ſcenda, e non rovini.
Querc. Egli, che poderoſo in collo tiene
De' più funeſti, e buraſcoſi mali
Le minacciate, e minaccioſe pene.
Elpin. Ei, che i beni terreni, e gl'immortali
Giù ci chiama dal Ciel, che ben ſeconda
I ſanti voti a prò di noi mortali.
Querc. Sola un'occhiata ſua l'Ovil feconda,
Qual faſcino celeſte; ed una ſola
Fa che d'auree riccolte il campo imbionda.
Elpino. Cangia in ben fin il mal, che a vita invola;
E l'ultimo terrore all'Uom diventa
L'ultima gioia ſua, che lo conſola.
Querc. Per lui Morte più nò non iſpaventa:
Sol che 'l vegga preſente, ogn'alma ſpira
In braccio a quel piacer, che la contenta.
Elpino. Dinne tu pur, cui sì geloſo mira,
O ſanta pudicizia, e da' perigli
De' diluvj fatali all'arca tira.
Querc. Dite Colombe voi, che a i ſozzi artigli
Foſte involate; e voi, che 'ntorno avete
Le ſue belle difeſe a i voſtri gigli.
Elpino. Dite anche voi, che ſi padroni ſiete
In voſtra povertà di ſue fortune,
Che ſue fortune impoverir potete.
Quercel. Dite voi travagliate alme importune,
Che a lui ſiete sì care; e ritrovate
Tutte dell'amor ſuo l'ore opportune.

Elpi-

Elpino. Sì, dite anime amanti, anime amate;
E insultando alla morte, i suoi cipressi
Della vita, che ha vinto, a piè sfrondate.
In questa Valle, in questi poggi stessi
Sacro altare s'innalzi alla salute;
E si sciogliano i voti a lei promessi.
Così alzollo Giacobbe alla virtute,
Per cui nel dubbio passo, a cui fu colto,
L'alme salvò, ch'egli temea perdute.
Basta un sasso: il buon Dio non cerca molto:
Ma nel grato a lui sacro eretto sasso
Scrivasi: *Per Aminta a morte tolto*.
Eccolo appunto all'uopo, ove più basso
Scende il rivaggio alle vicine chiostre,
Che serran ver mattino al fiume il passo.
Uranio. Ben è ragion, che delle gioie nostre
Il pensiero si volga al primo autore;
E che grata memoria a lui si mostre.
Anima sconoscente, ingrato core
Del benefizio suo degni non sono,
Se posson' obbliare il Donatore.
Dal Cielo venne il sospirato dono:
Venne dal Ciel, onde mai sempre venne,
E maisempre verrà quanto è di buono.
So che così da tutti voi si tenne
Con fede, ch'ogni ben guarda, e comprende;
Ma quì fe singolare aver convenne.
Perche (se posso dir, come l'intende
Mia rozza mente) un non so che distinto
Ha questo bene, e più da Dio dipende.
Io per me non fei caso (e di Giacinto
Rido, che ne fa tanto) unqua di sogni;
Che di lor vanità son' io convinto.
Escan' (o ben, o mal che alcun si sogni)
O per l'eburna, o per la cornea porta,
Qual uom' fede lor dia, nè sen vergogni?

Pur' io n'ebbi ſu l'Alba appena ſorta
(Tre dì ſon'oggi) un di sì fatto aſpetto;
Che credergli conviene, e troppo importa.
Vidi ordire il lavoro (e che diletto
Ebbi vedendo!) infra le Stelle aſceſo,
Della ſalute del Paſtor diletto.
Ma lungo adeſſo ſora il dire a ſteſo
Quanto allor vidi: il vi dirò dipoi;
Nè ſi lagni il deſio, che vien ſoſpeſo:
Che a Dio prima ſi deve, e dopo a noi.

S'alza il ſaſſo diviſato per grata memoria del beneſizio; Vi ſi mette la iſcrizzione ſuddetta; e s'aggiungono balli, e giuochi in concerto; sfrondando a piè d'eſſo Cipreſſi.

Egloga Quinta.

Melanto, Cheriſco, Prunoro, Serpillo, Eraſto, Euforbo, Ermone, Oppicio, Cariſto, Volpino.

Paſtori mendici meditan ancor eſſi pubbliche dimoſtrazioni di giubilo per la ſalute d'Aminta.

Oppicio. CHi più di noi fra tutti, al Cielo deggia
Per la cara ſalute, onde ſi gode?
Chi ſi rallegri più tra chi feſteggia?
A noi, a noi ſerboſſi (a Dio ſia lode)
A noi più che ad ogn'altro; a noi meſchini
L'amante diſenſore, il buon cuſtode.

Prunor. Anzi pur dillo padre; e t'avvicini
Al vero nome; e t'avvicini dico,
Che 'l ſuo nome per poco è tra i divini.
Dì, la noſtra ſperanza, Oppicio amico;
Dì la gioia comun; dì tutto il bene,
Che quaggiù deſiar puote un mendico.
Dì la vita di tutti, e dirai bene;
Perche, non abbiam noi coteſta vita
Da ſua provvida man, che ci ſovviene?

Egli

Egli è , che largamente ognor ci aita;
E con tanto piacer, che non ci aſpetta
Al ſoccorſo che dà ; ma fin c'invita.
O dolce ricordar , come ci metta
Suo dono in man quell'amoroſa mano,
Cui tanto, non ſo come, il dar diletta!
Eraſ. E come ci ſorride , e come umano
Guarda in viſo ciaſcuno ; e par che dica :
Duolmi tuo male, e tel vorrei lontano !
Serp. E come noſtre calche , in cui s'implica,
Soffre ſenza ſdegnarſi a sì vil tratto,
Benche molto ad uſcir duri fatica.
Euf. E come , ſe più volte di ſoppiatto
Ingorda povertà la mano ſporge
Al frodolento ardimentoſo accatto:
Ama il provvido inganno (e ben s'accorge
Anch' e' d'eſſer amato) e con piacere
A chi già ricevè di nuovo porge.
Oppic. Miſeri (o funeſtiſſimo penſiere!)
Miſeri noi , ſe così buon paſtore
Ci ſi togliea , come vi fu a temere.
Ma non ci fu nò tolto ; e al primo Autore
Della ſua vita , e della noſtra inſieme
Grazie ne ſieno , ed immortale onore.
Non ci fu tolto ; e già ſicura ſpeme,
Che ben per lunga età tolto non ſia
Da chi n'ama Laſsù non pave, e teme.
Euf. Del ben , che s'ama , e gode ; e ſi deſia,
E ſi ſpera in amando, ed in godendo,
Si feſteggi pur dunque in compagnia.
Io già più non mi freno : in Campo ſcendo.
Chi vuol meco provarſi in dure lotte?
Colle braccia ſpedite ormai l'attendo.
Melan. Io per mio conto holle slogate , e rotte.
Serp. Io dal collo ſoſpeſe, ahi ! ſtorpie troppo
Dalle mie contumaci inique gotte.

Euf.

Euf. V'è chi salti? chi corra? *Oppic.* I' sono zoppo.
Erast. Io sì poco ci veggo, e ne' ginocchi
Son fiacco sì, che ad ogni passo intoppo.
Euf. O buono in fede mia, se a far ne tocchi
Tal giuoco peregrin, che far si vaglia
Senza piè, senza mani, e ancor senz'occhi
Carif. Ma quando di far feste alfin ne caglia,
Se chi lotti non v'è, chi salti, o corra,
Io farò quel, che le mie forze uguaglia.
Canterò, come all'improvviso occorra
(Ch' altro posso far' io povero cieco?)
Ma col suono il mio canto alcun soccorra.
Erm. Canta Caristo mio, che suono teco,
Povero cieco anch' io. Dammi la lira ......
Dove gisti, Volpin? Non se' più meco?
Costui mi prende a gabbo; e si ritira.
Ma 'l bastone farà, ch'ognor non vada,
Dove a dispetto mio sua voglia il tira.
Volp. Che? non posso ancor' io starmene a bada,
Poiche teco frustata ho 'l giorno tutto,
Or codesta annojato, or quella strada?
Erm. Taci, e a meglio ten torni. *Carif.* Hai tu ridutto
Ogni nerbo alle leggi? *Erm.* il solo canto
Scorda un poco ...... ora canta ..... anch' egli è instrutto.
Carif. Aminta, finche vivo
Se' tu, di luce privo,
Non è Caristo nò.
Tu mia pupilla sei,
Per cui le due darei,
Se avessi, che non hò.
Nò, che cieco non sono:
Veggio; e che veggio? o Dio!
Veggio nella tua vita
La fortuna di tutti, e in un la mia.
Vista di fantasia

Ma

Ma solo è questa: ah che veder vorrei
Te pur, pupilla mia, cogli occhi miei!
Chiuse luci, ah pria ch'io mora
Una volta almen v'aprite!
E poiche chi vi consola
Una sola
Sola volta avrete visto,
Ricchiudetevi 'n buon' ora,
Non che ad una, a mille vite.

Cher. Via sciancati! via storpi! e noi frattanto
Alle mani, o compagni. Oppio, ti sbraccia;
Se agogni quì di vincitore il vanto.

Erg. Povertà sventurata! ognun ti caccia.
Ma non ti doglia: il tuo rifugio è certo.
Vanne ad Aminta: e le amorose braccia
Ha per te sempre stese, e il seno aperto.

Segue una Lotta frameschiata con giuochi di mazze su'l suono delle Sampogne.

Egloga Sesta.

Cariccio, Amebeo, Floro, Olmesso.

Pensano a ritrovare qualche rimedio giovevole alla conservazione d'Aminta.

Cariccio. Poiche Aminta, e sua vita ha tanto peso,
Perche più si conservi, e si avvalori,
Amoroso pensier da noi sia preso.

Amebeo. Deh vi fosse quel grande infra i Pastori,
Che seppe, come udii, legar la morte!
O tre volte beati i nostri amori!

Cariccio. Fora ben questa una felice sorte!
Ma tu, caro Amebeo, ci conti fole:
Che Pastore v'è stato unqua sì forte?

Ame-

Amebeo. Meri, che dire il ver sempre mi suole,
Me n' accertò ; nè dubitar si puote
Della sincerità di sue parole.
Tu se' poco perito, e cose ignote
Qualor odi narrar del tempo antico,
A te pajon dal ver sempre rimote.
Credi, se creder vuoi : Per me ti dico,
Che v'è stato ; e quell'è, che pur corresse
L'infido, lo scaltrissimo Autolico. (1)
Quello, che sotto l'unghie il nome impresse
Di sue berbici, onde sagace astrinse
Colui, che le cambiava, a dar le stesse.
Giove contro costui la Morte spinse,
D' un suo fallo sdegnato ; ed egli ardito
Di funi tenacissime la cinse.
Quindi per girar d'anni unqua Cocito
Alme ignude non vide, in fin che sciolta
Non fu l'avvinta ; ed il Pastor punito.
Cariccio. O ben credulo se' ! (per questa volta
Soffri pur ch' io tel dica) è fola questa;
E' fola sì ; ma 'l suo Mistero ascolta.
Medico fu codesto ; e perche presta
Arte felice avea contro de' mali,
Onde l' umana vita ognor s'infesta:
Fu finto, che con vincoli fatali
Stringesse a' giorni suoi prode colei,
Da cui tutti siam detti, e siam mortali.
Amebeo. Favola, o Storia sia, quest' io vorrei;
Pastor di tale intendimento, ed arte,
Che 'l rendesse immortale a i voti miei.
Credi tu che sia scritto o in menti, o in carte
Così raro segreto, onde si possa
Far un' Uomo immortale, almeno in parte?

(1) Sisifo. v. Natal. Com. lib. 6. Mythol. c. 17. & Cæl. Rod. lib. 24. c. 35. A. L.

Caric-

Cariccio. Se vi foſſe, oramai ſoſſopra moſſa
Tutta avria la Natura amor di vita;
Ed uſata a trovarlo ogni ſua poſſa.
Erba di tal virtù non ci ſi addita,
O in pian ſi cerchi, o ſu le cime alpeſtre;
Ch' è contro morte ogni virtù fallita.
Ben inteſi da lingue aſſai Maeſtre,
Che frutto della vita eravi un pomo,
Nel Paradiſo, o ſia Giardin Terreſtre.
Ma più non lice aſſaporarlo all' Uomo,
Poiche colſe il vietato (ahimè!) quel primo,
Ch' io padre nò, ma parricida nomo.
Amebeo. So però, ch' anco altrove, e all' alto, e all' imo
Ha medica Natura erbe produtte;
La Verbena, la ſpina, il ſonco, il timo.
Floro tu che le ſai, forſe anche tutte,
E i lor ſughi componi, un tal ne ſtilla,
In cui le virtù lor ſieno ridutte.
E quella più donde vigor s' inſtilla
A i laſſi nervi, alle gelate vene,
Rincorando l' età, quando vacilla.
Olmeſſo. Quì d' un certo Paſtor mi riſovviene, (1)
Che trenta luſtri avea due volte ſcorſi,
Dove il Gange indorò l' Indiche arene.
E diciotto qualor glien' eran corſi,
Depoſte le canute annoſe ſpoglie,
Sì vedea bionda chioma in teſta porſi.
Se poteron così mediche foglie,
E non anzi virtute in lui nativa,
O Dio! chi di colà ce le raccoglie?
Amebeo. State a vedere, che ſi rinverdiva
In tal guiſa Coſtui, con uſo d' erba,
Che chi la beve (com' udii) ravviva.

(1) P. Maffei nelle Storie dell' India.

Me lo disse il Padron, che se ne serba
Chiusa in piombo, ad aprirlo assai restío,
Qual merce peregrina, e di riserba.
Mel disse; e mel ricordo a costo mio,
Perche me la fe' ber così bollente,
Ch'egli ne ride ancora, e ne piang'io.
Tè si chiama (se ben mi tenni a mente)
E vien recata in queste nostre bande,
Persino di colà dall' Oriente.
Fra tutte le salubri altre bevande,
Questa sola ogni dì gli si prepari;
E 'l farla non è d'opra, e studio grande.
In vaso, dall' Orciuol, che non è guari
Nella mole diverso, e nella forma,
Acqua chiusa si mette a fuochi rari.
Quando ferve, e rigonfia, e bolle forma,
L'erba tosto s'infonde; e bolle anch'essa;
Ma d'assai brieve bollo è data norma.
Posata, e dal bollore un po rimessa
Bevesi a sorso a sorso il sugo d'oro
Sceuro dall' erba, che riman depressa.

Olm. Bevanda mi sovvien d'altro lavoro,
Ch'usa pure il Signor della mia greggia;
Per quanto pare a me di più ristoro.
Intesi, che a gran costo e' la proveggia;
Stimando più dell' oro alfin la vita,
Benche l'amor di lui lo signoreggia.
S'appella . . . oh! chi suo nome a dir m'aita?
Cio... Cio... ve che memoria è mai la mia!
Ma troverolla, se mi s'è smarrita.

Flor. Lo stancar voti vani è una follía.
V'è medicina di virtù sicura,
Senza sognarla; ed io dirò qual sia.
Di due droghe è composta: una è la cura,
Ch'abbia di se, men generoso, Aminta;
L'altra, ch'abbia di lui, chi tutto cura.

Dun-

Dunque prieghisi lui, che non dia ſpinta
Alle cadute ſue; poi, che 'l ſoſtegna
L'alto poter, con ſua virtù diſtinta.
Car. Oh tu ci cogli! e ſe quel primo vegna, (1)
Che 'n Teſſaglia ſcopria medici arcani,
Il più certo, e 'l miglior non ne rinvegna.
A che l'erbe cercar da i più lontani
Tratti del Mondo altrui, che al noſtro approdi,
Per farne ſughi, e beveraggi ſtrani?
Sovra ogn'altro rimedio eſto ſi lodi;
Sovra ogn' altro s'approvi; e da noi s'opri,
Che 'l diletto Paſtore in tutti e modi,
A pro noſtro non men, che a ſuo l'adopri.

Egloga Settima.

Carino, Mirtillo, Quercetto con fanciulli armati, e con catene di fiori, con ſeguito di cani; e ſuddetti.

Flor. MA che ſtrana comparſa? olà! con cani,
Fanciulletti paſtori, a che veniſte;
E con armi, e catene infra le mani?
Carin. Teſtè diceſte, che a narrare udiſte
D'Un che legò la morte: or tale impreſa
Vogliam pur oprar noi, ſe 'l Ciel ne aſſiſte.
Abbiam perciò queſta catena preſa,
E queſt'arme, a domar quel fiero Moſtro,
Se tenti contro noi far ſua difeſa.
Il cammino da voi ſol ne ſia moſtro,
Per dove di Coſtei ſi ſale, o ſcende
Al crudo ſpeco, e tenebroſo chioſtro.
Flor. O belliſſimo ardir, che mi ſorprende!
Queſta fiamma sì vaga, Aminta caro,
Queſta pur l'amor tuo deſta, ed accende!

(1) Chirone primo Ritrovatore della Medicina.

Lodo il coraggio, onde a ſperare imparo.
Che de' Lupi ſia mai, che ſia dell'Orſe?
Agnellini naſcete: ecco il riparo.
Ma ſentite: la via non è, qual forſe
Ve la fingete voi, sì liſcia, e piana,
Come quella, ove fate ognor le corſe.
S'apre queſta fra Sera, e Tramontana,
Orrida, alpeſtra, e dirupata in guiſa,
Che 'l piè, l'occhio, il penſier ſe ne allontana.
Da precipizj, e da fiumane inciſa;
Seminata di ſerpi, e d'altre fiere;
Di ſangue ſparſa, e di veneno intriſa.
Di mali, atti a far danno in più maniere,
Là corrono maſnade; e adoſſo vanno,
Quando ſel penſa meno, al paſſaggiere.
Ed or con forza aperta, or con inganno,
Tra ſelve di cipreſſi, e neri Taſſi,
A ſtraſcinarlo, ov'è Colei, ſi danno.
La ſtrada è queſta dove a morte vaſſi;
Anzi una parte ſua, che in altre mille
Parteſi ancor più triſte a i noſtri paſſi.

Car. Mi dicea poi Colui, ch'è di Treville (1)
Agevole ogni via, che a morte mena;
E ch' una l'affermò delle Sibille:
Quella, che con in mano aurea vermena,
Guidò ſotterra il Pellegrin fuggito
Al padre, che dal fuoco e' tolſe in ſchiena.
Ma ſia quel che ſi voglia, ho ſtabilito:
Il cammino, qual ſia, non ci ſpaventa;
Temo ſol di Querceto: hai cuore ardito?

Querc. Sai pur, ch'io ſoglio gire, v' non s'attenta
Più coraggioſo piede; ove ſue mete
Ha la capra ſelvaggia, a ſcampo intenta!

(1) Villaggio non molto diſcoſto da Caſtelfranco.

Flor.

Flor. Ma ditemi dipoi, cosa farete
Quando allo speco dell' orribil Fera,
Dopo l'aspro cammin giunti sarete?
Car. Quello appunto, che tu l'altr' jeri a sera,
Quando stanasti, ed uccidesti l'Orso,
Che d'esta nostra valle il terror era.
Mirtillo, che non teme ugna, nè morso
(Poiche tutti avran gli altri i passi presi,
Che delle fughe s'aprono sul corso:
Cavati i trabocchelli, e i lacci tesi,
In cui prender sogliamo e volpi, e lupe,
Ed altri Bruti a nostro danno intesi.)
Starà di spiede armato, ove le cupe
Tane ha Costei, verso le vette, o falde
Della tremenda impenetrabil rupe.
Io dentro caccierò, di voglie calde
In tracciare le fere, il mio Dorceo, (1)
Che pur ha prese a meraviglia salde.
Così trarolla fuora; e ben m'ideo
Fra i dardi, e gli spuntoni, e fra gli spiedi,
Senza scampo, e consiglio il mostro reo.
Tè Tè! Dorceo! deh come pronto! vedi?
Vedi qual occhio fermo, e dente forte;
E com'è unghiato, e di robusti piedi?
Flor. Ma di far la gran preda abbiate sorte:
Vi lusingate voi di poi legarla,
Con codeste di fior frali ritorte?
Sentite, o pastorelli; e da una ciarla
Apprendete un mistero: insegna il vero
La Favola col falso allor che parla.
Un giorno alla Beltà venne pensiero
Di legare l'amor, con fiori appunto;
Quell' Amor, che si chiama il cieco Arciero.

(1) Nome di Cane presso Ovid. Met. L. 3.

Così

Così legollo in fatti; e colse il punto,
Come la Filistea; da cui fu tolto
Di tradire Sansone il brutto assunto.
Ma quanto stette infra que' lacci avvolto?
Ve lo potete immaginar: ben tosto
Marciro i fiori, e 'l prigionier fu sciolto.
Al vostro intendimento ora m'accosto:
Che tanto sia per avvenir a voi,
Intendete nel caso a voi esposto.
Al primo tocco della morte; a' suoi
Primi fiati corrotti, este catene
Sì frali marciranno: e che fia poi?
Car. Per verità non avvertimmo bene.
Dallo sparger, che fassi, i fior su' Morti,
Di legarla con fiori entrammo in spene.
Or che siam resi dal racconto accorti,
Presto, corri Mirtillo, e a noi proccura
Le catene del carro assai più forti.
Flor. Orsù datevi pace in questa cura.
La morte (e ben lo sò) di tal coraggio
Prese avviso, e sua fuga in sua paura.
Però pensier sì bello in un più saggio
Cambiate, disciogliendo i fiori avvinti,
Per offrirli ad Aminta in grato omaggio.
Dite, che a tanto ardir vi siete accinti,
Poiche intendeste da Pastor perito,
Che rimedj ha ne' fior Natura pinti. (1)
Car. Oimè! propio nel cuor m'hai tu colpito.
Ma come il seppe mai così discosta,
E senz' occhi (s'è vero) e senza udito?
Flor. Truppe intorno di noi mantiene a posta
Di Messaggi, a portar le a lei sicure
Notizie de' successi, ognor disposta.

(1) Plin. lib. 22. cap. 6. *Pinxerat remedia in floribus, visuque ipso animos invitaverat, deliciis auxilia permiscens.*

Mirt.

Mirt. Nol diſs' io, che col far tante bravure,
Sen ſarebbe quel Moſtro in fine accorto,
E che preſe avería le ſue miſure!
Or vatti a luſingar col van conforto,
Che per lungo girar di luſtri, e luſtri,
Carino mio, tu non ſareſti morto!
Andiam pure a piantar fra le paluſtri
Canne queſti guerrieri arditi legni,
Che forſe frondiranno in palme illuſtri!
Flor. Nò, ſemplicetti miei; non ſe ne ſdegni
La deluſa ſperanza: i voſtri arneſi
Ben potranno giovar più bei diſegni:
Ite voi pure a miglior opra inteſi;
E laſciateli a noi, che ſerviranno
A i lieti, per Aminta, affetti acceſi,
Ch' aman sfogo, e ſtar chiuſi oggi non ſanno.
I paſtori adulti prendono da i fanciulli gli arneſi militari, ed armeggian con eſſi in feſta.

Egloga Ottava.

Uranio, Meliſeo, Eraſto, Mirtillo fanciullo.

Diviſano di mandare alcuno ad Aminta, perche a nome di tutti lo preghi a cuſtodire ſe ſteſſo. Si offeriſce Mirtillo fanciulletto, ricuſando Meliſeo.

Uran. OR ſi torni al propoſto; e al buon Paſtore
Meſſaggero di tutti a gir s' appreſti
Chi gli ſpieghi fedele il noſtro amore.
La comun gioia in primo luogo atteſti,
Perche vinte de' mali ha le conteſe,
De' mali a lui cotanto, e a noi moleſti.
Poſcia il comun deſio faccia paleſe,
Pregandolo che a ſe, che a noi conſervi
Quel ben che 'l Cielo a lui, che a noi già reſe.

Nè

Nè quì puote più destro all' uopo avervi,
Cred' io, di Meliseo; che fin co' vezzi,
Di robusto parlar dà forza a i nervi.
Qual fra le fronde il venticel, che orezzi;
Qual soave ruggiada in fior, che allìgni,
Tal entri tu ne' cuori, e ti tramezzi.
Melis. Quello già non son' io, che mi dipigni,
In dono di parlar soave, e forte;
Anzi un papero sono in mezo a' Cigni:
Ma se pure il foss' io per buona sorte,
Del peso, che m' addossi i' mi discarco;
D' altri sia tal onor, che meglio il porte.
Nè in campo aperto, nè al racchiuso varco
Questa fera gentil giammai si prende;
Nè vale o laccio appresso, o lunge l' arco.
Uran. Deh! che dici tu mai? ben mi sorprende
Codesta tua selvaggia ritrosía,
Come scoppio di tuon, che non s' attende.
I' pensar non saprei, qual per te sia
Del rifiuto, che dai, giusta cagione:
Certo ch' ogn' altro ambizione avria.
Melis. E ben l' ha Meliseo; ma la depone.
Perche (se come dicesi, dir lice)
Perderebbe oltre l' acqua anco 'l sapone.
Nol sapete anche voi? troppo è felice,
Troppo Aminta è felice in trovar schermo
Contro ciò, che a tal uopo Amor gli dice.
Egli accoglie chi assale a piede fermo;
Ed a pruova lo sò, che la sua voglia,
Quanto la batto più, tanto confermo.
Anzi dicasi pur quanto si voglia:
Qual chi siede, ove d' alto acqua dicade,
Non par, che 'l suon delle parole accoglia.
Tal dall' alta sua mente in cuor gli cade
Torrente di pensieri, a noi rivolti,
Che l' assordò; nè più parlare accade.

Que-

Questo a lui tutto dì gli strepe i molti
Pesi dell' onor suo, ch'è la sua cura:
E vuoi che voci di sollievo ascolti?

Erasto. E' vero, Meliseo: non hai censura.
Quel suo tenero Amore è un serpentello,
Ch' anche a saggio incantar l'orecchio tura.
Quante volte pregollo, or questo, or quello
Ch' ei prendesse respiro almen per poco
Sotto incarco sì greve? or quando féllo?

Uran. Cava il sasso una stilla a poco a poco:
Si ridica il già detto: e' non fe' breccia,
Perche forse non detto a tempo, e loco.

Melis. Alla torta sì vecchia aspra corteccia
Più mi prometterei di tor la piega
Della quercia, che 'l capo al Colmo intreccia. (1)
Più mi prometterei d'unire in lega
Il selvatico pruno, e 'l gentil fico,
E qual Pianta si sia, che non si lega.
Questo affetto in suo cuore è troppo antico.
Da che ci ama (e chi v'è che nol comprenda?)
E' per natura sua di se nemico.
Di poterci giovare ov'egli apprenda,
Pensa, nulla gli nuoca, e tutto giovi:
Di sì fatta maniera Amor lo benda.
Or chi vuol, chi confida, egli si provi
Contra voglia sì prode, e al fin la sforze:
Per me godrò, che tal valor si trovi.

Uran. Poc'acqua adesso il suo gran fuoco ammorze:
Già da' mali è convinto, e persuaso
Che l'animo è maggior delle sue forze.

Melis. Se' ben dolce, se 'l credi! ancorche spaso
Molto sia, non che poco; e spaso a fiumi,
Per questo fuoco è disperato il caso.

(1) Monte del Bresciano, detto volgarmente *Colm*.

Mai basta non dirà : questi i costumi
Son della fiamma sua , ch'arda maisempre,
Ma non altro, che lui, strugga, e consumi.
Tutt' altro accuserà, che le sue tempre;
E fia che mille trovi altre cagioni,
Con cui di forte dir l'acciaio stempre.
Mirt. Orsù quando pur tu non ti disponi,
L'incarco mi prend'io di questa mole;
E se pecco in ardir mi si perdoni.
Se non l'ammolliran le voci sole,
Ben il potran le lacrime ammollire,
Che posson' anche più delle parole.
Insegnatemi voi quel che ho da dire,
Ch'io sò pianger da me . Più volte intesi,
Che la fortuna favorì l'ardire.
Nè anche Pasitéa, con cui contesi,
Darme il merlo volea; ma poiche piansi,
Fin la gabbia mi diè, ch'io non pretesi.
Eras. Cara semplicità ! se tu puoi tanto
Nel cuor d'Aminta, come in me quì puoi,
Del migliore Orator tu sola hai vanto.
Uranio, Alfesibeo, che dite voi?
Vedo che risa, e meraviglie fansi:
Ma pensiamo di grazia a i detti suoi.
Uran. A fè ... sai che mi piace? ... a che rimansi?
Vada Mirtillo, e fanciullesca schiera:
Non fia, cred'io, che 'l buon Pastor si cansi.
Ha non sò che, che sovra l'alme impera
Quest' amabil età, come d'orgoglio,
Come d'arte incapace, e lusinghiera.
Il semplice suo dire, il suo cordoglio
E tenero, e soave (il giurerei!)
Spezzerà quell' amor, benche di scoglio.
Senti Mirtillo mio, se prode sei;
Se torni vincitor, vo' dono farti
Del più bello che sia tra gli Agni miei.

Mirt.

Mirt. Di quel forse, che a nero in molte parti
Fregia le bianche lane? *Uran.* Appunto, appunto.
Mirt. Vado a raccorre i miei compagni sparti.
Eras. E voi, o Pastorelle, in questo punto
Ite a coglier veloci, in fin ch'e' torna,
Vago dono di frutti, a fiori giunto.
Ma i Montoni colà fanno alle corna.
Và che i nostri non turbi il lor trastullo:
Valli caccia, Corimbo, e gli distorna.
Oh come lento vai! corri fanciullo.

Egloga Nona.

Mirtillo con seguito di Fanciulli, e Meliseo, che instruisce Mirtillo di quello, che a comun nome deve dire ad Aminta.

Mirtillo. ECcone. Or dite voi, per quel che tocca
A ben pormi nel capo i vostri sensi,
Che volete spiegar per la mia bocca.
Melis. Sì figlio mio. Ciò che spiegar conviensi
(Poni ben mente; e fa te ne ricordi)
In brieve giro di parlar contiensi.
Mirtil. Ognun di voi a ben'udir s'accordi,
Onde alcuno dipoi pronto m'aite,
Quando avvenga egli mai, ch'io me ne scordi.
Melis. Con presente di frutte a fiori unite,
Ch'or or colto vi sia, dunque ne andate;
E questi sensi al buon' Aminta dite.
Aminta, l'alme tue cotanto amate
Quà ne mandano a Te, per Te discrete,
Con un povero don, che diè la State.
E ti dicon per noi, che sono liete
Della salvezza tua, lor così cara,
Come all'erbe è la pioggia, allor c'han sete.

 E per-

E perche 'l bene a più ſtimar s'impara
Dal mal ſofferto; Amor che teme, priega
Che penſi a tutto ciò, che la ripara.
Priegati, che tu dia più dolce piega
A quel duro amor tuo, che 'n mille cure
A prò loro, in tuo danno, ognor t'impiega.
Se vuoi che la lor gioia un pezzo dure;
(E così duri, o Dio, che mai non manchi!)
Quel che fai, quel che ſoffri abbia miſure.
Carchiti il peſo tuo, ma non ti ſtanchi;
Ma nol far tu più greve, oltre tua poſſa;
Sicche t'opprima poi, ſicche ti sfianchi.
Sappi temer dalla paſſata ſcoſſa:
Piena tanto forzoſa ormai ti ſcema:
Rompe l'argine al fin, ſe troppo ingroſſa.
Laſcia altrui le ſue cure: hai la ſuprema;
Ma non le hai tutte; e la ſuprema c'hai,
Quanto premer ti dee ſol tanto prema.
L'arco allenta talor: tu pure il ſai,
Ch'e' ſi frange alla fin s'è troppo teſo;
E lo predichi altrui; ma tu no'l fai.
Poiche fece ſua corſa, in mar diſceſo
Il Pianeta del dì prende ripoſo,
E lo prende il terren, che frutto ha reſo.
Tu ſteſſo a' tuoi giovenchi il faticoſo
Giogo levi dal collo, e dal lavoro
Gli ſciogli, ove più ride il prato erboſo.
Or tu pur condeſcendi al tuo riſtoro:
Se tel nieghi, e nol vuoi, ſe' teco ſteſſo
Il più crudo Paſtor di quanti foro.
Ti ſe' tu forſe entro la mente impreſſo
D'aver tempre di bronzo? ah! ti corregga
Delle freſche fatiche il mal ſucceſſo.
Deh! codeſto amor tuo meglio ſi regga;
E ſe indefeſſo a noi provvede tanto,
Per un poco una volta a ſe provvegga.

Vanne

Vanne talora a ripigliare alquanto
  La vigoría della perduta lena,
  E i molefti penfier lafcia da canto.
Vuoi tu dell' onor tuo farti una pena?
  Del benefizio fuo mortali danni,
  E degli obblighi fuoi, come catena?
Per quanto i poggi tuoi già da tant' anni
  Vadan chiamando alla folinga pace,
  Deludi i voti, e le fperanze inganni.
Odio è quefto di fe, che ben difpiace
  Al difcreto voler della Natura;
  E forfe forfe alla virtù non piace.
E fe le piace è una Virtù ben dura,
  Che 'n sì tenero cuor non ben alberga;
  Nè può piacere a chi di te fi cura.
Ah dolciffimo Aminta, ormai pofterga
  Le foverchie gravezze, e ti riferva:
  Pieghifi l'alma sì, ma dopo s'erga.
Te fteffo a noi, fe non a te, conferva:
  Se nol fai, e te fteffo, e noi non ami:
  Convien ch' amore all' altrui voglia ferva.
Dì, come o caro Aminta, amor fi chiami,
  Col timor del tuo mal punger i tuoi,
  Quafi che di vederli in pena brami?
Amor? nò che chiamare amor non puoi
  Quell' affliggere ognor col tuo periglio:
  Si dee chiamar poca pietà di noi.
Godi tu di vedere in ifcompiglio
  Ogni cuore che t'ama, e che t'adora,
  E i pianti ad inondar fotto ogni ciglio?
Tanto fi pianfe, e fofpirò fin ora,
  Che ben efferne puoi contento, e pago;
  E fe nol fe', ben piangeremo ancora.
Ma piangerem, perche non fia tu vago
  Di quel tuo prode, e rificofo ardire,
  Che fa l'Amore in noi di mal prefago.

Pian-

Piangiam pur ora, e non ſaprem finire,
Finche 'l pianto de' tuoi tu non conſole:
Piangiamo, e 'l pianto ne interrompe il dire.
Queſti ſenſi dirai; delle parole
Non ti dar molta pena; e i detti, e i pianti
Conchiuderai dipoi con queſte ſole.
Tanto, Aminta, da noi ſpiegar quì ſanti
I tuoi .... (dà loro il nome) o ben Amati,
Se gli aſcolti; o ſe nò, miſeri Amanti.
Saprai dire, o Mirtillo? ah! ſe ſpiegati
Fien così noſtri ſenſi, anch' io prometto
Un Capretto de' due, che mi ſon nati.

Mirtil. Ben agogno l'Agnello, ed il Capretto;
Ma tanto, a dir il vero, empier voleſti,
Che nulla, o poco aſſai m'entrò del detto.
Appunto meco, Meliſeo, faceſti,
Come chi troppo, e 'n fretta empie il bottaccio,
Ond'è, che 'l vino ingorghi, e fuor ne reſti.
Pur non temete, mi trarrò d' impaccio.
Voi a' giuochi attendete, ed alle danze,
Ch' io quì ſul detto a ripenſar mi faccio,
Per meglio aſſicurar le mie ſperanze.

Egloga Decima.

Meliſeo, Mirtillo, Pioppino, Filoſco con ſeguito d'altri Fanciulli.

Mirtillo diviſa d'introdurſi nel cuore d'Aminta per mezo del Canto.

Mirtillo. COl canto alfin voglio tentar l'impreſa.
Gran forza ha 'l canto ad eſpugnare un ſeno,
Benche in tempre di bronzo abbia difeſa.
Nè men l'angue reſiſte; or quanto meno
Alma così gentile, alma sì dolce,
Che non ſeppe giammai, coſa è veleno?

Col.

Col canto mi narrò, ch' e' ſpeſſo molce
  Floro l'ire di Filli a ſe ritroſe,
  Cui niun'altra virtù fia mai, che addolce.
Poi d'un certo paſtor ſtupende coſe;
  Che i torrenti ſoſpeſe a mezo il corſo,
  E le rupi, e le ſelve in corſo poſe.
Or ſe 'l canto può dar sì gran ſoccorſo,
  Pruoviſi quì: Che maggior uopo aſpetto,
  Per fare a ſua virtute anch' io ricorſo?
L'arte, e la voce mia poſi 'n aſſetto:
  Udite, ſe vi piace, e unite il ſuono;
  Ma 'l molto, che diceſte in poco ho ſtretto.
Aminta, addio. Con queſte frutta in dono
  Tua gente, e l'amor loro a te ne invia,
  E d'offerta sì vil chiede perdono.
Farti noti i ſuoi voti ancor vorria;
  E corteſe l'orecchio a me quì porgi,
  Ch' ella già parla colla voce mia.
E così dice: o buon paſtor t' accorgi,
  T'accorgi ben, ch' io mi rallegro, e godo
  (E quanto, o Dio!) che dal tuo mal riſorgi.
Ma non ſon tutta ſciolta: ancora un nodo
  Mi ſtringe di timor; ſe tu nol ſciogli,
  Sciogliere nol poſs' io per verun modo.
E ben lo ſcioglierai, ſol che ti ſpogli
  Del troppo affetto, onde per noi maiſempre
  Tanto di cure, e di penſier raccogli.
Deh! così grande ardore ormai ſi tempre.
  Dà conſiglio alla fiamma: e 'l tuo bel foco
  Ti riſcaldi bensì, ma non ti ſtempre.

Di tema queſto foco
  Gelare ognor mi fa.
  Deh te lo ſcema un poco;
  E ſe non l'hai di te,
  Abbi almeno di me qualche pietà,

Cote-

Cotesta tua sì generosa voglia,
Che a periglio mortal spesso t'adduce,
E' la gran pena mia, la mia gran doglia.
E' la gran doglia mia, che mi riduce
A frenesia di disperato amore,
Che 'n me dell'amor tuo l'odio produce.
Con gioja mi vanto,
Che bene mi brami;
Ma s'ami, cotanto
Di pene soffrendo
(Te 'l dico piangendo)
Non voglio, che m'ami.
Così cantando, al buon Aminta in core
Pietate introdurremo, e a' molli sensi
Quì poi col pianto aggiungerem' vigore.
Ma perche pianto sia, come conviensi,
Al pianto (e 'l pianto sia di chi si duolse)
Come pianger dovrà ciascuno pensi.
Ti ricordi, Pioppin, quando ti tolse
La scaltrita Dantéa le tortorelle,
Che dal nido furtivo Oppio ti colse?
Quanto allora piangesti! e quanto belle
Fur le lacrime tue! quanto possenti
A riscuoter il furto! or piangi quelle.
E tu, Florillo pur, le sì dolenti
Di quel dì, per livore in cui ti franse
Le pive Albin cogli arrabbiati denti.
Ma quai lacrime tue quì vederanse,
Filosco mio, ch' io mai non vidi, quando
Da te per doglia, o per amor si pianse?
Filos. A questa pena tua per me dà bando.
Piangeranno per me Niello, e Pioppino,
Ch' io canto ben, ma lacrime non spando.
Mirt. Piange il sasso, la Vite, il pioppo, il pino;
E tu (misero te!) pianger non sai?
O più che sasso, e più che tronco alpino!

Và,

Và, che nè anche per cantar verrai.
Và ſu' monti, e tra boſchi; e quindi apprendi
L'umanità di che ſpogliato vai.
Và: ſe 'l cuor non ti move, e non apprendi
Sì gran cagion di lagrimar, sì degna,
Se' tu degno di pianto; e non intendi.

Filoſ. Deh nò, Mirtillo caro! ah ch' e' ſi ſdegna!
Vo venire ancor' io, vo venir voſco:
Se piangere non ſo, tu me l'inſegna.

Mirt. Ah ah tu piangi ne? dunque, Filoſco,
Sai pianger: ora piangi in ſimil guiſa,
Se ti punge il desío di venir noſco.
Ma frattanto da voi che ſi diviſa?
Tento così? perche così non tento,
Se 'l piacere comun non me ne avviſa.

Meliſ. Tenta così, ch'egli è comun contento.
O d'indole ben rara almo garzone,
Qual ne dai di ſperanze alto argomento!
Và, che 'l cuore d'Aminta è tuo prigione.
Ma ſia prima da voi pel dono, tolto
Il tributo gentil della ſtagione,
Che ormai le paſtorelle anvi raccolto.

Ballo di ſei Paſtorelle, ed altrettanti fanciulli, che da eſſe prendono i frutti raccolti, e gli pongono in caneſtrini per portarli ad Aminta.

Egloga Undecima.

Ericcio, Ermino, Corimbo, Silvano, e quattro Cori di Paſtorelle, e Paſtori, che porgono a Dio preghiere per la conſervazione d'Aminta.

Ericcio. AD Aminta n'andò chi ben l'eſorti
Acciò curi ſe ſteſſo: or voti al Cielo,
Acciò curi di lui, da noi ſien porti.

Stelle, a voi si rivolge il nostro Zelo,
Del buon Pastore alla salute inteso;
Anzi pure alla nostra: i' non ve'l celo.
Erm. Sì: come nostro è quel suo bene appreso:
Ma deh! sol come suo da voi si guardi,
Perche al merito altrui non sia conteso.
Se 'n lui solo fissiate i vostri sguardi,
Come fia che quel bene a i voti nostri,
Care stelle si nieghi, anzi si tardi?
Corim. Ma in lui solo non mai gli sguardi vostri
Fisserete così, che 'n quel suo bene
L'interesse del Ciel non vi si mostri.
E che mai da mirare in lui non viene,
A prò solo del Ciel (cui sempre ei mira)
Di cose oprate, e di sofferte pene?
Vedete (o Dio!) che sua mercè respira
La Fe dalla perfidia un tempo oppressa,
Dalla perfidia rea, che ancor cospira;
E' svelta la zizania un dì sì spessa
Infra gli eletti semi, ormai purgati;
La pietà sorta, e l'empietà repressa.
Ah! felici da voi dunque girati
Sieno i suoi anni su le ruote d'oro;
E gli scorsi fin or non sian contati.
Quì cominci di nuovo il corso loro.
Questo sia di sua vita il dì natale;
Quì la Parca ripigli il suo lavoro.
Silv. Corra maisempre ogni stagione uguale;
Sempre lieta gli sia, sempre feconda,
Sempre innocente sia, sempre vitale.
Qual rinascendo l'anno il suol s'infronda,
Anch' e' ringiovanisca, e di vigore
Novello spirto all' età sua s'infonda.
Eric. Ma se nuoce alle piante or il rigore
Delle crude brinose aure gelate,
Ora grandine, or pioggia, or troppo ardore:

Non

Non ingiuria di verno, e non di ſtate
Nuoca ad Aminta; e in primavera ſia
La ſempre verde ſua fiorita etate.
Erm. Ma ſi priegan le ſtelle? a te s'invia
La corrente de' Voti, in cui poſſanza
Sono tutte le ſtelle, e lor balía.
Tu tempra lor virtute, e la baldanza
Delle male influenze in Cielo frena;
Sicche ſi ſerbi alla comun ſperanza.
Non ſi merta il gran bene; ond'ella allena;
Ma ſe male ſi merta, ah Santo Nume,
Non ci ſi toglia sì gran bene in pena!
Di tua dolce pietà ſerba il coſtume:
Vinca qual ognor vinſe, e l'ire arreſte;
Puniſca il tuo rigor, ma non conſume.
Di tue vendette le armerie funeſte
Quante ſerban flagelli ognora pronti
Al ſupplizio degli Empj? or vota queſte.
Come piace a te più da noi ſi ſconti
La detta delle pene, in cui s'incorſe;
Ma codeſta fra l'altre ah non ſi conti!
Stagnin l'acque nell' aria, onde ſoccorſe
Vivon l'erbe, e le piante in piano, e 'n colle;
Sicche muojano ancor, nè ſtieno in forſe.
Silv. Nieghino le infedeli avare zolle
I dati ſemi alla ſperanza eſtiva,
Per cui lunga ſtagion ſi gela, e bolle.
Corim. Rotta il torrente ogni più ſalda riva,
Colle ſterili arene attorno inondi,
E dove campo, e dove prato arriva.
Silv. Dove frutti abbondar, grandine abbondi,
Che le vigne ſaccheggi, e gli Olivetti;
E gli ſpogli crudele infin di frondi.
Corim. Morbo, qual non fu mai, gli ovili infetti;
Cada ſu le capanne eterea vampa:
Peran gli d'amicizia, e ſangue ſtretti.

Silv. Genti armate fra noi di nuovo accampa;
Sfrena in ſomma ogni male a' noſtri danni;
Ma dal male d'Aminta al fin ne campa.

Corim. Sì: viva il buon' Aminta, e molti gli anni!
Vecchio mai non lo creda; e mentre conta
Morte le palme ſue, ſempre s'inganni.

Dagli de' noſtri ancor: l'offerta è pronta.
Quando per tua bontate a' ſuoi s'aggiunga,
Niuno de' noſtri giorni a noi tramonta.

Che ſe pure una volta ad eſſo giunga
La sì comune inevitabil ſorte,
Almen faccia tra noi dimora lunga.

Poſcia, qual nuovo Elía, del Ciel ſi porte
Fra le ſue fiamme al preparato ingreſſo;
Nè ſia morte per lui quella ch'è morte.

Deh per alto favor ne ſia conceſſo
Il girgli avanti; e lo ſpirar queſt'alme,
Fra le care ſue braccia, a lui da preſſo.

Coro 1.° Co' pianti a gli occhi, e colle giunte palme
Noi preghiere porgiam, noi Verginelle,
Cui poſe in capo i gigli, in man le palme.

Coro 2. Preghiam Vedove noi, noi tortorelle
A' cui lamenti, alle cui doglie attende,
Conſolando pietoſo or queſte, or quelle.

Coro 3. Noi poverelli, cui ſua mano eſtende;
Quella, che l'oro per noi ſoli apprezza,
E fin quel, che non ha ſovente ſpende.

Coro 4. Noi pargoletti, cui ſovente ſpezza
Il pan celeſte, e a maſticarlo, ingordo
Del noſtro ben, poiche ſpezzollo, avvezza.

Un del Coro. Sarai tu forſe a tante voci ſordo?
Ah nò! ben' ode la comun preghiera;
E vuol mia ſpeme, e ſua pietà d'accordo.

In sì cara ſperanza, e 'n noi sì vera
Creſca dunque la gioja. Ah! già poſſiede
Per metà, chi ben ſpera, il ben che ſpera;
E l'ha vicin, benche lontano il vede.

La

La Lega degli Affetti

Nella Pace Univerſale, che ſperaſi, e nella particolare, che godeſi dalla Provincia di Breſcia.

PASTORALE

Con intreccio di Eſercizj Cavallereſchi rappreſentata l'Anno 1714.

Egloga Prima.

Sergano, e Meliceo

Diſcorrono ſu la voce ſparſa della vicina pace univerſale, e riſolvono di feſteggiarla inſieme colla particolare, che godono per l'ottimo governo de' loro due Conſoli Logiſto, ed Eucberio; ſotto i quali nomi s'intendono li Signori Bernardo Cornaro Podeſtà, e Pietro Girolamo Capello Capitanio Grande di Breſcia.

Serg. SE vero dice, o Melicéo, la Fama,
Che ſovente pe'l vero il falſo dice,
Quella Pace ſi fa, che 'l Mondo brama.
Ed oh! nuova pur anco a noi felice,
Cui vicinanza colle Genti armate
Male da loro moti ognor predice.

Melic. Tanto inteſi ancor io nella Cittate,
V' portai queſta mane il poco frutto,
Che la greggia mi reſe in più giornate.
Anzi Lupo, anzi Linco a noi ridutto
Da' Paeſi non ſuoi, di tal novella
Ha ripieno il Contado, e 'l Mondo tutto.

E me-

E meglio ne saprem per lor favella;
Ch' oggi a quì rivedere i suoi più Cari,
Un ne attende la Madre, un la Sorella.
Serg. Certa dunque è la nuova; e l'è del pari
Ch' ogni nuova più certa. Essi ne sanno,
Che furo, v' si trattò di questi affari.
E son passati ancor (s' io non m' inganno)
Là per gl' Elveti gioghi, ove al presente
Conferenze di pace, al dir, si fanno.
Ah si volga pur dunque ormai la mente
A pensieri più lieti; e sfoghi in feste
La gioia, o Meliceo, che al cor si sente!
Suonin d'allegre voci e le foreste,
E i colli, e i prati, e dove l'erba infiora
L'aprico suolo in quelle Valli, e 'n queste.
Oh chi mai; chi di noi non si rincora?
Ella, codesta pace è nostro bene;
Codesta pace è nostro bene ancora.
E tanto più che a collegar si viene
Colla pace sì cara; onde il governo
De' due Consoli miei lieti ci tiene.
Deh stringano ambedue con nodo eterno
Le amichevoli destre; e 'l Secol d'oro
Rimetta i dì su l'obbliato perno.
Per la bene sperata amistà loro,
E dell' una, e dell' altra in noi gli affetti
Faccian lega, facendo un solo Coro:
E dolcissimamente insieme stretti,
Di quella che si gode, e che si spera
Si mescano il sapor di due diletti.
Voi pur della felice alma Riviera
Consoli Gloriosi, oggi godete;
Con che sarà la vostra gioia intera.
Voi due, voi soli due gli autori siete
Della pace sì bella, ond' essa gode:
Qual ragion di goder più bella avete?

Il ben

Il ben che la rallegra è voſtra lode;
Voſtra però queſta ſua gioia ſia:
Ella è voſtro diritto; e niun ven frode.
Eſſa intanto ad entrambi infiora pria
La cara man, che di baciar le piace;
E di poi ſparge fiori in ſu la via.
Per cui verrà la ſoſpirata pace.

Egloga Seconda.

Floro, Meri, e Tidèo accolgono Lupo, e Linco ritornati alle patrie Terre, eſaggerando loro il bene della pace, che godono per la felicità del governo di SS. EE., e danno loro in primo luogo contezza del Sig. Bernardo Cornaro Podeſtà inteſo ſotto nome di Logiſto.

Floro. MA ve quì gli a noi reſi antichi Amici:
Lupo, Linco diletti, i ben venuti
Siate voi ſempre, e ſempre mai felici.
Qual pioggia eſtiva, che improviſo attuti
De' ſecchi prati il ſitibondo ardore,
Cari ne ſiete voi, ſe Dio m'ajuti.
Lupo. O lietiſſimo dì, ch' appo dimore
Lunghe, ed aſpre così, n' ha quì raccolti,
Chi di ſangue congiunti, e chi d'amore!
Linco. O dolce riveder ne' noti volti
L'alme sì note; e le paſſate doglie
Poter dir per conforto a chi le aſcolti!
Meri. Siedi quì Linco mio, dove t'accoglie
L'antico Faggio, e a ragionar ne alletta
L'aura, che quì ragiona infra le foglie.
Floro. Aſſidetevi sì Coppia diletta,
Da cui quì ſembra, che di nuovo impare
A rallegrarſi, e a rallegrar l'erbetta.

Lupo.

Lupo. Più di sognar, che di veder mi pare.
Oh! son altro da me? Son io quel desso?
Siete forse ombre mie, piante mie care?
Meri. Non sogni nò: Questi che vedi adesso,
Gli Olmi sono d'allor, che giste in guerra;
Questo è quel Pin, questo quel Faggio istesso.
Or come la passaste in quella Terra
Sì rimota da noi per ben cinqu'anni?
(Son cinque, se memoria in me non erra)
Dite: di sanità patiste danni?
Vi gì tutto a seconda? Ogni mio voto
Ben sollecito fu de' vostri affanni.
Linco. Quante van (non lo sai?) le cose a voto!
Spesso cercando ben si trova male;
Ma finche nol provai, non m'era noto.
Chi può dir, quanto rea, quanto sleale
Ne fu sorte? Soffrimmo e fame, e peste,
E quel più, che saper, che dir non cale.
Beati voi, che miglior senno aveste;
E lasciando le guerre a chi le volle,
La dimestica pace ognor godeste.
Floro. Appunto, o Linco mio, sempre satolle
Dell'amabile ben, che tanto piace,
Le voglie avemmo noi sul patrio colle.
E le abbiamo ora più per quella pace,
De' cui frutti soavi è 'l saggio impero
De' due Consoli nostri a noi ferace.
Men. Se sapeste! O che pace! Egli è un intero
Secolo, e forse più, che non v'è stata;
E che dopo vi sia per me non spero.
Lupo. Ve ne diamo il buon prò, cara brigata.
Ma chi son questi vostri a voi sì buoni,
Consoli di virtù tanto provata?
Floro. Dì tu, che meglio assai di me ragioni,
E di loro sai più, Meri, che fosti
Su l'Adria a pascolar tante stagioni.

Meri.

Meri. Dirò: ma quanto fia ch' io mi discosti
Dal molto, o Floro mio, che dir dovrei;
Mentre son tanti pregi a me nascosti?
Che se tutto sapessi, oh qual' avrei
Da tesser oggidì lungo racconto,
Che cominciar, ma non finir potrei!
Il primo è tra i Pastor di primo conto
Colà su l'Adria; e vi dirò di lui,
Quanto mi viene alla memoria pronto.
Per l'origine sua, vien e' da dui,
Che seguiro di Cipro il gran Pastore; (1)
E Lusignano si dicea costui.
Da' due ch' ebber da lui, segno d'Amore,
Dono d'Isole in Mar (ve di que' tempi,
Che valean i Pastori, e 'l lor favore!)
Una fu Piscopia, cui preser gli Empj, (2)
Lasciando solo a' lor Signori il nome,
Che dal Turco non teme onte, nè scempi.
Argo poi possedero (e sonne il come)
Che ne fe' Galatéa rede il Marito,
Cui mo dir non saprei, come si nome.
In guerra ha 'l nome suo grido infinito,
E l'ha in pace non men, ricco, ed ornato
D'ogni fregio più bel, ch' io non v'addito.
Ma pe' maggiori suoi non sia lodato:
Egli è per i suoi pregi assai più chiaro;
Uomo in un di Virtute, in un di Stato.
Coltivò ne' verd'anni un genio raro
Di saper alte cose; e sì le apprese,
Ch' appo lui si può dire ogn' altro ignaro.
Come Pianta gentil, per cui si spese
Di sollecito amore industre cura,
Frutti ben degni alle speranze rese.

(1) Vedi la Storia di D. Casimiro Freschot; ed altre.
(2) Catarina Regina di Cipro Consorte di Jacopo Cornaro.

Di questi frutti suoi, per gran ventura
Udine a voglia sua raccolse il tanto,
Che a benefizio suo tutt'ora dura.
Egli resse dipoi con sì gran vanto
Degli onori supremi al grave peso,
Che fu scelto per gire al gran Bisanto.
Ma noi beati, al di cui bene inteso
Ebbe il Cielo cortese ognor l'affetto!
Quel suo viaggio colà gli fu sospeso.
Nostro è 'l caro Pastor, nostro è 'l diletto
Console glorioso; e quel non l'ebbe
Barbaro Impero a Tirannía soggetto.
Che sarebbe colà, che mai sarebbe
Una virtù sì generosa, e bella
Fra gente ria, cui la Virtute increbbe?
Quì può mostrar quella dolcezza, quella
Che innamora cotanto aria serena
D'umanità, se tratta, o se favella.
Quì può mostrar quella Virtù, che frena
La privata potenza al retto infesta,
Quì degli oppressi alleggerir la pena.
Quì la sua, quella sua cotanto desta
Providenza, che vede, e 'l tutto regge,
Providenza ad ogn'uopo intesa, e presta.
Quì la Soavitate, onde corregge
I rigori d'Astrea, che vuol corrette
Le voglie avverse alla difesa Legge.
Ed oh! Per lunga età (se gliel permette
La gran Donna del Mare) a noi le mostri!
Ma sì raro contento in van s'aspette.
Linco. Siete ben poi felici a' giorni vostri!
Or godetene sì, che dritto avete.
Con voi godono ancor gli affetti nostri.
Floro. Certo sì, ne godiamo; e voi godete,
Voi godetene pur, che nosco a parte
Della pace, ch'è nostra, ormai quì siete.

Ma

Ma non ci dite voi (ciò che gran parte
Fa delle gioje nostre in questo giorno)
Delle nuove di pace a noi quì sparte?
Voi che giraste a quelle Terre intorno,
Ben ne saprete: è da sperar con esse,
Che la Pace comun faccia ritorno?
Quanto quì per giovare all' interesse
Nostro pur ella sia, troppo si vede;
E' folle a chi di lei poco premesse!

Linco. E' la Pace sicura; e tal si crede.
Con ardore il più vivo ella si tratta;
E il trattato, felice ormai succede.

Meri. Festeggiamone dunque: ella è già fatta.
Festeggiamone, e in un di questa nostra:
Lascia tosto Tidéo, lascia la fratta.
E tu che dell' ovil guardi la chiostra,
Quasi schivo di noi, pensoso, e muto,
Vieni di tua virtute a far quì mostra.
Manda i tristi pensieri; e al bosso arguto
Inspira lieto il tortuoso fiato:
Noi col nostro al tuo suon daremo ajuto.
Seguan le danze a' suoni, e poiche 'l Fato
Molti immerse dell' arme infra le cure,
Onde fù l'uso loro anco imparato:
Faccia quì l'uso lor grate misture,
E s'abbia, onde già pena, oggi diletto,
Benche questo con lei non ha misure.

Tideo. Ma questo legno mio, che sì perfetto
Tutte l'emule canne un dì vincea,
Alle armoniche note è quasi inetto.
Non mi risponde più come solea;
Dacche 'l ruppi (vo dirlo) in su le corna
A Soldato ladron, che mel togliea.
Qualora la memoria men ritorna,
Quella rabbia m'assale; E più se innanzi
Il periglio di poi con lei mi torna.

 Bar-

Barbaro rapitor! m'avea dianzi
La Cappanna spogliata; E pur ingordo
Questi ancora volea miseri avanzi.
Oh sete militar! Ma che ricordo
Rinovando mia pena, il mal che ho corso?
Odi Titiro mio, com'egli è sordo?
Meri. Se di fiato gli dai maggior soccorso,
Alla voce che vuoi ti fia ridotto:
Per prova il sò, che m'è più volte occorso.
Si fa un concerto di Flauti.
L'armonioso fiato hai tù condotto
Chiaro, e dolce così pe'l voto legno,
Ch'io giammai non direi, ch'e' fosse rotto.
Tideo. M'aduli, il sò; ch'io non arrivo al segno
Cui tù m'alzi; ah! che fia se de' migliori
Con mia vergogna al paragon quì vegno?
Meri. Ve se adulai! degl'innocenti amori
All'armonico invitto il brio si desta,
E vien Filli alle danze, e vien Licori.
Acconciate co' fiori e seno, e testa.

Egloga Terza.

Egisto, Prunoro, Meri, Dorillo, e Coro.

Egisto informa Lupo, e Linco de' rari pregi di Sua Eccellenza il Signor Pietro Girolamo Capello Capitanio Grande, inteso sotto nome di Eucherio. Poi discende ad encomiarne il governo, di cui è frutto la pace privata, che godesi, e di cui festeggiasi.

Lupo. MA dell'altro, che in arme ha quì comando
Non ancor ne diceste. *Prun*. Oh! dinne Egisto,
Tu che spesso di lui vai quì cantando.
Tu, che a dire di lui sì ben provvisto
Se' da Meri, che a se quì ti surroga,
Stanco dall'aver detto e' di Logisto.

I no-

I nostri, e i tuoi amori insieme sfoga.
Che? ti contorci? Ah! s'hai rossor, di Meri
L'eloquenza alla tua nulla deroga.

Egisto. Scorgi troppo sagace entro i pensieri.
Ma dacchè fai coraggio al mio rossore,
Dirò, di sì ben dir bench' io disperi.
Eucherio egli è codesto, a cui l'onore
Delle cure guerriere addossa il peso,
Delle nostre fortune anch' egli autore.
Eucherio al buon Logisto, onde s'è inteso,
Pari, e adorno così di fregi uguali,
Ch' uno sembra nell' altro esser compreso.
Ha splendore di nome, e di natali,
Ha 'l senno, ha i grandi affetti, ha i tratti miti,
E solo nell' età son disuguali.
Tielli fra se tal simiglianza uniti,
Come quell' amistà, che non s'intende,
Mirto, e Melagranata, Edere, e Viti.
Se alla fonte del sangue in alto ascende
L'animoso pensiero, appena trova
(Tanto è quella rimota) ond' egli scende.
Conta Maggiori illustri in ogni prova
Di guerriero valor; conta que' Grandi,
Che la storia fregiaro antica, e nuova.
Pastori, emuli al Frigio, i cui comandi (1)
Fer tremar su l'Egeo l'Asia, e Maoma,
L'Asia, che insanguinò gl'invitti brandi;
Legati; a cui fin l'alterezza doma
Del Pastor Bizantin suoi doni offerse;
Poi Legati sì chiari un tempo a Roma.
E là Prefetti, v' così bella s'erse
Quell' antica Città, cui seno, e lato
Colle ratte acque sue l'Adige asperse.

(1) Vedi la Storia di D. Casimiro Freschot.

E Pre-

E Prefetti quì pur, con que' di Stato
Saggi Grandi, con que' ch'io non racconto,
Il cui numero solo empie un Senato:
Che se poi sol di lui tesso racconto;
Egli colla Virtù l'età precorse,
L'età che ognor della Virtù fe conto.
E l'età precorrendo anco trascorse
L'altrui Virtù, che gli correva innante,
E del suo trapassar tardi s'accorse.
Quindi benchè lontano, e non curante
Fu chiamato al governo, e a' Padri ascritto:
Tanto apparve suo merto in lui prestante!
Per quello, che di poi mi vien descritto,
Fu già caro a Minerva in modo raro,
Come or ello alla Dea, cui cale il dritto.
E sapete ad Astrea com'egli è caro?
Come appunto alla Vite è caro l'olmo,
Che a lei porge sostegno, e fa riparo:
Ed a ragion; che sua mercè nel colmo
D'alta grandezza il suo felice impero
Di Gloria peregrina è quì ricolmo:
Per lui di forsennato Amor guerriero
Cheti dormon ormai que' rei tumulti,
Che alle paci notturne ingiuria ferò.
Per lui non v'hà più nò chi folle insulti
Alle timide Leggi, e si millanti
D'aver al soldo suo delitti inulti.
Ma s'io vo dire ad uno ad uno i vanti,
Fia che l'Espero serri al dì le porte,
Pria ch'io giunga a metà: sì sono tanti.
Senza ch'io più vi dica (e poco importe
Ch'io vi dica ora più) ben tosto avrete,
Di conoscerli tutti ambo la sorte.
Frattanto ancora voi del ben godete,
Che men vostro non è, con noi d'accordo,
Quì con noi festeggiando in guise liete.

Lupo. Deh, che cose ci narri! or ben v'accordo
Mani, piè, cetre, pive a mio potere,
Se 'n saperne però mal non discordo.

Prun. Sì, sì: Di festeggiar prendiam pensiere;
E la commune alla privata pace
Ancor ella congiunga il suo piacere.
Meri, cui maneggiar la spada piace,
Più che ad altri la fionda, in campo scendi;
E fa giucar quel tuo valor pugnace.
E come suoli allor, che ti sfaccendi,
Dove più chiuso il fiumicel s'infronda,
Col tuo Dorillo, a così far quì prendi.

Meri. Non contrasta mia voglia, anzi seconda;
Che del vecchio Damone ho fisso il detto:
Và fin dove si può, Meri, a seconda.
Ma non così questa tua lode ammetto:
Poco ne sà; nè si ricorda bene
Questa mia mano in quel mestier disdetto.
Benche 'l poco, che appresi, alle mie pene
Troppo fu, per dir vero, e a' miei talenti:
In pensarvi da piangere mi viene.
E come posso a men, s'io mi rammenti
Del tempo, in cui fra l'arme i' stetti a bada
Per sinistro sospetto, i patimenti?
Mio mal grado mi fea la ria masnada,
Per piacer, che traéa dal mio deriso
(E spesso ben lo fea) giucar di spada;
E mi dava, ridendo, il crudo avviso
Col feroce baston, d'ogni mio fallo:
Ma questo meno mi feria del riso.
Oh quante n'ho sofferte! il Cielo sallo;
E sollo non men'io, cui forse, v' mai
Creduto non avrei, ben duro callo!
Ma la memoria de' passati guai
Un dì forse ne giovi: or giovi 'ntanto
Alla gioja comun quanto imparai.

Và per la ſpada mia, picciol Melanto.

Prun. N'hai quì, ſe acconcie ſono. *Meri.* E' a buon Soldato
Buona ogn'arme: il dich'io, non già per vanto;
Ma per dirlo da gioco a dirſi uſato.
Sù: da torti Oricalchi, onde s'attizza
Spirto di guerra, mi ſia quì ſonato.

Siegue un' aſſalto, in fine del quale getta la Spada; e ſoggiunge:

Ma baſta: uſciam, Dorillo, uſciam di Lizza;
E tu và, crudo ferro; il cui abuſo
Torce a male il voler, che a ben s'indrizza.
Paſſa, volto in aratri, e 'n lor confuſo
A fender ſolchi, ed oſtinate zolle
Dall'altero di guerra orribil uſo.

Coro. E tu Pace ritorna; e 'l prato molle
Col bel ſeren della tua viſta infiora;
E 'l campo, e 'l boſco, e la valletta, e 'l colle,
Dopo tanti travagli al fin riſtora.

Non più ſangue: in ogni terra
Sparſo troppo ormai ne fù.
Si diſarmi Amor di guerra,
Ch'è furore, e non Virtù.

Eglo-

Egloga Quarta.

Serpillo, ed Ergasto

Dimandano informazione a Linco, ed a Lupo de' Paesi, dove sono stati; terminando l'Egloga in desiderii della pace universale, e in dimostrazioni di giubilo per la particolare, che già si gode.

Serp. OR datene un po conto, o Lupo, o Linco
De' Paesi lontani, v' siete stati;
Che 'l desío di saperne in me non vinco.
Sono così le Valli, i Monti, i Prati,
I Boschi, le Vignette, i Campi colti,
Come i nostri; e sì verdi, e ben piantati?
Corron fiumi colà? ne corron molti?
Come quì non cred'io: che 'n poco giro
Ne abbiam noi fin a quattro in un raccolti.
Linco. Siamo quasi mai sempre andati in giro,
Ora lungo la Schelda, or su la Mosa,
Or sul Reno, v' le guerre anch'esse giro.
Da lodarsi ogni Terra ha qualche cosa;
Questa più, quella men, come Natura
Colà più, meno quì le fu amorosa.
Ov'è Fiume, ov'è Monte, ov'è Pianura,
E di corto, e di lungo, e largo tratto,
Ove incolta Foresta, ove Coltura.
Ma come questo nostro, un così fatto
Suolo niuno mai trovi, ancorche tutto
Corra il Mondo; e il sostegno ad ogni patto.
Aggiungete, che l'arme han là distrutto
Quel più bel, che del nostro era una parte;
Ed erba non v'è più, nè fior, nè frutto.
Piagne suoi danni e la Natura, e l'Arte,
Ove mira divelte e Selve, e Rive,
E delizie superbe al suolo sparte.

Erg. Ah Guerre troppo ree, troppo cattive!
Ite lunge per ſempre; e quì laſciate
Che ſi viva da noi come ſi vive.
E voi (che ben è tempo) ormai tornate
Cari beni di pace a chi ſoſpira;
E col tardar più ſoſpirar non fate!

Serp. Ma nel mentre, che viene, e ver noi mira
La comun Pace, a feſteggiar s'attenda
D'eſta noſtra, che gioia al cor ne inſpira.
Mi par propio, mi par che a noi ſi renda
Quell' età sì felice, il Secol d'oro,
Che 'l vecchio Alfeſibéo tanto commenda:
E' diſarmato il minaccioſo Foro;
Si riſpettàn le leggi; e tema, e pena
Più non regge tra noi, ma l'amor loro.
V'è di Giudice ormai biſogno appena:
Ognun l'è di ſe ſteſſo; ognuno regge
Colla Ragione, e le ſue voglie affrena.
Da queſta ſola imperioſa legge
Tutto pende, ed ha norma: Ella difende
Con i Paſtori il fortunato gregge.
Manca ſol, che 'l terren, ch'ora ſi fende,
Senza marre, ed aratri il frutto dea,
Come accaduto in quell'età s'intende.
Ti ſovviene, Damon, quanto dicea
D'età sì bella il centennario Argiſſo,
Che ſempre di dolcezza in dir piangea?
Io l'ho così nella memoria fiſſo,
Che mi par di vedere, e udire adeſſo;
Bramando in quell'età d'eſſer io viſſo.
Stavanſi e Lepri, e Cani allor dappreſſo;
Sudar le Quercie mele; In rii diviſi
Corſe il vin, corſe l'oglio, e 'l latte anch'eſſo.
Ti ſovvien? *Dam.* Mi ſovvien, che udii, che riſi;
Anzi rido tutt'ora, e rider voglio,
Che di tali follíe tu non ti avviſi.

Pen-

Pensa tu, se mai corse, e latte, ed oglio:
Ma vuol dir, che abbondaro i frutti allora,
Come or Vezze, Gramigne, Ortiche, e Loglio.
E intendendo così se a' beni d'ora
Tu poni mente, hai quell' età sì bella;
E Logisto, ed Eucherio a noi la indora.
Sai tu, che ne mancò? Mancò sol quella
Pace commune a questa nostra unita;
Ed oh ritorni, ah sì ritorni anch' ella!
Ma già la veggo in via, mentre s'invita:
Ella scende oramai ver noi da Bada.
Vede lungi la speme; e mel' addita.
Festeggiamo: sù là! che state a bada?

Si fà un concerto di varii Stromenti pastorali da fiato, accompagnando il Coro, che canta.

Deh ritorno
Dal soggiorno
Del tuo Cielo in terra fa;
E 'l tuo sguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi;
Di cui fronda omai non v' ha.

Egloga Quinta.

Albino, Licida, Montano discorrono su i vantaggi della Guerra, e della Pace.

Albin. MA dì, Licida mio, perche mai ferve
Sì grand' odio di guerra, amor di pace,
Se a gran bene la guerra anch' ella serve?
Intesi pur (se non mi fu mendace
Il vecchio Alfesibéo) che dov' è guerra,
Vende caro ciascun quanto gli piace.

E ſai, che in queſta noſtra anguſta Terra
Talun, paſſando le nemiche Armate,
Danaro fe' da ſeppelir ſotterra.
Quanto crebbero allor le poche entrate
E del gregge più ſcarſo, e del campetto,
Dando in una il non dato in molte annate?
D'un Pollo, d'un Agnello, o d'un Capretto
Era il prezzo a quel tempo (e non conteſo)
Quale il chieder per quattro or' è diſdetto.
Ma che dico d'Agnelli? anco il rappreſo
Fior di Siero, e men pingue; un di ſcalogni,
Un mazzo d'agli fu venduto a peſo.
E non è già, ch' io vanamente ſogni.
Meri un' aglio vendè .... non vò dir quanto,
Perche nel ſuo roſſor non mi rampogni.
Anzi pure talun, ch' ebbe ſol tanto,
Onde viver tapino a grave ſtento,
Or più che di Paſtor ſi arroga il vanto.

Lici. Tu ſe' giovane, Albino, e 'l moſtri al mento;
Ed io t'invidio gli anni, e l'età freſca,
Ma del ſenno (il vo dir) pietate ſento.
L'arricchire per guerre ad un rieſca,
Ben mille, e mille a povertà ſen vanno,
Come pomice ſecchi, arſi qual eſca.
Correggi pure un così folle inganno.
Il guadagno è di pochi, e queſto incerto;
Di molti, anzi di tutti, è certo il danno.
Ma già diſſe, o Garzon troppo ineſperto,
Linco i mali di guerra; or per mia parte
I beni della Pace in poco avverto!
E da' beni vedrai, ch' ella ne imparte,
Qual vantaggio di queſta abbia l'amore
Sù l'amor, che dell' Armi hai forſe all'arte.
Lieti affetti la Pace inſpira al Core;
Feconda le Campagne; empie di grano,
E di moſto le Celle al ſuo Signore.

Guida

Guida gli Agni il Pastore al Monte, al Piano,
Dalle teme sicuri ; e non gli cale
Di seguirli vicino, o pur lontano.
Colle canne sonore or le Cicale,
Ora le Pastorelle al canto invita;
E non gli dà pensier che 'l suo rivale.
E' mia (dice) l'entrata, è mia l'uscita,
Non di voglia rapace ; E' mia la greggia;
E' mia la mia Licori, è mia la vita.
Or vedi, Albino mio, qual far si deggia
Di quel bene, ch'è pace ; immenso conto?
Che se nol vedi tù, v'è chi nol veggia?
Pensando così mal, non far affronto
A un bene, il miglior ben, che 'n Terra sia;
Cui cede ogn'altro ben, messo a confronto.
Siegui gli affetti nostri, e 'n compagnia
Quà lo chiama con noi, mentre ver noi
Guarda pur egli, e s'è già messo in via.
Mont. Ma mentre egli s'aspetta, e verrà poi,
Festeggiamo il presente, opra sì cara
De' due, che della Pace i' chiamo Eroi.
Mercè loro, tra Buoni arde la gara
D'esser migliori ; ed il Malvagio, almeno
Per sottrarsi a vergogna, il bene impara.
Lo sdegno, ch'era sciolto, or ama il freno,
Nè v'è più nò di sanguinose risse
Fulmine, tuono, anzi nè pur baleno.
Quell'amore dell'Arme, in cui si visse,
Fomite d'ira, e d'omicida ardore,
Dal suo provido Amor già si proscrisse.
Si proscrisse di più quel brutto amore
Ingordo dell'altrui, che tanto allice,
E si vale di forza, e di timore.
Ah ! di pace per noi così felice
Di pace così cara, e così bella
Sì festeggiam, che festeggiar ne lice.

Lascia-

Lasciate Aci, e Cromiro andar le Agnella,
Che vi chiaman le danze: ognuno guidi
Seco pure a danzar sua Pastorella.
Ah scaltra Galatea! ti copri, e ridi.

Si fa un Ballo di Pastori, che scherzano assieme con rami d' ulivo in mano.

Egloga Sesta.

Genisco, e Meleto inducono a cantare Cromiro, e Silvano; Terminandosi il canto in biasimo della Guerra, e in lode della Pace.

Genisco. COlle armonie delle canore corde
Deh perche congiurare ancor non s' ode
L' armonia delle voci a lei concorde?
Canta Cromiro mio: quanto si gode
Del tuo canto ben sai: di quel tuo canto
In cui, senza adularti, hai tanta lode.
Canta se non per me (ch' io non ho vanto
Di merito verun, nè opinione)
Canta per questi due, ch'ami cotanto.
Crom. E per amor de' due (ch' è ben ragione)
E per amor di te, cui è devota
Mia Musa, canterò: ma qual canzone?
Gen. Quella tua così bella a loro ignota;
Quella in cui due pennute anime unite
Fan la tristezza sua cantando nota.
Crom. Udite dunque, o Pastorelli; udite,
Come quì Rosignol cantava intorno,
Quando i Franchi, e i Germani avean quì lite.
Io ben l'udii su l'albeggiare un giorno;
E seco un Calderin da secco spino,
Che solea rallegrar questo Contorno.
A muta si dolean di lor destino
(Se ai sensi loro il mio sapere arriva)
Nè meno il Rosignol, che 'l Calderino.

Tu

Tu che meco gli udisti al fiume in riva,
E sai lor lingua, ammaestrato meco
Da colui che girando il Mondo giva: (1)
Fa tua parte Silvano; e mentre i' reco
I lai del Rosignol, tu prendi a dire
I lai del Calderin, che piagne seco.
Tutti non ponno tutto; e poi s'ammire
Chi prode sà con le canore note
Far disperar d'ogni Cantor l'ardire.

Silv. Io? Quand'ebbi giammai codesta dote?
Cromiro mio, col mio rossor tu copri
Quelle, che son in te, Virtù sì note.

Crom. Arte quì di sottrarti 'n vano adopri;
Che 'l pregio in te sì chiaro alfin non celi,
E quel della modestia anzi discopri.
Che se duro mi sei, l'ombre fedeli
Farò quì dir delle canore notti,
Cui gli amori di Filli, e i tuoi riveli.

Silv. Dal colore del meglio al peggio indotti
Come siam noi! Fai da colui, che colse
Per gli frutti più sani i più corrotti.

Crom. E tu da topo, che a campar, si volse
L'asilo ad ispiar d'ogni pertugio,
Qualor fera nemica a tempo il colse.

Silv. Ora sia come vuoi: più non indugio;
Benche certo son'io, che a tuo paraggio
Anzi Gazza parrò, che Cardelugio.

Crom. Così dunque diceva in suo linguaggio,
Cantando per dolore il Rosignolo,
Non come per amor cantò di Maggio.
Dove oimè più raccoglio, o spando il volo?
Ogni campo, ogni riva, e piano, e poggio
E' già come deserto incolto suolo.

(1) Allude al sogno de' Rabbini, che d'un certo Ingannatore vantavano che sapesse intender le voci degli Uccelli. *Pinam. Sin. dis.*
De' segreti poi favolosi per saper questi linguaggi. *v. Plin. lib.* 10. *cap.* 49. *E Sax. Gram. lib.* 5. *Hist. Dan.*

Più per me non s'inteſſe il verde alloggio
In ſiepe, o in arboſcello; e trovo appena
Di ſelvaggio virgulto al piè l'appoggio.
Silv. Se può dar l'altrui male, o Filomena,
(Riſpoſe il Calderino) alcun conforto,
Sia conforto la mia della tua pena.
Dov'è 'l caro boſchetto, ove a diporto
Ogni dì me ne venni; il nuovo ſole
Con nuovi canti a ſalutar ſu l'orto?
Dov'io ſolea nella ſtagion, che ſuole
Riſcaldar più gli amori, agiar il nido
Sul patrio faggio alla ſperata prole?
Così mi lagno anch'io, mentre mi guido
Rammingo intorno; e non vedendo un'orma
Dell' antico piacer, le guerre ſgrido.
Ahi furor militar! come deforma
Le più liete apparenze; e a noi funeſto,
In lutto a noi le amenità trasforma.
Crom. R. E di noſtre ſciaure ahi qual è 'l reſto?
Eſca non danno più le dure zolle:
Sì da Fanti, e Cavalli il ſuolo è peſto.
Silv. C. L'aria dal piano al più rimoto colle
Tutta è fragor di bellicoſa ſquilla,
E di fuochi tonanti acceſa bolle.
Crom. R. Dove è un ſorſo oramai d'onda tranquilla?
Da guaſti rii la timoroſa ſete
Bee nell' acque, che bee, più ch' acqua argilla.
Silv. C. O felici ora voi, che 'n gabbia ſiete,
Dove abbonda ſicura, e ſcelta l'eſca;
Dove chiara onda freſca ogn'or beete!
Crom R. Quì di verd'ombra, che nel Sol rinfreſca,
O fa ſchermo alle pioggie, o nido appreſta,
A voi non fia che la mancanza increſca.
Silv. C. Quì la gioja del cor ſpeſſo vi deſta
A dolciſſimi carmi, onde cantate
Lodi a chi vi nudrica, e fate feſta.

Così

Così lieti feguite; E a libertate,
A quefta libertà, che invidia porta
Alla voftra prigion, non afpirate.
Cantate (il noftro amor così v'eforta)
Ma non cantate mai, per far piacere
A chi tante rovine al Mondo apporta.
A queft'anime crude anzi è dovere
Il cantar, dall' ufato iu tuon diverfo,
Carmi che d'ogni mal fieno preghiere.
Ma fi volgano i voti a miglior verfo,
E fi brami quel ben, che li fecondi;
Quel ben, che 'n mille mali oggi è fommerfo.

Crom. R. Ah sì! torni la pace, e 'l pafco abbondi.

Silv. C. Torni la pace, e fi rifchiari il rio.

Crom. R. Torni la pace, e l'arbofcel s'infrondi.
Dicevan; e più detto avrian, cred' io:
Ma di bronzo guerrier fcoppiando un tuono,
Più Rofignol, nè Calderin s'udío.

Mel. Bella canzone; e documento buono,
Per deftar faggi amori in ver la pace,
In chi per forte addormentati fono.
D'alma, che di ragion non è capace,
Ben fareffimo noi capaci meno,
Cui non piaceffe il ben, che a quella piace.

Coro Muf. Deh! ritorno
Dal foggiorno
Del tuo Cielo in Terra fa;
E 'l tuo fguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda omai non v'ha.

Gen. Ah! del caro fuo vifo ecco un baleno,
Che sbanda le procelle ormai dell' armi,
E fparge d'ogn' intorno aureo fereno.
In gonna d'oro di vederla parmi,
Che dagli Elveti gioghi a noi difcenda,
E collo fguardo fuo l'ire difarmi.

Ma mentre ella è per via, da noi s'attenda
A feſteggiar la pace, onde ſi gode,
Che venendo ella poi, per man la prenda.
Per man la prenda, e quelle danze annode,
Ch'ove girano il piè ſan naſcer fiori,
Quelli ch'anno tra i fior la prima lode;
E voi queſte imitate allegri Cori.

Segue Ballo di Paſtori con Cornucopie, e frutti, e fiori nelle mani.

Egloga Settima.

Sergano, Ergaſto, Cariccio, Euforbo, e Merì

Commendano i beni della pace comune, e privata, e danno per eſſa dimoſtrazioni di giubilo.

Car. O Dolciſſimi ſuoni, o liete danze!
Della guerra voi nò, voi nò non ſiete,
Ma bensì della pace amiche uſanze.
Lungi queſta da noi, Lire tacete;
Danze, torpide il piè languite immote;
E voi piante, e voi erbe ancor piangete.
Euf. Son queſte verità pur troppo note.
Dieci ſon, che le appreſi, appunto gli anni.
Tenerſi il pianto, al ſovvenir, non puote.
Ah che allora ſepolti entro i cappanni,
Entro gli ovili, e i mal difeſi tetti,
Paſcevam di amarezze i noſtri affanni!
Allora (o Dio!) non ſi movean affetti,
Che non foſſer triſtezze, odj, timori,
E di non diſperarſi in fin diſpetti.
Or diverſi ben ſono, or ben migliori,
Che ci corrono i giorni in parte inermi:
Son ſperanze, ſon gioie, e ſono amori.

Ed oh!

Ed oh ! li renda immobilmente fermi
Quella pace , che riede ! e rieda anch'ella
Così , che lunga età tra noi si fermi !

Car. E così ben la spero . Or mentre quella
Si mette sù la via , festeggi questa ,
Ch' opra è de' nostri due , Pace sì bella .
Pace , che quegli affetti in cuor ne desta ;
Pace , che lega insieme Amore , e Fede ;
Pace , ch'ordina il tutto , e 'l tutto assesta .
Della sua vite , e del suo fico siede
Per lei pago il Pastor sotto il riparo ,
E il frutto assaggia , che da lor si diede .

Serg. Sì , festeggiam . Tu che cotanto ignaro
D'arme , o Meri , non sei , stendi la mano ;
E quì fingiamo di Nemici un paro .
Io da Franco farò , tu da Germano ,
Pugnando per l'affetto in noi diviso ,
Come sogliono far Floro , e Silvano .

Erg. Or sì che mi movete e bile , e riso .
Ancor da' mali per color sofferti ,
Di cangiar core non pigliaste avviso ?
I Campi già sì colti , or sì deserti ,
Cappanne rovinate , uccisi armenti ,
Perche s'amin da noi sono i lor merti ?
Come v'uscì dalle travvolte menti ,
Che veniste talor perfino ignudi ,
Ora l'une fuggendo , or l'altre genti ?
I costumi , gli affetti , i tratti crudi ,
Che aprir vene sì larghe a i nostri pianti ,
Forse in conto appo voi son di virtudi ?
Chi vide mai sì forsennati Amanti ?
Ben potete anco i Lupi al gregge infesti
Amar così da codest' ora innanti .

Serg. Chetati Ergasto mio , che non son questi ;
Non son (credilo) questi i nostri amori .
Noi li fingiamo , e tu deluso resti .

E li fingiamo a riſvegliar gli ardori
Della torpida man : ben ſai, che giova
Dar moto al ſangue, e riſcaldar gli umori.
Ma quando l'amor finto ancor ti mova,
Non irritiam la delicata bile;
E pogniam ſenza finte il ferro a prova:
Come porta però ſcuola d'ovile;
Che non paſsò le paſtorali ſoglie
Arte di guerra ad inſegnar ſuo ſtile.

Si fa un aſſalto, dopo il quale
Sergano, gettando la ſpada, ſoggiunge l'Intercalare:

Ma và ferro malvagio, onde ſi toglie
La cara pace, e per funeſto abuſo
Libertà ſi permette all'empie voglie.
Paſſa volto in aratri, e 'n lor confuſo
A fender Solchi, ed oſtinate Zolle
Dall'altero di guerra orribil uſo.

Coro. E tu pace ritorna, e 'l prato molle,
Col bel ſeren della tua viſta infiora,
E 'l Campo, e 'l Boſco, e la Valletta, e 'l Colle:
Dopo tanti travagli al fin riſtora.

Non più ſangue: in ogni terra
Troppo ſparſo ormai ne fu.
Si diſarmi amor di guerra,
Ch'è furore, e non virtù.

Eglo-

Egloga Ottava.

Uranio, Silvano, ed Erasto introdotto a giocar di Pica.

Uran. NOn sò perche Licori, e Lilla sole,
Che pur meglio dell' altre han sciolto il piede,
Non ancor sian venute alle carole.
Silv. Sò ch' una è superbetta, e forse crede,
Con farsi ella pregar, sovente pregio;
L' altra nelle sue forze ha poca fede.
Ma di farle venir ben' io mi pregio:
Ho maniere, ho possanza (e tel prometto)
Sovra questa modestia, e quel disprezio.
Uran. Oh se mai lo cred' io! se mai le aspetto!
Ve che dentro la fratta una si serra;
L' altra mostra co' gesti ancor dispetto.
Or tu l' asta guerriera intanto afferra;
E maneggiala, Erasto, adesso in gioco,
Come la maneggiasti un tempo in guerra.
Eras. M' è legge il tuo piacere; e ben per poco
Assai più lo fo quì di buon volere,
Che non fei già soldato in altro loco;
Quando sotto la sferza e dell' Alfiere,
E del Sole imparava oltre quell' arte,
Ciò che sia servitute, e altrui potere.
Cherisco sà, che ne fu meco a parte,
Qual fu nella Città l' aspra mia sorte
In quel, che dicon là mestier di Marte.
Non mi lusinga nò vanto di forte:
Quanto è meglio vegliar la cara greggia,
Che vegliare or le mura, ed or le porte!
Siegue un giuoco di Picbe in concerto framezzato con giuoco di Bandiera, dopo il quale, Erasto conchiude con imprecazioni contro le guerre, gettando l' asta con dispetto.

Ma

Ma che più lungamente omai s'armeggia?
Ite legni ferali, ite; nè in queste
Terre bellico Amor più vi riveggia.
Che se a farvi tornar costui s'appreste,
Ah! così vi smidolli il tarlo edace,
Che 'n voi vigore a guerreggiar non reste.
E a finir vostro seme, ogni ferace
Tronco d'aste guerriere, arsa di zelo,
Fulmini ancor la più serena pace
Dall'amoroso suo tranquillo Cielo.

Coro. Non più sangue: in ogni Terra
Sparso troppo ormai ne fu.
Si disarmi amor di guerra,
Ch'è furore, e non Virtù.

Egloga Nona.

Ardeno, e Damone si sfidano a suonare. Niso, e Dima danno giudizio.

Ard. CEssino l'ire, e tu Damone inspira
L'aura più dolce alla miglior Sampogna,
Che gli Usignoli, e i Cardelini tira.
Far tacer quella rauca oggi bisogna,
Al cui fischio le Gazze, e le Civette
Fur vedute volar, con tua vergogna.
Dam. Così le canne mie ti son dispette?
Che sì, che se le gonfi a paragone,
Le tue saranno ad ammutir costrette?
Ard. Non presumer cotanto o buon Garzone.
Dam. Vuoi giocar? *Ard.* Perderai. *Dam.* Fia tuo profitto.
Ard. Ma qual'è di chi vince il Guiderdone?
Dam. Sia da te, come vuoi, questo prescritto.
Ard. Ma se tu fai la sfida, a te rimesse
Sian di lei pur le leggi: egli è tuo dritto.

Dam.

Dam. Sentimi Ardeno mio , non vo ſcomeſſe
Di Ciottole , e di Beccie : oggi ſi mire
Delle gioje comuni all' intereſſe.
Quindi a lor prò (giacche m' aſtringi a dire)
La legge ſia del vincitore al vinto,
Ch' ei le voglie di lui deggia ſeguire.
Ard. Così vuoi ? Sia così : già ſono accinto.
Ne ſia giudice Niſo. *Dam.* E Dima il veglio,
Che tante volte in queſte gare ha vinto.

Si fa un concerto cogli Oboè.

Dima. Ardeno, devo dir? *Ard.* L'udito ſveglio.
Dima. Dell' emulo Paſtor vinſe il concento.
Dica Niſo però , che intende meglio.
Niſo. Per eſſo (e ſtetti immobilmente attento
Più che mai d'altre gare all' armonia)
Se giuſtizia m'aiti , anch' io la ſento.
Ard. E perciò di Damone il vanto ſia.
N'ave Ardeno roſſor , ma non iſdegno:
Dunque Ardeno , o Damone , è 'n tua balía.
Dam. Dunque d'intorno all' a te noto legno
Quì girarti dovrai col piè , che pronto
Sai girar con tant' arte , e tanto ingegno.
E alla brigata pria farai racconto
Di quel gioco nel Campo un tempo appreſo,
Ciò che a pochi fin or voleſti conto.
Ard. Scaltriſſimo Damone ! Or sì m'hai preſo
Dove mai non credea ! ma ſe mi ſciogli,
Il Capro ti vo dar , che t' hò conteſo.
Dam. Nò nò; di quel tuo Capro in van m'invogli;
E ſe al Capro aggiungeſſi ancor Capretti,
Dal già fermo voler non mi diſtogli.
Niſo. A qual pena , ch' e' fugge, or lo ſoggetti?
Dam. Il desío contenete , e ſia che poi
Quello che non ſi sà più vi diletti.

Và

Và disponiti Ardeno, e torna à noi.
Niso. E noi Carillo, e noi Doreno intanto
Affrettiamo la Pace, e i beni suoi.
Ma degli occhi ver noi sereni tanto
Volge i lampi amorosi; e questa guarda,
Che di Logisto, che d'Eucherio è vanto;
E par che ne' desiri ella pur arda
Di strignere con lei l'amica destra,
Quasi afflitta oramai, se più ritarda.
Sorgi, o Pace di Brenno, ed ammaestra
Le care gioje a festeggiar l'arrivo,
In questa di contenti alma palestra.
Gira intorno alle spade il verde ulivo,
E della Trionfante al piè le getta,
Che di calcarle non sarà nò schivo,
Mentre gia tutte l'Armi a se soggetta.

Si fa un armeggio festoso con spade ornate di ulivi, frameschiato con liete danze regolate a suono di stromenti musicali, e Tamburi.

Egloga Decima.

Ardeno vinto nel suono delle Sampogne viene ad eseguire la pena impostagli, col salto del Cavalletto.

Corimbo, Quercello, e Coro.

Cor. Ecco Ardeno in fe mia, che già s'accosta
(Ciò che tu, Canapéo, mai non credesti)
Per la pena pagar, che fugli imposta.
Quer. Deh! che mostro ci rechi? e qual appresti
Sconosciuto piacer, Ardeno, a nui?
Come il formasti, o donde mai l'avesti?
Ard. Le meraviglie, che fareste vui
Ben' io sapeva, e i curiosi detti;
E dirò, poiche a dirlo astretto fui.

Nel

Nel tempo ch' or con latte, or con capretti
Giva per migliorar la ſorte mia,
Delle Tende Alemanne entro i diſtretti:
Morbo colà correa, per cui perìa
(Nè l'arte ſuggeria pronti ripari)
Quella, ch' ivi dicean Cavalleria.
Or vid'io de' Daneſi entro i filari,
Dov' io vendea delle mie merci 'l reſto,
Gran ſtuolo inteſo a non uſati affari.
Cupido il piede avanzo, e l'occhio deſto;
Non oſſervato, o non curato oſſervo,
Un tronco della forma uguale a queſto.
E intorno, Gioventù di crudo nervo
Ruotar ſalti diverſi, e con tal forza,
Ch' io qualor li riſò, mi fiacco, e ſnervo.
Donne intanto di grinza, e nera ſcorza
Spargean (carmi dicendo) un foco nero,
La cui virtù le peſtilenze ammorza.
Mel diſſe (non ſo poi ſe diſſe il vero)
Uom che di noſtra lingua ivi ſapea
Tanto da farmi noto un tal miſtero.
Mi diſſe (e gli donai quel pò, che avea,
Allettandolo a dir, di freſco latte)
Che a fugar la morìa tanto ſi fea:
Ch' eran Cingare quelle al Campo tratte
Dall' amor del guadagno, a cui le aita
Un profondo ſaver d'arti sì fatte:
Che queſte avean la ceremonia ordita,
E preſcritti gli ſalti a quel drapello,
Là d'intorno al Caval privo di vita.
D' altro poi non curai, ſol fiſſo in quello;
Ed in me quel piacere avea tal parte,
Ch' io ſtupido talor gridava: o bello!
Mi s'impreſſe nell' alma, onde in diſparte
Queſto tronco formai; che 'l ſuo contento
A ciaſcun ſomminiſtra ingegno, ed arte.

 Fuor-

Fuorche Linco, e li due meco al cimento,
A cui gli ammaestrai con questo patto,
Niun fallo; ed uom l'avria saputo a stento.
Corim. Ma perche sì guardingo in questo fatto?
Ard. Perche in esso temei di falso rito,
E più di risa; ma d'error fui tratto.
Or che tutto il racconto avete udito,
Non vi tardo il piacer fin ora ignoto;
Di cui so, che più d'un sente prurito.

Ardeno volteggia il Cavalletto.

Corim. Tu sei Ardeno mio, sì presto al moto,
Che ben sembri alle piante aver i vanni
O bel gioco! e sì tardi 'l festi noto?
Ma di rabbia guerriera a' nostri danni
O crudelmente acute arti funeste,
Ch' arman' anche le belve a' nostri danni!
Le uccida sì la immedicabil peste,
Onde insulto non più d'ugna ferale
I nostri campi, e i praticéi calpeste.
Ma tu che abborri delle guerre il male,
Bella Pace bramata, a che dimori?
Se là giunge, ove sei, grido mortale.
Ben' udir quello puoi de' nostri amori.

Coro. Deh! ritorno
Dal soggiorno
Del tuo Cielo in Terra fa;
E 'l tuo sguardo i tuoi ravvivi.
Morti ulivi,
Di cui fronda ormai non v' ha!

Eglo-

Egloga Undecima.

Mirtillo fanciullo

Cerca da Silvio, che cosa sia la Pace. Questi la rassomiglia a S. E. la Signora Isabella Grimani Capello, Capitania,

Intesa sotto nome di Filli; e si divisa in fine da loro con altri fanciulli il modo d'andare incontro alla Pace suddetta, che viene attesa.

Mirt. MA come è fatta mai codesta pace,
Onde avvien, che cotanto or si sospire,
Quanto per cosa mai, che al sommo piace?
Lo sai tu, Silvio mio? bisogna dire
Ch'ella sia cosa fuor di modo bella,
Se di se può destar sì gran desire.
Silv. Non lo sò nò; però mi fingo, ch'ella
Qual Donna sia, ma di beltà celeste,
Come quella beltà, che Sol s'appella.
Una beltà, che non sia nò di queste,
Solite a quì vedersi; una beltate,
Che non nasce tra boschi, e tra foreste.
Vorrei dir, ma non sò. Vedi schierate
Tante Ninfe colà, sì vaghe tutte,
Che paion Stelle di lor luce ornate?
Vedi Filli, che intorno a se ridutte
Le riguarda cortese, e lor divide
Quelle grazie, che ha 'l Cielo in lei produtte?
Filli, che sì modesta adesso ride?
Or Donna a lei simile mi figuro,
Che sia la pace; il mio pensier la vide.
Mirt. Se la pace è simile, è ben sicuro
Ch'ella è un bene d'amor, di stima degno,
Quanto mai altri beni in Terra furo.

Se la pace è ſimile, in lei contegno
Di faſto non ſarà, non le maniere
Solite in altre a provocar lo ſdegno.
Su le labbra di roſe avrà piacere,
Tra parole di mele, un dolce riſo
Farſi talor con maeſtà vedere.
Un raggio ſol di quel ſereno viſo
Ben potrà rallegrare e campi, e prati,
E cambiare ogni luogo in paradiſo.
Ora vegna pur dunque. O noi beati
Tre volte, e quattro; e quanto mai negli anni
Del Secolo, che và, non ſiamo ſtati!

Silv. Ma già riede! e fia ben (s'io non m'inganni)
Che 'l ſuo cammino ad infiorar ſi vada.
Mirtillo, che ti par? lodi? o condanni?

Mirt. Lodo; ma converria ſaper la ſtrada
Per cui verrà di certo. *Silv.* A quel che inteſi,
Verrà di certo per la via di Bada;
E 'l modo ancor (ſe però ben compreſi)
Della venuta ſua Floro mi diſſe;
Floro, che fa gli arcani a noi paleſi.
Dopo che molta pioggia il ſuolo affliſſe
Speſſo in aria vedeſti Arcobaleno,
Che a noi, che a lei ſerenità prediſſe?
Or per queſto verrà calle ſereno
Lieta in viſo, qual'è, dolce ne' guardi,
Con in mano gli ulivi, e i fiori in ſeno.

Mirt. Venga come vorrà: più non ſi tardi:
Diſponiamci all'incontro in lunga ſchiera;
E a ben fare, per ſe, ciaſcun riguardi.
Coroniamci d'Olivo, alla maniera,
Ch'ora di lauro incoronati ſiamo,
Che queſta piacque a lei fronda paciera.
In man pure d'Olivo avremo un ramo;
In man ciaſcuno un militare arneſe;
Chi Spada, chi Brochier, di que' che abbiamo.

Ve

Ve ! Stellino il tamburo ormai si appese:
Aspetta ch'io finisca : hai ben prurito !
Ma se'l batti, Stellin, batti a tue spese.
Il Timpano oggimai tu dell'udito
Ci hai guasto a tutti ; e fin delle cicale
Il canto (che già tace) hai tu stordito.
Mi riscaldo così, perche mi cale,
Che non senta la Pace un simil suono;
Che se l'avrebbe, (e con ragione) a male.
Pive, Cetre, Sampogne, i suoni sono
Da farle udire ; e sonerete voi
Leri, Silvio, Mirino, e ogn'altro buono.
Al suono il canto aggiungeremo noi
Con gradite vicende ; Ermillo pria ;
E tu con Melicéo ; Silvio dipoi.
Delle voci, e de' suoni all' armonía,
Tutte si frangeranno insieme l'armi;
Frante si spargeranno in su la via.
E pria d'ogn'altra (ah ! che mill'anni parmi)
Vo quel Timpano tuo far tutto in pezzi,
Con cui quì tutto dì le noje allarmi.
Udiste ? non s'obblii, nè si disprezzi
Quanto s'è detto ; e per sua parte ognuno
Ciò che poi dovrà fare a far s'avvezzi.
Card. Oh ! gite Pastorelli, anch'io rauno
De' dispersi quà, là quello che resta ;
Ma presto, che ora mai l'aer è bruno.
Ora mentre ad accorre andiamo in festa
La Pace, che si spera, e si promette,
La Pace, che le gioje in cor ne desta:
Per quella, che si gode, Anime elette,
Consoli Gloriosi, il grato core
Rende le grazie, che 'l poter permette.
Faccia questa tra noi lunghe dimore;
E s'ella è vostro frutto, ah ! serbi 'l Cielo,
Serbi Voi, piante sue, maisempre in fiore.

Nor

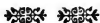
Non vi noccia giammai caldo, nè gelo;
  Nè verun de' cotanto infesti mali,
  Cui non soffre, anzi abborre amante zelo:
E quì siate fra noi Cedri Immortali.

Segue una marchia festosa di Pastorelli con rami d'Ulivo in mano, nelle maniere divisate all'incontro diffegnato; e si terminan le dimostrazioni del pubblico giubilo, per la unione delle due Paci, che furono l'argomento dell'Accademia Pastorale.

La

La Fede, e l'Amore in Armi
Nella Provincia di Brefcia
Per la Serenifs. Repubblica di Venezia contro il Turco.

PASTORALE

Intrecciata con Efercizj d'arti Cavallerefche.

Egloga Prima.

Lincèo, Erafto, Silvano.

Mentre un Coro di Paftori fi trattiene col fuono delle Sampogne, s'ode ad un tratto batter la caffa per arruolare Soldati. Lincèo prende quindi occafione d'animare i fuoi Compaftori a militare per la Sereniffima Repubblica contro il Turco; alla qual perfuafione oppoftofi dapprima Erafto, rifolve convinto dalle ragioni di affoldarfi con molti del fuo Contado; confolandofi in fine per dover egli fervire fotto il Comando dell' Illuftriffimo, ed Eccellentiffimo Sig. Andrea Pifani Cap. Gen. da Mare, implorandofi le influenze del fuo coraggio; come pur quelle del fuo dall' Illuftriffimo, ed Eccellentifs. Sig. Girolamo Diedo Capitanio Grande di Brefcia, che coll' ardor del fuo Zelo promuove le leve delle Milizie.

Linc. ECco gl' inviti all' Armi: a' falci appefe
Sien le Sampogne; e noi di noi maggiore
Spirto prendiam per le guerrefche imprefe.
S'armi pronta la Fe; s'armi l'Amore;
E moftriam che tra bofchi ancor vi fono
Uomini di Ragione, e in un di core.

Eraf.

Eraſ. Oimè ! vai pur , Lincéo , fuori di tuono,
Con penſier sì nemico a quella pace ,
Ch'è del Cielo a noi caro antico dono.
Come di ciò , che più diletta , e piace ,
Tu parli d'armi ; e ſai che nulla al Mondo,
Nulla più d'eſto al paſtorel diſpiace .
Quanto dell' alma mia ſtà giù nel fondo
(Che la ſincerità così ricchiede)
Tutto affatto ti ſvelo , e niente aſcondo ;
Che ſiccome a fior d'acqua il peſce riede ,
Naſcendo il Sol ; così l'Amico uſcío
Col caro Amico, ed a veder ſi diede.
Che intereſſe di grazia e Voi, ed Io
Teniam coll' Armi , onde laſciar ſi deggia
Da Voi, da Me lo tetto voſtro , il mio?
Noſtro intereſſe è cuſtodir la greggia ,
E ſul Campo vegliar , che non ci tegna
Le affidate ſemente ; e ne provveggia.
Lin. Non guardo , Eraſto mio, ſe prò ne vegna:
Guardo quel che dovere ad uomo addita;
Quel che la Fe, quel che l'Amore inſegna.
Chi ſopra Noi tien Signoria ne invita
Contro 'l Tiranno rio, che 'n Mare , e'n Terra,
Rotta la Fe, la ſua potenza irrita:
Or pigro è ben chi nel covil ſi ſerra,
In udir cotal tromba ; ed antipone
Codarda pace a così bella guerra.
Queſto il ſangue mi ſcalda , e 'n moto il pone ;
Queſto al cuore mi cangia i primi affetti ;
Queſto allarma il valor della Ragione.
Ma perche rari ſon que' più perfetti ,
Che non porgan la mira all' intereſſe,
Dirò qual intereſſe ancor ne alletti.
E quell' è , che teſtè da te s'eſpreſſe ;
Quel d'accreſcere al gregge , al Campo il frutto;
E quel poco che Dio quì ne conceſſe.

Non

Non ſai che andiamo ad arricchir? che tutto
Là dove andremo in Oriente abbonda,
Come in Orto, che ha fonte, ed Acquidutto?
La terra in quelle parti è sì feconda,
Che cento, e cento volte il ſeme rende;
E l'oglio, e 'l vino a guiſa d'acqua inonda.
Quai li paſſeri quì (come s'intende)
Vanno a ſtormo colà quaglie, e pernici,
E colla mano il Cacciator le prende.
Ma chi vive di polta, e di radici
Non ſi ſente deſtare ad appetito
Di bocconi sì ſcelti, e da' Felici.
Ben, qualor mi ricordo aver udito,
Che montoni vi ſon con lane d'oro,
Provo per queſti un ſingolar prurito.
Forſe de' ſogni miei parrà lavoro;
Ma non l'è (ve lo giuro) un dì mel diſſe
Uom della fè, che ben ſapete, Ildoro.
E perche dubbio non me ne veniſſe,
M'affermò che dal Ciel tal razza venne
Ad un certo Paſtor, che 'n Tebe viſſe.
Il nome del Paſtor non mi ſovvenne;
Ritenni ſol ch'era fratello d'Elle,
Cui dopo in Mare di perir avvenne.
M'aggiunſe, ch'uno per aver la pelle,
Il primo ardì di navigar con ſuoi
Certi più ſcelti; ed altre coſe belle.
Ah ſe può riuſcir, che almeno duoi
Di là ne conduciamo! al certo voglio,
Che razza ne facciamo ancora Noi.
Eraſ. Dar fede a meraviglie i' già non ſoglio;
Ma ſe all'Autorità m'aggiungi 'l fatto,
Del mio vecchio coſtume oggi mi ſpoglio.
Dimmi però; non può di men che a patto,
E a peſo d'oro non ſi venda ancora,
Cotal ſorta di pecore in contratto.

E se fosse così, dove in buon'ora,
L'oro saria per comperar, non branchi,
Ma un Agnellin nato di fresco allora?
Linc. Dove saria? puoi tu pensar che manchi,
Se tai spogli farem, che dall'incarco
Oppressi n'anderemo anzi che stanchi?
Sappi che và di gemme, e d'oro carco
Il Trace in guerra, per credenza folle
D'aver, morendo, più felice varco.
Eras. Gran fiducia è la tua! ma son cipolle
Codeste da mondare? a che s'appoggia
Questa speranza tua, che sì t'estolle?
Linc. Al Veneto valor, che tanto poggia;
Al valor de' Germani, e d'altri; ch'anno
Stretta lega fra se di nuova foggia.
Ben sai, che più feroci all' Orso vanno,
Quanti più dietro Veltri 'n un gli sciogli;
E che scempio maggior però ne fanno.
Eras. Tante me ne fai dir, che già m'invogli,
Massime de' Monton, che han l'auree lane,
Per cui fia, che la pelle infin mi spogli.
Silv. Ah sì! lasciamo le oziose tane
Di questi gioghi, e queste Valli anguste;
Cerchiam nostra ventura, e miglior pane.
Bel cambiar canapacci, o saje fruste
In vesta militar di panno eletto,
Che al nostro dosso un poco più s'aggiuste;
E lo spuntone rustico in moschetto,
In ispade le daghe al fianco appese,
Con far degna comparsa in altro assetto.
Quà ne si rechi ogni guerresco arnese;
Aste, brandi, fucili, e si provvegga
Il generoso ardor di chi s'accese.
Che che d'armi a piacere altri s'elegga,
Io già spiego la insegna; e attendo intanto
Chi con lode di Forte il soldo chiegga.

Fra

Fra suoni di varj stromenti da Guerra Silvano giuoca la bandiera, ed intanto s'avanzano in molta copia, e variamente armati i Pastori, per arrolarsi; dal che Silvano prende occasione di proseguir poi così:

Ma sì molti accorrete? o raro vanto!
Chi mai, fuorche a tal prova, avria creduto,
Che di Fe, che d'Amor fosse quì tanto?
Or aspettane, o Grande in Mar temuto
Pisano Eroe; dal cui felice Impero
Ha già speme la Patria, Italia ajuto.
Lieti per quell' ancor dolce pensiero,
Che tu, noto quì a noi, costì ne reggi,
Vegnam Nemici all'Ottomano Arciero.
Tolti agli Aratri, alle boscaglie, a i greggi
Rozi ne avrai, ma benvolenti; e pronti
Sì di cuor, che di mano alle tue leggi.
Mira quì, sopra noi facendo i conti:
A render forte, e fortunato, sai
Quanto Amor di Soldato in guerra monti.
Del tuo, quel che ne manca aggiungerai,
Senno, ed ardore; di che tanto abbondi,
Che come l'Avo, (1) fin cogli occhi 'l dai.
Tu pur, che queste voglie in noi secondi;
E con soavità, che val per forza,
Diedo all'Armi le tiri, il tuo ne infondi.
Quel tuo, preso da' Tuoi, che mai s'ammorza;
Anzi da te si nudre; e per cognate
Fiamme cresce maisempre, e si rinforza.
Tu ne impetra dall' Alme or coronate
Spirto di lor Virtute; e da' Garzoni, (2)
Che 'n braccio del Valor le anno spirate
Sopra il Vallo d'Eubea, pianti da' Buoni.

(1) Vanto notato dalli Storici in Niccolò Pisani Cap. Gen. nel 1353. contro i Genovesi.
(2) Girolamo Garzoni Proveditor d'Armata, poi Volontario, morto nell'espugnazione d'una Trincea dal suo valore aperta sotto Negroponte l'anno 1688.

Egloga Seconda.

Montano, ed Egerio

Risoluti d'arrolarsi si consolano prima colla speranza di dover in Levante riveder S. E. il Sig. Antonio Loredano, inteso sotto nome di Fileno, chiamato dalla Pretura di Brescia al Generalato delle tre Isole; poi rivolgono il pensiero, come alquanto pratici degli Esercizj militari, osservati ne' Campi delle Armate essere alloggiate sul Territorio loro negli anni scorsi, di ammaestrare in qualche guisa i suoi Compastori.

Eger. OH se rider mi fai colle sì vane
Ombre de' tuoi timori, onde in arresto
Ti son messe, o Ronchéo, voglie più sane!
Lo inesperto sia tu, qual dici, 'n questo
Mestier dell' Arme; in quello pure il fosti
Di fare a lotta, ed or vi se' sì lesto.
Quanto a' viaggi di Mare anch' essi opposti:
Sul Benaco temevi un giorno andare;
E 'n fine poi fur que' timor deposti.
Mi dirai ch' altro è Lago, ed altro è Mare;
Ma sicuri ben più son anco i Legni,
Che non son questi nostri, a navigare.
Resta però; nè ti pigliar impegni
Contro voglia giammai: per me non sia,
Ch' io di gire a ritroso unqua t' insegni.
Andremo noi; e per la parte mia,
Che 'l tardo tempo impaziente aspetto,
L' ora non veggo nò di porme in via;
E di giunger colà, dove ho l' affetto,
Voglioso di baciar la cara mano
A chi dolci catene al cuor m' ha stretto.
A Fileno dich' io, gran Capitano
Delle tre nell' Jonio Isole belle;
E ben sò che ha tai brame ancor Montano.

Mont:

Mont. Sì certo ; e n' ho ſperanze unite ad elle ;
E quindi ſolo il mio miglior conforto
Laſciando Iléo (1) ſotto codeſte ſtelle:
Che 'l troverai (mi dico) e ben di corto
Nel ſuo , nel tuo Fileno , in cui dappreſſo
Come in iſpecchio ſuo ſpeſſo l'hai ſcorto.
Eger. Mi par già di vederlo in quello ſteſſo
Lieto ſuo volto , in cui ſi vede il core ,
Stender le braccia ad amoroſo ampleſſo;
E con quelle parole , in cui ſapore
V'è di bontà sì dolce , udirlo dire:
O ben venuti a conſolar l'Amore!
Quale appunto ver noi ſolea venire
(Ti ricordi Montan ?) ſe ricorrea
Noſtra fiducia , anzi ſovente ardire.
Mont. Chi virtute giammai , che impreſſe idea
Forte così , dimenticar ſi puote?
Ben ſarebbe coſtui d'anima rea!
Tutte ſono entro me le così note
Dolci maniere , e que' coſtumi d'oro;
Come in quercia ſcolpite eterne note.
Oh quanto ſono queſti , oh quanto foro
Da que' d'altri Padroni , a noi diverſi;
Se li mettiamo a paragon con loro!
Ci guardano coſtoro in modo avverſi,
Che ſe 'l Sol di tal occhio il guardi un giorno,
Il campo non ſaria da più vederſi.
Quale un Moloſſo a Cagnolin , che ha intorno,
Bieco accreſpa le nare , e moſtra il dente ......
Non vo dir più , che mi vien rabbia , e ſcorno.
Eger. Come parlano poi ? gonfio il Torrente
Non così sbocca per la Valle , e volve
La ſtrepitoſa indocile corrente.

(1) Sotto un tal nome s'adombra il Signor Girolamo Diedo Capitanio Grande amiciſſimo di S. E.

E' nò;

E' nò; ma quale un mel che si dissolve
A dolcissimo foco; o qual ruggiada,
Che l'umile anco bagna arsiccia polve.
Ma più tempo da dirne avrem per strada;
Ora il poco che resta in dar si spenda
Regole certe a maneggiar la spada:
Che non crediate già ch' ella s'imprenda,
E si giri del Campo infra i contrasti
A guisa di baston, che l'aria fenda.
Io ve ne insegnerò quel ch' ora basti;
Che dispensa non ho (come si dice)
Da poter imbandir più lauti pasti.
L'arte ancor vi darò, quanto mi lice,
Per saper usar l'Aste, or Armi antiche,
Che non è poco travagliosa vice.
Tanto imparai, quando le Armate Amiche
Alloggiaron tra Noi: lo scarso frutto
Godete ancora voi di mie fatiche;
Altri poi vi diranno e 'l meglio, e 'l tutto.

Egloga Terza.

Mellicio, Caligio, Prunoro.

Mellicio attristato fino all' eccesso per la partenza di molti Amici, e Congiunti, vien da Caligio, e da Prunoro sollevato dalle tristezze con opportune ragioni, e con divertimenti di suoni.

Cal. TU se' turbato; e me lo dice in volto,
Caro Mellicio mio, quel non tuo core,
Ch' io veggo in lui fra nere nebbie avvolto.
Mell. Come posso esser io di buon' umore,
Se van da queste Valli, e questi Colli
Tanti uniti di sangue, e in un d'amore?
Ahi me lasso! Dio sà se più vedrolli:
Anzi non li vedrò; ben dir lo posso;
E franco il dico sì, cogli occhi molli.

Cal. Che penſieri ſon queſti ? eh via ! di doſſo
Cacciati un così torbido ſoſpetto,
Onde fuor di ragion tu ſe' commoſſo.
Che che ti dica l'amoroſo affetto,
Che di natura ſua maiſempre teme,
Spera Mellicio, e non dar fede al detto.
Qual vantaggio ti vien da queſte teme?
Di nuovo il dico; e te 'l ridico: ſpera,
Che 'n fin ſe non giovò, mai nocque ſpeme.
Mell. Eh Caligio! i miei dì ſono alla ſera:
E poi quando campaſſi, ah! ſia che rieda
Queſta tutta, qual và, diletta ſchiera?
Sappiam che coſa è guerra, e che ſucceda.
Il voler luſingare è una follia,
Perch' altro da quel ch'è, ſi ſperi, e creda.
Cal. Tu ſe' come una Quercia in fede mia,
Che quanto ha più d'etate, incontro a' venti
Tanto creſce di forza, e vigoría.
Quanto alla ſorte poi di noſtre genti,
Giovi meglio penſar: povero Mondo,
Se 'n Guerra iſſero tutti a' triſti eventi!
Mell. Tu m' aduli: degli anni i' ſento il pondo.
Sia pur io Quercia; hò nel midollo il tarlo;
E mi trovo già roſo infino al fondo.
Della ſorte poi loro i' quì non parlo.
Se 'n guerra (anch' io lo sò) non muojon tutti,
Raro è però chi campa, e può contarlo.
Or creder, che a que' rari alfin ridutti
Sieno i miei Cari, e una credenza vana,
Ch' uom, che di ſenno ſia, ſprezzi, e ributti.
Fa ſuo viaggio ogni giorno, e s' allontana;
Ma ſu l'Orto ogni giorno, il Sol ritorna,
Scorſi Occaſo, Meriggio, e Tramontana.
Così van le ſtagioni; onde ci torna
Or l'una, or l'altra: e dopo il Verno viene
Quella (diciamo) ch' è di fiori adorna.

Ma

Ma non così con ſicurezza, o ſpene
De' Cari miei, dir così nò ſi puote;
Che noſtra Vita un' altro giro tiene.
Guardo quì l'acque con pupille immote,
E 'n loro eſſi che vanno; e dico: Queſte
Più non rivederan le rive note.
Sfortunati anni miei! non vi temeſte
Voi già sì ria ſciaura ohimè! col pianto,
Laſcia ch' io sfoghi fantaſie sì meſte.
Che farò ſenza Voi quì ſolo intanto;
Che di giovare col conſiglio a Voi,
Giovani, ſe noi Vecchi abbiamo il vanto:
Voi quello avete di giovare a Noi
Coll'opra in vita; e dopo noi reſtando,
Di conſolarci nella Morte poi?
O funeſto penſiero! o Dio! che quando
Foſte Voi colti pria, quel bene ancora
Che pur morto averei, mi và mancando!
Ma nol ſoffro: Eginéo, ſenza dimora
Giungi all' aratro i buoi: tentar quì voglio
Coſa, che mai non ſi tentò fin ora.
Quel che inteſi fanciullo or ben raccoglio
Dall' oblío già diſperſo, entro la mente;
Che memore mi rende il mio cordoglio.
D'un ucciſo da lui fiero Serpente,
(Razza forſe di que', che vanta Colco,
E che non naſcon' all' Età preſente)
Un certo famoſiſſimo Bifolco
Seminò i denti, e pullular sì ſpeſſe
Le genti armate, come gran da ſolco.
Quello che, non ſo dove, un dì ſucceſſe,
Perche quì non ſucceda adeſſo pure,
Per noſtro gran conforto, ed intereſſe?
Abbiam', quanto ogni Suol, buone Colture;
Abbiam denti di Drago, il cui reciſo
Teſchio di noſtra Rocca orna le alture:

Semi-

Seminiamli però (se ben mi avviso)
Così gente alla guerra in un daremo;
E da noi niun de' nostri andrà diviso.

Prun. Povero Vecchio! per l'età già scemo,
Perde il senno del tutto a quel che scerno,
Dell'Amor, e del duolo ito all'estremo.
Lascia, Mellicio mio; senza tuo scherno
Non potresti tentare in questo suolo
Que' prodigj, che altrove un dì si ferno.
Per far che nasca un somigliante stuolo,
Uopo è l'influsso di Virtù divina;
Nè basta il Drago, e 'l buon terreno solo.
Il torto affetto alla Ragione inchina;
E guarda che fai tu col propio inganno
Quella, che sì t'opprime, alta ruina.
Ora si tempri al buon Pastor l'affanno;
E l'alma dal sì fisso atro pensiero
Colle armonie gli si divella; ch'anno
Ben le armonie su le tristezze impero.

Egloga Quarta.

Orſuccio, Egiſto, Mirreno, Uranio.

Oſſervata i Conſoli la copia de' Terrazzani, che concorrono ad arrolarſi; e temendo che ſi deſerti la Villa, prendon conſiglio di reſtringere a determinato numero i concorrenti, e di cavarli a ſorte. Uranio Giovane di ſpirito fervido, benche cieco, dimanda d'eſſere incluſo nella ſcelta de' Soldati. Deriſo come ſol atto a cantar canzoni, preſo improvviſamente da eſtro, come divino, anima le Armate collegate contro il nemico. Moſſi da queſto canto i Paſtori ſi cimentan fra loro a pruove d'armi, non trattenendoſi nell' ardore: onde s' applaude in fine ad Uranio, cui ſi permette l'andare, per timore ancora, ch' ei non metta in rivolta tutto il Contado colla perſuaſiva delle ſue cantilene.

Orſ. TRoppo creſce, a dir vero, ormai l'ardore;
E ſe nol tempreràà ſaggio conſiglio,
Non avrà lode, e nuocerà l'Amore.
Tutta corre la Valle, il gran periglio
(Ben lo veggiamo) di reſtar deſerta,
E quaſi luogo di funeſto eſiglio.
La cauſa è troppo bella; il Prince merta;
Pur, ſaggio anch' e' diria: l'Amor gradiſco;
Ma non accetto la dannoſa offerta.
Però, Conſoli miei (ſe ben capiſco)
Alla Fede, e all' Amor ſtringer conviene
Queſta ſua libertà di tanto riſco.
E per me crederei, che foſſe bene
Scieglier numero certo, e trarre a ſorte
Chi da brama di gire acceſo viene.
Siamo Conſoli noi: le voglie torte
A noi de' Noſtri il dirizzar s'aſpetta,
Le menti avendo al ben comune accorte.

Egiſ.

Egisf. Pensi da saggio : anzi nè pur s'ammetta
Cui di Moglie, e di prole impon la cura
Legge, ch'è di Natura, all'Uom sì stretta.
La troppo acerba età dalla matura
Si discerna pur anco ; e que' d'inferma
Da que' di noderosa aspra natura.
Non caglia averli pratici di scherma ;
Basti che gente sian di verde forza,
Di buon taglio, e di tempra affatto ferma.
Di buon midollo più che bella scorza,
Atti a far nome chiaro al suo Contado,
Come il fe' quel famoso invitto Sforza.
Di tutti abbiamo il nome, e gli anni, e 'l grado;
Onde tosto vedrem chi resti escluso,
E chi debba tirare a sorte il dado.
Così dal canto mio resti conchiuso ;
E se ne formi, e se'n promulghi editto
Dal Banditor, come fu sempre in uso.
Mirren. Anzi s'affigga alla Colonna scritto;
Onde meglio, chi sà, leggendo intenda
Quanto del Ben comun prescrive il dritto.
Egisf. Sì buon parere ogni ragion commenda;
Or sollecita cura a porlo in opra,
Senza metter dimore, ancor si prenda.
Tu Serano, tu sì che avanzi sopra
Tanto quì tutti noi ; quanto i Cipressi
Gli umili Salci, il tuo potere adopra.
Mirren. Vò senza indugio, oh solo poco avessi
Del saper vostro, e non foss'io Mirreno,
Ond'è che così poco a voi m'appressi!
Uran. Ma ve Mirreno mio, d'Uranio almeno
Dentro l'urna, cogli altri, il nome serra;
Che s'occhi non ho in capo, ho cuor in seno.
Orf. Oh se' pur dolce ! a che ti pensi 'n guerra
D'esser tu buono ? a dir la tua canzone,
Onde ammorbi ora l'una, or l'altra Terra?

Uran. Cieco fu , come intesi , ancór Sansone;
E pur se fu sol atto a canto vano,
Sà 'l Filisteo , che lo tenea prigione.
Orf. Qual' esso appunto colla cieca mano
Potresti far girar la mola intorno,
Per macinare a Soldatesche il grano.
Uran. Sono ancora dappiù , come provorno
Che fu quel prode i derisori infidi;
E son' anch' io da vendicar lo scorno.
Egis. Ma dov'hai quel valore , in cui ti fidi?
Ne' capelli , non già , com' ebbe quegli;
Che in capo nè pur uno unqua ten vidi.
Uran. Che sì che vi dò prove anch' io, com' egli,
Del mio , qual sia , valor con questo legno,
Che pianò spalle , ed arricciò capegli!
Ma per uso miglior serbiam lo sdegno.
Senti : quando a cantar sol fossi buono,
Non mi manca fra l'Arme impiego degno.
E quell' è di svegliar con canto , e suono
A magnanimo ardir l'Ire guerriere;
Ciò che si costumò , secoli sono.
Così Egóne mi disse , Uom di sapere.
Egis. Ma che mai canteresti? *Uran.* Udite, udite
Che già d'estro divin m'arde il pensiere;
E par m'innalzi , e fra le squadre unite
Di me fuori mi porti ; e non miei sensi,
E non più mie parole a dir m'incite.
O guerriera Virtù , che ad alte pensi
Imprese generose in Terra , e 'n Mare,
V' s'apron Campi alla tua gloria immensi;
E sei accesa da felici gare
D'Onor, di Fede , e di Pietà , che vanno
A glorioso fin Teco del pare:
Sù lascia il freno alle bell' Ire, ch'anno
Perduta omai del sofferir la lena:
Corri del Trace a vendicar l'inganno.

Quel

Quel ferro, che Vittorie ti balena,
Fulmini ancora; e tai rovine apporti,
Che più da rovinar vi resti appena.
Copra il barbaro suol di stragi, e morti:
Solo avanzi chi pianga; e si querele,
Che troppo, troppo pesa il braccio a' Forti.
Non si serbi a lui fe, perche infedele;
Perdon non gli si dia, perche superbo;
Non gli s'usi pietà, perche crudele.
Ben sai qual' è delle tue forze il nerbo,
In cui la vigoría delle grand'alme
Tutta già s'inspirò senza riserbo.
O raro innesto che produce palme!
Impaziente la Vittoria aspetta;
Non tollerando più queste tue calme.
Sù Virtù prode, a trionfar eletta
Dal Ciel, che teco a militar si prese,
Qual tu per esso: a trionfar t'affretta.
Già per metà, fin da quel dì che intese
Lega sì forte, il rio Tiranno è vinto:
Compi 'l suo Fato, e le tue belle imprese.
Austria lo sai: egli è colui, che accinto
A porti baldanzoso in sue catene,
Tante le volte dalle tue fu cinto.
Strignilo or sì, che più non si scatene;
E dietro il corso di Vittorie belle
Trallo di Libia alle deserte Arene.
Però prima strascina il vinto Imbelle
Del nato Augusto alle adorate cune,
Ove prenda da lui leggi novelle;
E i semigiri delle sceme Lune
Ponga lor sotto, colle ruote infrante
Delle abbassate barbare Fortune.
Non si spaventerà l'Augusto Infante:
Dell' Eroico Padre ha già ne' guardi;
Ha già nel cuore la Virtù costante.

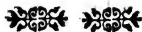
Ah!

Ah! che ſtrigner lo veggo i tracii dardi,
Con man di Latte, a traſtullarſi; e parmi
Dir co' vagiti: Oh! Perche nacqui tardi?
Ma nò (Reggio Bambin degna i miei carmi)
Tardi a' voti comuni, a tempo nato
Per la gloria però ſe' tu dell' Armi.
Anzi tardi naſcendo, accelerato
Hai tu di queſte guerre il prima immoto,
O dubbioſo almeno, e lento Fato.
E dai pur ora alle grand'Opre il moto .....
Ma ti vien ormai ſonno; e la importuna
Ruſtica Muſa mia ti canta a voto.
Ah dormi! che ſe ad altri un dì Fortuna
Stringea ne' ſonni loro in rete i Regni,
La Virtute frattanto a te gli aduna.
Tu che vai maturando i gran diſegni,
Fa ch'io non menta, o Virtù prode, in cui
Mirando paſſa la ſperanza i ſegni.
Opra tu, ch' opreremo ancora Nui;
E ſe ne dai, ti renderemo aita;
Che contro un ſolo ſon più forti duì.
E tu Donna del Mare, Emula, e unita,
Col vigor del tuo braccio in petto al Vile
Caccia Tua Spada, e fa mortal ferita.
Moſtra di nuovo il tuo valor maſchile:
Purga l'Egéo; purga l'Euſino; e ſola
Signoreggia ſul Mar, com'è tuo ſtile.
Del tuo Leon colle grand'ali vola
Dietro le fughe; e la rapita Creta,
E Cipro, e Rodi al Rapitore invola.
Tempo non mette il Ciel, non pone meta
Al Valore dell' Adria: al Ciel fa torto,
Se contento di poco egli s'acqueta.
Ovunque ſi diſtende, ovunque è ſcorto
D'Oceano infedel barbaro flutto,
Spigni le tue Vittorie a prender porto.

Quan-

Quando il da vincer ſarà vinto tutto;
In Ozio glorioſo allora godi
Delle tue palme il ſaporoſo frutto.
Coro. Ah! chi ne ſtringe gli odioſi nodi?
Libero vanne Amor di guerra, dove
Son già ſotto le inſegne in arme i Prodi.
Chi l'ode, Paſtorelli, e non ſi move?
All' Armi; e quell' ardor che un dì ſi sfoghi
Contra il barbaro Trace or quì ſi prove.

A queſto dire accorrono varii Paſtori; e meſſi in armi ſi pruovano ad un conflitto di Spade.

Uran. Che conflitto s'acceſe in queſti luoghi?
Sento il poter della mia voce: il ſento;
Benche tanto in cantare i' non m'arroghi.
Egiſ. Or và, ſe vuoi Uranio, i' te'l conſento.
Quanto ſien per giovare i carmi tuoi,
Ben di queſti Paſtor moſtra il cimento.
Ma voi fermate olà! sì, dico a Voi;
Nè così vi reggete a voſtra voglia.
Sol tocca in fine il comandare a noi:
L'intimo a chi che ſia; voglia, ò non voglia.

Eglo-

Egloga Quinta.

Mirreno, Orsuccio, Egisto, Opicio, Nocello.

Mirreno fatto già pubblicare il decreto de' Consoli, che restringe a numero determinato i Terrazzani da mandarsi in Levante, include nell'Urna i Nomi de' Concorrenti, perche sieno cavati a sorte, come succede. I non usciti si risentono per emulazione, e disapprovando il consiglio preso da' Consoli, contendono perche la scelta si faccia a pruove di virtù in paragone; il che viene accettato dagli Emuli; facendosi perciò varii assalti; e finisce la contesa in approvazione degli estratti, a' quali si applaude da' medesimi competitori, non men che da' suoi Favoriti; facendosi festa per la loro conferma.

Mir. ECco l'urna: ecco i nomi; in carte attorti
Li chiudo, e mesco: or come più v'aggrada,
Cavate voi le dubbiose sorti.
Come bandito fu per la contrada,
La metà degl' inclusi estrar si deve:
Quel solo ch' escirà, quel solo vada.
Chi rimane fra noi non se ne aggreve:
Perche a tutti l'andar non si permette,
L'udiste: il comun Ben danno riceve.
Sotto gli occhi d'ogn'un l'urna si mette,
Onde sia certo della Sorte; e 'n noi
Ver chi che sia mai di favor sospette.
Alcuni Pastorelli a Legge di ballo vanno ad estrarre i nomi; e gli presentano a' Consoli, che li promulgano.
Sono questi gli usciti; e siete Voi
Silvio, Ergasto, Sermano, Ardeno, Floro,
Talpone, Lupo, e i due Nipoti suoi;
Falcone, Meliséo, Miglietto, Armoro,
Frangiquercia, Nocello, Elpin, Calzati,
Salicio, Corimbetto, Orbeo, Calloro:

Siete

Siete voi dalla ſorte i ben guardati;
Voi gli ſcelti a provar la Fe, l'Amore
A chi tien Signoria ſu' noſtri ſtati.
Ma ſorte l'ho chiamata, e feci errore;
Providenza dirò; che cieca quella
Non avría così ſcelto ogni migliore.
Opic. Se lice dir, l'elezione è bella;
Ma nè a me, nè di queſti a molti piace;
E più d'uno di noi già ſe ne appella.
Senti: od è ſorte; e con tua buona pace,
Perche mai della ſorte in man ſi metta
Scelta che non dev' eſſere fallace?
Od è pur Providenza; e ſia corretta
La fantasía, che non la chiami ſorte,
Nome a le' ontoſo, e alla Virtute eletta.
Orſ. Tu parli più che da paſtor, natío
Di roza Valle, onde non bene intendo,
Se meglio non ti ſpieghi, Opicio mio.
Nocel. Senza che ſpieghi più, ben lo comprendo;
Ed io per onor voſtro, e mio (qualunque
Io mi ſia) di riſpoſta impegno prendo.
Troppo preſumi tu; troppo chiunque
Penſa con Te: ſon già ſoldato; e ſento
L'affronto che mi fai: quà vieni adunque.
Sia Sorte, o Providenza; i' mi ſoſtento
Per ben eletto; e ſe t'è dubbio, e 'n grado,
Ne ſia giudice il tuo, col mio cimento.
Anzi Giudice ſia tutto il Contado:
Egli poi dia ſentenza, e a voti ſceglia
Virtù che al paragon ſaglia di grado.
Sal. Fiamma d'ugual ardore in noi ſi ſveglia;
Eccone tutti alle onorate prove:
Campo l'ombra ne ſia di queſta Teglia.
Opic. Ira sì bella, che vi ſcalda, e move
Atti già vi moſtrò; ma pur ſeguite,
Che 'l contraſto alla gloria in fin promove.

Si fanno varj assalti a due per due successivamente interrotti di quando in quando da piccioli conflitti di molti insieme; dopo i quali Opicio soggiunge:

Basta, o Prodi; è decisa ormai la lite;
E s'io ne fui l'Autore (a sfregio nostro)
Ch'io giudice ne sia così gradite.
Con sì chiaro valore avete mostro,
Che bensì Providenza, e non fortuna
Da quell'urna vi trasse: il Campo è vostro.
Non vi s'oppone più contesa alcuna:
La sentenza si diede; e l'ha già data
Meco la schiera mia, che quì s'aduna.
Ite pur valorosi; ite all'Armata:
Noi rimanendo con invidia intanto,
Vi diam la buona avventurosa andata.
E meditiamo, in consolarci, 'l canto
Con cui ridire a questi faggi un giorno,
Quanto a dire udirem di vostro vanto.
Sincerissima gioia, anzi che scorno
Ho della vostra sorte; in pruova, uniamo
Le spade amiche, e festeggiamla intorno.

Ors. Oh di questo bensì contenti siamo;
Ma non già dell'ardir dapprima opposto:
Siamo Consoli? o che? ma ben notiamo.
Non sarà quel piacer senza il suo costo.

Si uniscono i Pastori all'intreccio di un festoso armeggiamento, fra concerti di lieti suoni.

Eglo-

Egloga Sesta.

Sarmano, Elpino, Miglietto, Melisèo.

Mentre i Consoli vogliono scriver a ruolo i Soldati, Sarmano, uno degli usciti, pentito della sua sorte la rinuncia, tacciato perciò di codardia da Miglietto; che messo in derisione da Sarmano tenta sfogare il suo risentimento contro di lui colla spada, ma si frappone, e li divide col maneggio dell' Asta militare Melisèo.

Orf. OR si mettano a ruolo i nomi usciti.
Sù, destinati al Militare onore,
Avanzatevi tutti, insieme uniti.
Sar. Ma 'l mio nome non già: cedo il favore
Della mia sorte a chi lo vuol de' tanti,
Che per esso mostrar sì forte ardore.
E perdonami, Elpin. *Elp.* Così mi pianti?
Che cambj di pensier son mai codesti,
Per cui quello non fe', che fosti avanti?
Tu pur cento le volte, e più, dicesti
Di volermi seguire v' fossi andato;
E su le mosse mie di già t'arresti?
O tu mi burli adesso, o pe'l passato,
Senza ch' io me ne sia semplice accorto,
M' hai tu, fingendo fedeltà, burlato.
Sar. Elpin, nè ti burlai (che simil torto
Fatto mai non t' avrei) nè burlo adesso.
Elp. Ma perche sì ti muti? *Sar.* Il meglio ho scorto.
Elp. E così tardi? *Sar.* All' improvviso impresso
Mi s' è nuovo pensier, che in iscompiglio
E la mente di prima, e 'l cuor m'ha messo.
Scorno, e sdegno (protesto) i' me ne piglio;
Ma conviemmi soffrire e sdegno, e scorno;
E far da saggio con mutar consiglio.

O 2 Quan-

Quanto più lo discaccio ei fa ritorno;
E qual sia ti dirò (benchè con pena)
Quando più tanti non avremo intorno.

Elp. Già sò: Filli t'ha posto alla catena.
O folle Amore alle bell'opre avverso!
O quanti il cieco fuor di via ne mena!
Ma non l'avrai: da quel di lei diverso
E' 'l talento del Padre, a cui son certo
Che 'l tuo non và, come tu credi, a verso.

Migl. Ah da poco! alla fin ti se' scoperto:
Ma non cagliati, Elpino; i' per costui
Compagno ti verrò, se tanto merto.
Crederei d'esser meglio un po di lui;
Almeno più costante; almen più fido;
Sempre almen quello, che una volta fui.
Non ti vanto valor; ma pure ho grido
Tutto intorno su l'Idro, e su l'Iseo,
D'esser io quel che i Lupi, e gli Orsi uccido.

Sarm. Oh oh! rinacque il Pastorello Ebreo,
Che atterrò colla fionda in Terebinto,
Terrore di sua gente il Filisteo.
Udite, udite quì s'egli è distinto
Di sua virtù, di suo coraggio il vanto;
Ve ne reco una pruova ora in succinto.
Dietro la fratta, al fiumicello accanto,
Che quinci Linco, e quindi bagna Ilmone,
Stava un giorno costui gajetto alquanto;
E col solito in man suo Colascione
Cantava lieto a trattener Licori,
Che non poco godea della Canzone;
Io di loro veduta alquanto fuori;
Ma sì però, che ben vedea non visto,
Stava osservando, e raccoglieva Mori:
Quando (oimè! ch'or nè pure i' quì resisto
Al nuovo assalto, che mi muove il riso)
Lepre sbuccò, come d'insidie avvisto.

Il Me-

Il Meſchino ſorpreſo all' improvviſo,
Nel ridevol timor, che non diſcorſe,
Gelò nel cuore, impallidì nel viſo.
In quel ſuo così ſtar coll' alma in forſe
Gli cadde il colaſcione, ed egli ancora
Di cader ſopra lui periglio corſe.
Certo che a traballare il vidi allora;
Ma mentre ſi torcea fuori del dritto,
Fece la ſiepe al ſuo cader dimora.

Migl. Se quel timido i' ſia, che m' hai deſcritto,
Vieni, e pruovalo ancora a mano armata,
Ch' io quì ti sfido a ſingolar conflitto.
Feſti ridere aſſai queſta brigata,
E te'n ſe' compiacciuto: Or ben potria
Per te finir in pianto la giornata.
Pruova sì queſta mano. *Sarm.* E tu la mia,
Moſtrando in onta tua, che mal mi opponi
Viltà d'anima imbelle, e codardia.

Meliſ. Olà! che fai Miglietto? Olà! componi
De' caldi affetti il torbido tumulto:
Senza ſangue ſi riſſi, e ſi tenzoni.

Migl. Laſciami, o Meliséo, punir l'inſulto.

Sarm. Non è minore il ſuo, che di codardo
Lo ſcorno in fronte, e più nel cor m'ha ſculto.
Per vendicarlo nò però non ardo:
Solamente a purgar la macchia appoſta,
Col valor del mio ferro ho quì riguardo.

Migl. E tal purga pur' io mi ſon propoſta.
Non temer Meliséo, che qual ti penſi,
Fiamma in petto non ho sì mal diſpoſta.

Meliſ. Ma vi vedo però non poco accenſi.
Pria l'ardore ſoſpetto in voi ſi tempre:
Queſt' Aſta intanto il dimorar compenſi.

Meliséo giuoca d'Aſta, e gli altri due ſeguentemente di Spada; ſoggiungendoſi a i varii aſſalti dal primo ciò che ſegue:

In

In somma il tuo valore è quel di sempre.
Generoso Miglietto, e 'l tuo Sarmano
Non ha del suo men vigorose tempre.
Voi contrastate, e contrastate in vano;
Che per molto osservar mal si discerne,
Se prevaglia la sua, se la tua mano.
Si stringano ambedue, come fraterne;
E tu resta, se vuoi; tu và, ben degno
Della sua sorte, e di migliore averne.

Sarm. In affetto d'amor cambio lo sdegno;
Ma ne termini tienti un' altra volta;
E non passare in confidenza il segno.

Migl. Veramente un po più me ne son tolta,
Che non mi convenia; ma in questo inganno
Spesso è l'Amor, cui non sembrò mai molta.

Sarm. Vieni Elpino frattanto: ora ti sganno,
Con dirti perche resto: appo l'Amico
D'Amor non soffro, nè di stima danno.

Orsuc. E sian finite omai (ve le interdico)
O le risse, o le gare. Oimè! sì tosto
Il buon costume, e quell' Amore antico,
Di domestica pace è quì deposto!

Egloga Settima.

Acerotto, Filandro, Corimbo, Arcio.

Emulandosi nel maneggio dell' Asta Militare, si pruovano in esso a competenza.

Acer. APpresta il feltro, e quel miglior d'Arnesi,
Che sai tu, Pratiléa; non fan gli stracci
Per questo viaggio mio, per que' paesi.
Uno recami pur de tre bottacci;
Ma ve', quello non già, per cui l'altr' jere
Ebbi di sete sì molesti impacci.

Senti,

Senti, e ridi Arbinel: quel mio Meſſere
Empiuto me l'avea del vin migliore,
Qual ſi ſuol del Ricolto al tempo bere.
Io lieto, e col penſier di fargli onore,
Mi proveggo Salato; e 'n via mi metto,
Sù lo ſpuntar del matutino albore.
Giunto ſtanco a i confin di Moncornetto,
Dopo quattr' ore di cammin forzato
Sotto una Quercia, a ripoſar m' aſſetto:
E pien di buon talento, in quel ſalato
Sfogo pria l'appetito a più non poſſo,
Colla mira ben dritta al vin donato.
Quando alzato il bottaccio, a ber già moſſo,
Sì voto il trovo, che non n' eſce ſtilla;
E non men reſta una di ſangue addoſſo.
Prendo ſoſpetto; e al garzoncel di Villa,
Che a ſpalle me 'l portava, in fare i conti,
Vedo molle il giubbon, ſicche diſtilla.
Penſate qual rimaſi, a far tre monti
Coſtretto dopo, arſo di rabbia, e ſete,
Senza mai ritrovar nè rii, nè fonti.
Ridete pur, che n'ho piacer; ridete:
Ma giovi il riſo a mitigar la cura
Di maneggiare il militare abete.
Niun di noi per tal arte ha man ſicura;
Che marre queſte, e baſtoncei non ſono,
Da girar fuor di tempo, e di miſura.
Filan. Per ora crederei di ſtare a tuono,
Nell' uſo di queſt' Arme anco per guerra;
Benche non qual ogn' altro in guerra buono.
Vedi come nel pugno ella ſi ſerra.
Come a ſpalla ſi porta, e come a fianco,
Come ſi metta dalla ſpalla a terra.
Così poi ſi ripiglia; a braccio franco
Così volgeſi a deſtra; a pie coſtante
Così con mezo giro a lato manco.

S'ar-

S'arma così, quando s'oppone al Fante:
Così, tratta la ſpada, ancor s'oppone,
A Soldato a Caval, ſe viene avante.
Così poſcia la ſpada ſi ripone;
Così l'aſta ſi porta, allora quando
Il Fante, per inſidie, in via ſi pone.
S'arma poi (s'uopo fia) così marchiando;
Così ritta ſi regge in fermo loco,
Finche del Capitan tace il Comando.

Acer. Ben la fai da perito; e non ſai poco;
Ma ſenza vanto, ne ſappiam più noi,
Giunti a farla ſervire ancor per gioco.

Fil. Chi? tu forſe Acerotto, e gli altri duoi?
Voi ne ſapete più, non ch'altrettanto?
Sì nell' uſare il pungiglion de' Buoi!
Senti: poco ne sò; ma ne sò tanto,
Che ſe volete meco entrar in gara,
Di farvi ſcorno anco in giucar mi vanto:
E vi metto la beccia a me più cara,
Contro l'Agnel più freſco: Arcio decida,
Che quanto baſta ha conoſcenza chiara.

Corimb. Troppo coſtui per verità ſi fida:
Che ne dici Arbinello; e tu Corillo?
In campo ſcendi, che accettiam' la sfida.

Giuocano a competenza coll' Aſta; e dopo il giuoco ſoggiunge Filandro come ſegue.

Fil. Or dì, come ti pare; Arcio tu dillo:
Chi meglio maneggiò l'armato pino?

Arc. Per verità nel giudicar vacillo.
L'uno all' altro in tal arte è sì vicino,
Che gir del pari mi ſembrate; ond' io
Non più ver l'uno, che ver l'altro inchino.
Però ſe pur volete il parer mio,
Unite le ſcomeſſe in un Convitto,
Nel dì, che quì direte a' Voſtri Addio.

Cor.

Cor. O ſaggio! oh come ſempre avvien che dritto
L'occhio di tua Ragione, Arcio, rimiri!
Non ſi oppone: al tuo detto è già ſoſcritto:
Dalla menſa chi mai, chi ſi ritiri?

Egloga Ottava.

Eraſto, Ermone, Linco, Elpino, Dorello, Melletto

Diviſano in contraſto ſe ſia meglio eſſer Soldato a piedi, o a Cavallo; determinandoſi in fine ciaſcuno a ſeguire il genio nell'elezione conforme il conſiglio di Linco.

Eraſ. SIam d'oppoſti pareri, Ermone, ed Io.
Il ſuo ch' eſſere a pie; ch' anzi a Cavallo
Aſſai più torni 'n guerra, è 'l parer mio.
Caro Linco dì tu chi faccia fallo.
Linc. Oh sì che l'hai trovato! Oh sì che ſcelta
Fai di provato Giudice, che ſallo!
Semplice! ben dirotti v' me' la ſpelta,
V' me 'l cece ſi metta, e 'l Melicone;
V' ben vite ſi pianti, v' ben ſia ſvelta.
Eraſ. Ora dì quanto ſai: una ragione
Non dirai nò, da ſoſtener che 'n guerra
Torni meglio al Soldato eſſer pedone.
Erm. Ned una tu, che non ti vada a terra
Col Soldato a Caval, che mal ſi tiene,
Benche a ſua poſſa ogni ſoſtegno afferra.
Eraſ. Senti, Ermone; ma ſenti, e bada bene:
Onor, e Utilità ſaldo, e coſtante
(Urta quanto più puoi) me lo ſoſtiene.
E 'n primo luogo hai da ſaper, che al Fante
(Parlo ſolo di lui come Soldato)
Và nella ſtima il Cavaliero avante.
Erm. Ma che aggiunge il Cavallo (ond' e' ſtimato
Sia più del Fante) al Cavalier la cura
Di tenerlo in affetto, e ben guardato?

Di spesso provvedergli Orzo, e pastura;
Non dico a caro prezzo, infino a costo
Talor di sangue, se foraggia, e fura?
Qual profitto maggior però più tosto
(Che ragione d'onor quì non m'appaga)
Ne torni al Cavalier mi vegna sposto.

Eras. Curi solo il profitto? ha miglior paga.

Erm. Ma l'obbligo maggior; che al Fante deve
Far ischermo, soggetto e a fuoco, e a daga.
Anzi è d'uopo talor, ch'e' se lo leve,
E 'l porti 'n groppa, ove bisogno astringa
Di luogo paludoso, o strada breve.

Eras. Forse il Fante di meglio si lusinga?
Delle zappe sovente, e de' fastelli
Avvien pur ch'e' la mano all'opre accinga.
Ma i pesi in guerra sian più grevi quelli:
Rotto il Campo nemico, alfin lo spogliò,
Ch'egli fa pria di lui compenso dielli:

Erm. Ed io prima di lui, Fante raccoglio
Nelle piazze espugnate; ov'è raccolto
Quel di meglio, e quel più, di cui m'invoglio.

Eras. Ma 'l costo è grande, se l'acquisto è molto;
Che dei montar la breccia a petto ignudo,
Dove sì bene se' dall' Oste accolto.

Erm. Di questo poscia mi varrei per scudo,
Dell' onore a difendere il vantaggio,
Da cui a dritto il Cavaliero escludo.
Perche i cimenti suoi sempre in coraggio
Avanzan risicosi (a quel che parmi)
Quelli del Cavalier, senza paraggio.

Eras. Nò: già curi il prò solo: or véllo in armi
Meglio in oltre difeso, e più spedito
A' danni del Nemico, e a' suoi risparmi.

Erm. Ma men' atto ad usarle, ed impedito,
Inteso del Cavallo al buon governo,
Qualor campeggia in malagiato sito.

Aggiun-

Aggiungi la Corazza, o sia di Verno,
O sia di State incarico molesto;
E tanto, che 'n pensarvi i' mi costerno.
Che se sotto vi caggia, oh! nò sì presto
Di risalir, di rimontar non spere,
Dalle Armature sue legato, e pesto.
Ben il Fante più pronto, e più leggere
Piega, volta, s'avanza, e si ritira,
Schisa, incontra, combatte ov'è mestiere.
Eras. Ma del Nemico è più scoperto all' Ira.
Spesso il Cavallo al Cavalier fa schermo.
Erm. Spesso ancora ferito a morte il tira.
Che, se poscia gli muoja, o resti 'nfermo?
O che gran prò! tu ben Erasto il vedi;
E stai però nel tuo parer sì fermo?
Eras. Gli muoja, o gli s'infermi: eh bene? a piedi.
Forse rimane? a tal successo e' ride;
E al nemico sà dir: tu mi provvedi.
E ben a costo suo questo il provvide,
Qualor uscendo a scaramuccie ardite,
Salvo il Cavallo, il Cavaliero uccide.
Lin. La finite una volta? Oh! la finite
Gracchiatori molesti (almeno pria
Che caggia il dì) questa nojosa lite?
Che monta? ognun si metta in quella via,
Ver cui la scorta di sua voglia inchina;
Che che d'onore, o di profitto sia.
Eras. Ben'avvisi; e per me (che assai più Mina
Fa poi Uomo così, s'altro non fosse,
Che non Uomo, che in Armi a piè cammina)
A Cavallo mi metto in su le mosse:
E tu vattene a piè; presa la piega
Quale il genio la diè, che a gir ti mosse.
Ove in fine a piacere alcun s'impiega,
Per lo più vi riesce: il Nesto è buono
Per questo che le piante il genio lega.

Lin. A Cavallo ; e proviamci : uopo ne sonó
Troppo le pruove all' Asinello usati,
Se vogliamo noi stare in Sella a tuono.
Che non venisse a Noi come a' Soldati
A quel Forte, che 'l Reno in guardia prese, (1)
Dove furo a rassegna un dì chiamati;
E fu l'un di que' dì, ch' ebber contese
Co' mal insospettiti de' Romani,
Per fallo, che seguì sul Ferrarese.
Dor. Che venne? dinne Linco. *Lin.* Un de' più strani
A mover le risate acconci casi,
E da ridervi sù fino a domani.
Vidi cogli occhi miei (che mi rimasi)
Oltre il Verno in que' paschi, onde profitto
Più che altrove ne trassi, e al doppio quasi.
Udite. Da più bande, il dì prescritto,
Venne grosso di gente in cavalcata,
Nel ruolo militar dianzi scritto.
Colà si raunò su la spianata;
E da Capi di guerra, Uomini prodi,
Poscia che fu disposta, e squadronata:
Cominciossi a provarla in varj modi,
E di passo, e di trotto, e di galoppo,
A diritta, a sinistra; e n' ebbe lodi.
N' ebbe lodi; ma poi non tardò troppo,
Ch' ogn' ordine turbossi, ogni consiglio,
Per non pensato, e preveduto intoppo.
Allo scoppio de' Bronzi, oh che scompiglio!
Diè nelle smanie ogni cavallo; e scosso
Il freno, pose tutto in gran periglio.
S' urtavano l'un l'altro; e l'uno addosso
L' altro piombava inalberato; e fea
Sforzi, com' era da paura mosso.

(1) Forte Urbano a confini del Bolognese, di cui è il Reno.

Intan-

Intanto chi la ſtaffa, e chi perdea
Capello, capelliera in quelle teme;
E di Sella più d'uno ancor cadea.
E chi cadeva col cavallo inſieme
Rinculante in foſſato; E chi ſen giva
Fin pe' campi portato, ov'era ſeme;
Altri ſcoſſo da lui, che ſen fuggiva,
Colla ſeguace fantasía del foco,
Dentro, e fuori di via laſſo il ſeguiva.
In ſomma in poco d'ora (e ben in poco)
Soldato non vi fu ſotto l'inſegna,
Che prendeſſe comando al proprio loco.
In tal guiſa finì quella raſſegna;
E tornarſene a piè gran parte vidi,
Che a cavallo ſen venne. Il caſo inſegna.
Impariamo pertanto; e niun ſi fidi
Di ſe, nè di cavallo: ognun ſi provi;
E con ferro, e con fuoco in Campo sfidi.
Dor. Saggio conſiglio; e ben ſeguirlo giovi;
Che per ſorte da noi la rimembranza
Dell'occorſo colà non ſi rinovi.
Ma già la Fantería ver noi s'avanza:
Mentre provaſi queſta, andremo noi
A diſporci frattanto; onde a baſtanza
Torniamo, almen per ora, inſtrutti a voi.

Egloga Nona.

Corbelletto, Ripario, Montanello, Lantroja, Carduccio.

Mentre ſi fa la Raſſegna degli Arrolati, i ſuddetti Paſtori oſſervando le operazioni Militari, variamente diſcorrono fra di ſe.

Capitan. SU': venite a Raſſegna, e nuova fate
Bella moſtra di voi, non più Paſtori,
Ma gente da comporre invitte Armate.

Atten-

Attenti. Ognun di ben oprar s'incori:
Da Soldato ubbidendo, e non da Servo,
L'ubbidienza, ed il comando onori.

Si fa l'Esercizio Militare.

Corb. O Fior di gente! che ne dici? *Rip.* Osservo.
Anch'io con meraviglia, e con diletto
Il sì bel taglio, il sì robusto nervo.
Corb. Se la Trompia si sfiori, e 'l suo Distretto,
Per Bacco (il giurerei) non sen raccoglia
Una decina di sì buon' aspetto.
Rip. Certo nò: possiam dirlo (e se ne doglia
D'invidia ogn'altra Terra) in questa nostra
V'è degli Uomini 'l fior; voglia, o non voglia.
Corb. E ve' qual fanno in ordinanza mostra,
A guisa d'arboscei messi a disegno
Di ben colto Pometo entro la Chiostra!
Rip. E come vanno ubbidienti, a segno
Di voce, e di tamburo al Capitano!
In porvi mente attonito divegno.
Corb. Mo ciascuno, per Diel, par veterano!
E nato si diria, non colla Marra,
Ma col Moschetto, e colla spada in mano.
Rip. Vegna pure con arco, e Scimitarra:
A fè, che d'onorato accoglimento
Il Turco da costoro ha quì caparra.
Corb. Ben credo anch'io, che 'n dar di cozzo, a stento
Regga le altere corna, e in fin le lasci
Su la sua chiostra al provocato armento.
Rip. Ma tu dello spettacolo ti pasci,
E 'ntanto le digiune pecorelle
Senza il solito pascolo tralasci.
Corb. Mira per verità; mira che anch'elle
Stan fisse quì dimentiche del prato,
Saziandosi in veder cose sì belle.

Si fa lo scarico de' Moschettieri.

Rip.

Rip. Corri, corri, che 'l gregge è ſpaventato.
Prendi, o ſcemo la via, che 'l Fiume ingoia:
Non vedi, che a perire è là portato?
Mont. Tutto ben: ma per dirla, o buon Lantroia,
Per quanto altri ne goda, a me non piace
Queſt' oprar sì legato, e pien di noia.
O ſe indietro, o ſe innanzi il piè ſi face;
O ſe a deſtra, o a ſiniſtra in mezi giri,
A che leggi moleſte (oimè!) ſoggiace?
Così la man; o fuor la ſpada tiri;
O carichi moſchetto, o lo diſcarchi;
O poſi a terra l'armi, e alfin reſpiri:
Mo ce ne vuol pria che finiſca, e carchi,
Pria che vuoti le canne; e poi di punta,
Le opponga armate a i perglioſi varchi!
Mentre così diſponſi, è ſopragiunta
L'inutil cura; e và: fa pompa allora
D'accuratezza, e di maniera ingiunta.
Lant. Per dir la verità, tanta dimora
Non che vana, mi pare ancor dannoſa;
E in veder dico anch'io: preſto in buon'ora.
E non è in fatti una ridevol coſa,
Se paſſi, e movimenti allor comparte,
Chi ha la vita in bilancia riſicoſa?
Eh vadan tante regole da parte!
In perigli di vita opri Natura
Maeſtra aſſai migliore allor dell'Arte.
Card. O di groſſo midollo, e ſcorza dura!
Credete che un Armata un Branco ſia
Di pecore guidate alla paſtura?
Ci vuol ordine in guerra; e mai vi fia,
Se accurato non ſerbi ogni drapello
E di mano, e di piè tale armonía.
Che ſe vogliono far di ſuo cervello,
Allora ſono pecore i Soldati;
E pecore che corrono al macello.

Mont.

Mont. Solo (il ſo) m' intend' io d'armenti, e prati;
Ma che che ſia: buon prò (di cuore il dico)
A que' tutti, che ſonſi all' arme dati.
Per me non perderò l'Amore antico
Alla cara mia zappa; anche per queſto,
Che non mi mette in sì brigoſo intrico.
Ch' io là, ch' io quà la volga, o tardi, o preſto,
A diritta, o a ſiniſtra; a fianco, o a fronte;
Se 'l ſuo colpo mi fa, rido del reſto.
Card. Và dunque alla tua Zappa, e non ti monte
Queſto lepido Umor di far l'accorto
In coſe, che giammai non ti fur conte.

Finito quì l'Eſercizio Militare il Capitano licenzia le ſoldateſche.

Capitan. Tanto mi baſta: a queſte prove ho ſcorto
Ciò che in armi ſperar da Voi convegna.
Il cominciato a proſeguir v' eſorto.
Ritiratevi 'ntanto: alla raſſegna
Del Soldato a cavallo il Campo reſti;
Ove a far le ſue prove anch' egli vegna.
Marcia, olà! ſiete addormentati, o deſti?

Al marciare della Fanteria ſuccede una ſquadra di Cavalleria, e ſoggiunge pur ella varie azioni militari ſue proprie.

Egloga Decima.

Logiſto, Cariccio, Ermone.

Logiſto Decano del Contado accommiata i novelli Soldati con ſalutevoli ricordi; Ed Ermone in fine, così richieſto, conſola i ſuoi compaſtori prima di partire con una ſuonata di flauto.

Log. SU le moſſe che prendi, Ermone mio,
Laſcia ch' io quì t'abbracci anche una volta.
Caric. Laſcia ch' io quì t'abbracci, Armillo, anch' io.

Log.

Log. Questa mia pover' anima in rivolta
Tutta mi mette Amor, che la vergogna
Alle lagrime mie perfino ha tolta.
Qual caro laccio a trattenerti agogna
Quest' ogni amplesso mio; ma poi l'Amore,
Che 'l Principe riguarda mi rampogna.
Erm. Vano è 'l caro desio di por dimore:
Io non parto, Logisto; appo te resto
Con quella, ch' è di me parte migliore.
Log. Oh sia tu benedetto anco per questo!
Sì, resta Ermone mio, col cuor tra noi,
Come teco vegn' io: ben tel protesto.
E tutti pur così restate Voi;
Nè la memoria del paterno suolo,
Per vile che vi sembri, un dì v' annoi.
Io son vecchio; onde ho bene, amico stuolo,
Autorità di darvi alcun ricordo
(Se per altro non l'ho) per questo solo.
Tutti però sentitemi d'accordo;
Forse un giorno direte: oh come bene
Quello, un tempo, dicea Vecchio balordo!
Vorrei, che come il Melagran mantiene
Col Mirto ognor corrispondenza amica,
Sicche discosto a ritrovarlo viene;
E colà dalla terra, v' si radica,
Stende per vie secrete, a' sensi ascoste,
Le barbe amanti, e colle sue le implica:
Verso di noi così amorosi foste,
Sicche non ci accorgessimo, che siete
In Provincie da noi così discoste.
Veniteci a trovar, come potete;
Colle lettere almeno, o co' saluti,
Quando chi vegna in queste bande avrete.
Tu scrivere non sai; ma fa t'ajuti
L'altrui mano, Frangéo, che tal mancanza
A difetto d'amor non ti s'imputi.

Ma dirtte : a che far codesta istanza,
Se nè tu legger sai, ned'altri molti?
Legger ce le faremo ; e n'è a bastanza.
Ciò però che più monta ora s'ascolti:
Amatevi tra Voi, come fratelli,
Tali creduti al cuor, se non a i volti.
Non mutate costumi ; e con que' belli
Che gite, ritornate; onde confusi
Non dobbiam dir di voi : non son più quelli.
Pur troppo (oimè!) de' militari abusi
La gramigna s'attacca al buon terreno,
Se diligenza a suo poter non s'usi.
Famigliari però mai non vi sieno
Cert' uomini più rei di mala pasta,
Che niente, o poco da Ragione han freno.
Di tutti amici sì; ma quanto basta.
Il di più suol cangiar l'Amico in schiavo;
Cosa che tutto il Mondo (o quanto!) guasta.
Guardatevi dipoi da quel sì pravo
Pizzicor di rissar, che tanto suole
Mordicare il talento all' Umor bravo.
E nulla men da quell'amor, che vuole
Fuor di ragion l'altrui; da quel che al vischio
Augello prende, che a civetta vole.
A spiegarmi di più quì non m'arrischio;
Ma tanto basta; e nulla meno appunto,
Che del Pastor alle Agnellette un fischio.
Tanto dovete a Dio di tutto punto,
A Voi, a' Vostri. Or v'è d'egual momento
Altro al Prince, e alla Patria obbligo aggiunto.
Con bravura, e con fe pel suo talento
Serva ognuno di Voi; che non sia detto:
Costor mangian la paga a tradimento.
Questo di codardia brutto difetto;
Questo d'Infedeltà, d'ogn'altro sia;
Non de' nati di Garda entro il Distretto.

Posar-

Posarbacco! qual mai, qual mai saria
Di voi non meno, che di noi lo scorno?
Vivi non vi vorrei per vita mia.
Cento volte, sì cento (a dir lo torno)
Vada la vita in onorati impegni,
Ma non mai l'onor vostro, e del Contorno.
Forse altri meglio, o molto più v'insegni;
Ma non con miglior core, e pari zelo:
Non sò s'io mi lusinghi, e passi i segni.
Che che sia, Cari miei, nulla vi celo
Di quanto ho giù nell'Alma; e quel vi dico,
Che vorrei detto a me: ben sallo il Cielo.
Per aggiunger di più non m'affatico:
Tenete il po', con cui vi manda un vostro
Padre non oso dir, ma più che Amico.
Ma prima di partir da questo Chiostro,
Non vorrai quella tua, che mai satolla,
Dolce canna suonar, conforto nostro?
Ve' che già ti facciamo intorno folla:
Suona per una volta Ermone, ancora;
Che Dio sa quando; E se più mai udrolla.
Quando mi sovverrà, che su l'Aurora
Sfidavi al canto l'Usignol con ella,
Oh sì, che avrò da sospirare allora!
Ma forse fia che per dolor più quella
Animetta gentil fra noi non canti,
Perche le mancherà gara sì bella.
Erm. Oimè, Logisto mio, con questi vanti,
Più d'altri, che non miei, cui non son'uso!
Comincio, come vuoi; ma gir avanti,
Non sò già se saprò: sì m'hai confuso.

Egloga Undecima.

Armoro, Erasto, Montano, Selvaggio

Con altri Pastori si confessano mossi da tenerezza sul procinto di dover lasciare i Congiunti, e gli Amici coll' occasione, che Ornello fanciulletto fa istanza a Selvaggio suo Zio d'andare con esso lui. Si consolano sul riflesso di lasciare sotto buona cura i bisognevoli di assistenza; e consolano insieme le Pastorelle afflitte della loro partenza; ricordando loro per argomento di conforto, che restano coll' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Emilia Garzoni Diedo Capitania di Brescia. Con queste in fine fanno un ballo cantato all' uso antico; e si congedan da loro.

Selv. NO': resta Ornello mio; nè ti turbare.
Troppo tenero sei per tal cammino.
Orn. Ho buone gambe anch' io da camminare.
Venni pur da Gardon fin' ad Inzino!
Selv. Ma ti stancasti con sì poco; e poi
Vuoi tu questo lasciar caro agnellino?
Orn. Il condurremo ancora lui con noi.
Selv. Ma se latta tuttora, o semplicello.
Orn. Gli condurremo insieme tutti duoi.
Selv. Chi tutti duoi? *Orn.* La pecora, e l'agnello.
Selv. Ma tutti duoi morrebbono per via:
Meglio sarebbe poi darlo al macello.
Orn. Al macello non già! .... *Selv.* Zitto; sù via:
Non stare a lagrimar; ponti in assetto,
Che parleremo poi dell' andar via.
Or comincio a provar che cosa è affetto:
Mi sento intenerir, lasciar dovendo
Questo, e quello d'amor sì dolce oggetto.
Arm. Anch' io sebben mi vallo, e mi difendo,
Con forza di ragion quanto mai posso,
Tocco sono dal senso, e al fin m'arrendo.

Ma

Ma non ſiam ſoli ; anche Gialdone è moſſo ;
E giammai non credei , che amor poteſſe
Far piaga sì gentile in Uom sì groſſo.
Non ſiamo tronchi; e poi le piante iſteſſe
(Il veggiam nella Vite, allor piangente
Ch'è diviſa da tralci) han ſenſo anch' eſſe.

Eraſ. Quello però , che la Natura ſente
La Ragione corregga ; e a queſta ſola,
Come vuole il dover , ſi ponga mente.
Finalmente dipoi (ciò che conſola)
Non laſciamo , partendo , in abbandono
O 'l Nipote , o la moglie , o la figliuola.
E Congiunti , ed Amici aſſai vi ſono,
Che ne avranno amoroſa attenta cura,
Come han cuore per noi cotanto buono.
Ho Cardeno io quì per mia ventura:
A te sì raccomando , o mio Cardeno,
La mia picciola Filli : ella è ſicura.

Salic. Ed io Serano , a te queſto non meno
Caro Euriletto a me , che le pupille;
Per cui ſolo partendo, oh quanto peno!
Tu gli ſia padre ; E l'Amor tuo gl' inſtille
Opportuni ricordi ; in quella guiſa,
Che già Chirone al paſtorello Achille.
Tu poi ſempre me ſteſſo in lui ravviſa;
E per metterlo in opra , o figlio mio,
A tutto ch' ei dirà tua mente affiſa.

Flor. A te quì raccomando, Orſuccio, anch' io
Il caro Ermino, che tornando il trovi
Di riuſcita uguale al buon deſio.

Prun. Linco , non ardirei ; ma tu mi muovi
La fiducia in mirarti ; ond'ella chiegga,
Che ver me l'amor tuo ne' Miei ſi provi.
Ei mi guardi Serpillo; ei mi protegga
La fanciulla Amarilli , e più penſiere
Non ne avrò, fin'al dì ch' io li rivegga.

Corim.

Corim. E voi tutti per noi di buon volere,
Voi congiunti, tal volta un'occhio abbiate
Alle noſtre Agnellette, al noſtro avere;
Che ſe maggiori non daran l'Entrate,
Dian quelle almeno alla famiglia ſcarſa,
Che fur ſoliti dare Autunno, e State.
Queſta Ciottola mia, che mai m'è parſa
Di leve conto (avvegnache di legno)
Perche di lavorío, che fa comparſa,
Piglia intanto, Milcéo, d'amore in ſegno:
Ed in ſegno d'amor tu pur la ſerba,
Se mi vuoi conſolar, quando rivegno.

Mont. E tu queſta Sampogna, un dì ſuperba
Per le vinte disfide, onde a Milcóne
Non peranche il dolor ſi diſacerba.

Euf. Io ti laſcio, Mireno, il mio Spuntone
Dell'intaglio, che ſai, fregiato intorno
Da quell'un dì così famoſo Alcone.

Dain. Ed io ſerbo i miei doni al mio ritorno,
Ch'or non ho ſe non coſe, onde n'avrebbe
Chi riceveſſe, e chi donaſſe, ſcorno.
O Paſtorelle mie! perche v'increbbe
Così di noi, che ſenza fren piangete?
Oh! l'Amore quì nò pianger non debbe.
Ben toſto a ritornar ne rivedrete,
Con Monili, Maniglie, e mille arredi
Delle Donne di Tracia; e voi gli avrete.
Porgete intanto agli amoroſi tedj
Col penſiero d'Emilia almi conforti;
Che al penſiero di Noi queſto rimedj.

Talp. Sì, penſate; penſate o Donne forti,
Che quì reſtate con *Emilia*, Duce
In quelle guerre c'han più belle ſorti.
E ſono quelle guerre, in cui conduce
Squadre di Grazie a trionfar de' cuori,
Con quel tratto gentil, che amore induce.

Die-

Dietro lei ve n'andrete a Cori, a Cori,
Come dietro Colei, ch'è Capitana,
Vanno l'Api ſu l'Ibla intorno a' fiori.

Lup. Ah sì! liete reſtate; e pena vana
Più non vi punga in così bel compenſo,
Perche alcuno di Noi vi ſi allontana.
Ma dell'amore a mitigar il ſenſo,
Anzi che ſiam diviſi, uniam le deſtre
C'han co' cuori, che s'amano, conſenſo.
E alle armoníe de' ſuoni il pie s'addeſtre;
Ma coll'orecchio alla canzon novella,
Che a ſoffrir lontananza ne ammaeſtre.

Quì s'intreccia la danza interrotta di quando in quando col canto della Canzone ſeguente.

Dove trovar ſi crede
Aure più dolci, e care,
Di là talor dal Mare
La Rondinella và;
Ma toſto poi che riede
L'alma ſtagion novella,
Collà ſtagione anch'ella
Il ſuo ritorno fa.

Cerca l'antico tetto,
Cui ſerbò lunge amore;
Ed ora dentro, or fuore,
Or ſopra vola, or giù;
Poi col primiero affetto
Del primo nido lota
La cara ſtanza vota;
E la riſà qual fù.

In veder lei ſi mette
Il Paſtorello in feſta;
E la Natura meſta
Segno di gioia diè.
L'aure ſoavi, ſtrette
Pria da tenace gelo,

Volan

Volan con lei pel Cielo,
Sciolte già l'ali, e 'l piè.
Alla comun risponde
Gioja, che allor s'avviva;
E questa, e quella Riva
Col canto salutò.
Fa le giocose ronde
Attorno il Prato, e 'l Fiume,
Com' era suo costume,
Ch' Amore le insegnò.
Addietro, innanzi, a tondo,
Con lei che vola, vola;
Nè mai la lascia sola
Amor che la seguì;
Amor che poi fecondo
Vital ardor le inspira
Onde la nuova mira
Prole che 'n luce uscì.

Egloga Duodecima.

Pratilia, Fontelia, Quercinia, Filocia, Ardemilla, Frondinaccia

Con altre Pastorelle accomiatano i lor Pastori con buoni augurj all' Armata.

Prat. VA' pur Stuolo diletto, ove ti chiama
Sua speme; altrui periglio; ove d'onore
Generosa ti porta eccelsa brama.
Non ti chiude la strada il nostro Amore;
Anzi già t'accompagna. O Pastorelle,
Qual abbiam noi ancora, o qual gran core!
Fon. Sì, t'accompagna; e le propizie Stelle
Tutte t'invoca, e le fortune tutte
In Terra, e in Mare al tuo valore ancelle.

Ti

Ti ſiano le Vie per terra aſciutte,
Non fallaci, non aſpre; e ſopra i Mari
Non guaſte mai da tempeſtoſe lutte.
I dì ti naſcan, e tramontin chiari;
Per te ſpiri, e coſpiri ogni aura amica;
Amico il Mar ti rida, e 'l Ciel del pari.
Sia tua forza maggior d'ogni fatica,
Nè ti manchi mai paga, o vittuaglia,
Che la forza, e 'l coraggio ancor nutrica.
Quer. Nemica infermità mai non v'aſſaglia;
E mai cura mordace, e mai triſtezza,
Nè coſa mai che l'animo travaglia.
Vi tratti il Capitan ſenza fierezza,
E v'ami, come v'ama ognun de' Noſtri;
O non ſtrapazzi almen, ſe non carezza.
Almen, ſe non in altro, amor vi moſtri
In non frodarvi, e trattenervi ingiuſto
Il giuſto prezzo de' travagli voſtri.
Fil. Tutto in ſomma ſucceda à voſtro guſto;
Creſca il merto, e l'onor che a lui riſponde,
Come creſce in gran pianta umile arbuſto.
Ed ò 'l voſtro valor pugni ſu l'onde,
O ſu terreſtre immobile pianura,
Quì traffigga il Nemico, ivi l'affonde.
Ne ſia men bella mai la ſua Ventura,
Se lo aſſaglia ne' Valli, e ne' Steccati,
O tra difeſe impenetrabil mura.
Da qualunque cimento incoronati
Tornate ſempre; e tutti (ah tutti!) ch' uno,
Nè pur uno ſoggiaccia a i triſti Fati!
Ardem. E tutti in fine a Noi, che per alcuno
Non s'abbia in queſta Valle (oh Dio nol voglia!)
Da ſparger pianto, e da veſtir a bruno.
Tutti con ricca, ed onorata ſpoglia,
Qual già la ſua di Giuda il Paſtorello,
Lieta la voſtra Valle un dì v'accoglia.

Come le Donne Ebree feron con quello,
Con Voi così faremo ancora Nui,
Unite dal Contorno in bel drappello.
Verremo incontro a Voi, com'esse a lui;
E i carmi, almen d'Amore avranno il vanto,
Se belli non saran, quai furo i fui.

Frond. Dalla speranza si prepara intanto
Alla gioja il dolcissimo argomento,
Alla gioja, che appresta e suono, e canto.
Dello sperato avventuroso evento
Su, fausti augurj, o Pastorelli, fate
Contro i sinistri, al sì comun contento.
Unitevi alle danze; e le mal nate
Piante d'annuncio reo, Cipressi, e Tassi
Cogl'insulti del piè lieti sfrondate.

Prat. Noi frattanto seguendo i vostri passi,
In corone tessiamo i verdi allori.
(Ah non sieno i presagi e vani, e cassi!)
Altre poi ne faremo, o Vincitori,
Quando (ed oh presto sia!) quì di ritorno
Festosi v'accorranno i nostri Amori.
Finche venga frattanto il caro giorno,
Pegni delle future all' alto soglio
Vadan queste dell' Adria a porse intorno.

Coro. Addio. Deh voce di crudel cordoglio!

Le Speranze in pena

Consolate ne' loro trasporti
Per l'aspettazione della Campagna contro il Turco nell' Anno 1717.

Trattenimento Pastorale
Misto con Esercizj d'Arme.

Egloga Prima.

Si propone l'Argomento del Trattenimento.

Spinalbo, Serpillo, Cianio, Opiuccio, Coro.

Spin. ECco il dì caro, in cui deposto il peso
Delle cure, negli altri ognor sofferto,
Qualche, ogn'anno, da noi respiro è preso.
Or da quel che ne chiude e cupo, ed erto
In valle, in balza, e così corto, e stretto
Usciamo a respirare a mondo aperto.
La guerra è 'n campo: or nel sì dubbio aspetto,
Che ne mostra fin' or, di nostra speme
Cari Pastori miei, qual'è l'affetto?
A noi pur (ben sapete) a noi sì, preme
Il buon, o reo successo; e non sì poco,
Se non quanto ad ogn'un che spera, e teme.
Pegno abbiamo noi pure in questo gioco;
Noi pur diam legna; e si può dir, che a spese
Anche di queste Selve arde quel foco.

Noi pure abbiam fra l'Arme in quel Paese
Il Sangue a noi più caro, e più congiunto,
Che *l'Amor*, e *la Fe* colà richiese.

Cian. Seggiam, Compagni, e discorriamo appunto,
Nell'ombra fresca, al fiumicello in riva,
(Quì dov'è libertà) su questo punto.
Se non altro, a passar la noja estiva
Fia che ne giovi; e ad affrettar la sera,
Che così tardi a questi giorni arriva.
Anzi a temprar (nè v'è miglior maniera).
I caldi affetti, onde sovverchio bolle,
Rinversando talora, alma che spera.
Pascete intanto, ove più fresco, e molle
V'alletta il prato, o fortunate agnelle;
Ma pascete, (e non oltre) a piè del colle.

Serp. Parliam sì di speranze: ognun di quelle,
Che intorno di presente al cuor gli stanno,
E contiamle così, come son elle.
E al dir mescendo giuochi, un dolce inganno
Facciam, se lice, alle moleste pene,
Ch'elle talor senza pietà ne danno.
Ite a coglierci Voi quanto si tiene
Rimastoci di Spade, Aste, Bandiere
Dalle genti quì state, Aci, e Clitene.
V'è non sò che di pellegrin piacere
(Qual appunto più giovi 'n questo giorno);
Nello spassarsi coll' altrui mestiere.
Così quand'eran sparsi al quì d'intorno,
Per mugnere venían fin Capitani,
Con quel diletto, che vincea lo scorno.
Or possiam (forse non così lontani.
Da ben farlo, com'ei dal fare il nostro),
Mescer nel lor mestier noi pur le mani.

Op. Ma che diranno mai di questo vostro
Trattar di guerre (se a saper si vegna),
E pria d'ogn'altro que', che veston'ostro?

Non

Non vi sarà, cred'io, chi 'l riso tegna;
Chi non dica per beffe assai di noi;
E forse l'assai più che non convegna.

Spin. Siam noi soli, Opiuccio; onde chi vuoi,
Che 'l riporti? le Quercie? i Faggi? o quando
Anderanno a Mercato i nostri Buoi?

Op. Appunto (or che me 'l vai rammemorando)
Parlar Quercie, e Cannetti (a quel che udii)
E un giumento a colui, che 'l gía frustando.

Sipi. O ben dolce! o tu sì (mentre devii
Dalla semplicità, ch'è saggia, tanto)
Gli affetti di chi t'ode al riso invii.

Ma parlino le Quercie: en be'? di quanto
Lice ad altri, a noi forse un po non lice,
Perche siam tra le Selve, e a i Monti accanto?

Non lice dir a noi quel ch'altri dice?
Sperar com'altri spera, e vuole amante
In queste guerre sue l'Adria felice?

Anzi parlino sì; parlin le piante,
E ciò tutto, c'hà moto, e vive, e sente,
O volante per aria, o in bosco errante.

Dica, che quì del Melo alla sorgente
Devoti, non spregevoli Pastori,
Pieno il cuore han di lei, piena la mente:

Che militan per essa i loro Amori;
Che le speranze in gloriosi serti
Alle vittorie sue torcon gli allori:

Che vorrebbono queste affatto certi
Gli aspettati trionfi, appunto come
Sono di trionfare in essa i merti;

Sicche tutte al suo piè dell'Asia dome,
Colle frante sue Lune abbia le genti,
In atto d'adorare il suo gran Nome.

Ma di quì non s'udrian sì cari accenti;
Voi però che passate andando in giro,
Sì, voi parlate, e riportate o Venti.

A que'

A que' duoi riportate, in cui s'uniro
Dell' Augusta Regnante in pace, e 'n guerra
Gl' alti pregi, che ognora i Fasti empiro.
Al *Duodo*, al *Reniero* in questa Terra
Le veci d'essa a ben tenere intesi,
Dove od apre Pianura, o Monte serra.
Ma non più Compastori: a' Rii sospesi
S'alzin' omai le chiuse; e preso corso
Vadano lunga, e largamente stesi.
Voi frattanto in udir siate in soccorso
Alle speranze altrui d'almi conforti;
E se mai uopo fia, con dolce morso
Reggete i loro amabili trasporti.

Coro. Dite sù: come son'elle,
Come son le vostre pene?
Dite sù speranze belle;
Che dal dir conforto viene.
Dite sù &c.
Di chi pena è ben ventura
Fido cuor, che a dir l'ascolta.
Troppo cresce acerba cura,
Se rimane in cuor sepolta.
Di chi pena &c.

Ma voi noi pure udite,
Che per primo conforto
V'abbiam le pive in consonanza unite.
Si fa un concerto Musicale di flauti.

Le

Le Speranze in pena

Per lo trafporto ne' defiderj del Bene fperato.

Si confolano colle promeffe del fuo prefto confeguimento.

Egloga Seconda.

Ermone, Prunoro, Floreno, Coro.

Prun. DI' primo Ermone; e buon fucceffo all'opra
Col buon principio, come fempre fai
(Ch'egli è tuo quefto pregio) a dar t'adopra.
Erm. Dunque il primo farò tra voftri lai
A cantar io nelle fperanze i miei?
Prun. Il primo a confolarti ancor farai.
Flor. Tu lai? ma fe beato Ermone fei;
Che fperando, ognor vedi 'n dolce afpetto
Il ben che fperi; e 'n quel veder ti bei.
Io sì, che 'n tema, un fempre nero oggetto
Ho fu gli occhi del fiffo egro penfiero;
E fempre in cuore un turbolento affetto.
Erm. Spero, Floreno; e me beato in vero,
Se vero foffe, e qual da te fi finge,
Il piacer, che ho vedendo il ben che fpero.
Ma vedo un ben, che fantasía mi pinge;
Onde un dolce d'amaro affai temprato
L'alma di quella vifta al fonte attinge.
Come quando veggiam talora prato,
E monte, e fiume in lontananza mifto,
Così 'l bene vegg'io da me fperato.
Ma di più, refta là nell' occhio il vifto:
Quì mi paffa nel cuore, e 'n lui mi defta
Un ardente defio di farne acquifto.
Ed oh che turbolenta atra tempefta,
Con lui muove nell'alma, in cui appena
Del piacere di pria reliquia refta!

Di

Di pensiero non sò se tanta lena
Avrò quì per formare intera affatto,
L'idea dell' indicibile mia pena.
Pur tenterò, s'egli mi venga fatto.
Dammi tempo a raccormi; e 'ntanto giuoca
Aci coll' Asta; e men farai ritratto.
Egli sì dentro l'alma, in cui si alloca,
Il desio di quell' arme imita il moto,
Qualor me l'inquieta, e me l'infoca.

Si frammettono giuochi di Picca.

Vedeste? ora com'opri è 'n parte noto,
Dentro me quel desio, che tanto aspira
Compagno della speme al ben rimoto.
Così attorno del cuor spesso mi gira;
Così lanciasi spesso; e fuor mi porta
Quasi l'alma dal sen là dove mira.
La ritira così, poi la trasporta;
Or l'astringe a languire, or la rinforza;
Or la stende, or l'aggruppa in se ritorta.
Prun. Ma quest'obbietto, che d'incanto ha forza,
Qual aspetto ti mostra; onde in sì strane
Imperiose guise a se ti sforza?
Erm. Dirò con quell'Idea, che mi rimane
Dal veduto su l'Adria, allor che quivi
Giovanetto i' vivea dell'altrui pane.
Pascendo in quelle spiagge, ognor arrivi,
E partenze i' vedea d'armati legni,
Ora Franchi, or' Ispani, ed or' Argivi.
Or di questi gran schiera, ove gli 'mpegni
Legano in Mar le guerre infeste al Trace,
Avvien che dal pensier mi si disegni.
Attacchi mi figuro, in cui soggiace
L'Empio munito in vano, e nelle prove
Vile dappoi, quanto dapprima audace.

E quì

E quì ſcampo cercar, ſenza che 'l trove;
Quì confuſo lo veggio, e al fin sì rotto,
Qual non fu mai a ſua memoria altrove.
Quì le barbare Navi or ſopra, or ſotto
(Poiche a fuoco nemico i fianchi apriro)
Come le balza il ſanguinoſo fiotto:
Quì le vittorioſe andar' in giro
Su' vinti Mari, e incatenar intorno
Quanto ha di là, quanto di quà l'Epiro;
E far non ſol, onde partì, ritorno;
Ma dove l'alzò mai, ſeder in ſoglio
Cinta l'Adria di lauri il Regio Corno.
Vedo fra ceppi il barbareſco orgoglio,
E feſtoſi trionfi, a cui davanti
Và l'Orto, e 'ntorno lui ſuo ricco ſpoglio.
O quanti ne vegg'io diverſi, o quanti!
Ma d'aſpetto diverſi han tutti pari
Della virtù, che li produſſe i vanti....
In Terra li vegg'io, non che ſu' Mari,
Li veggio (ah care viſte!) e ben ſon' elle
Care sì, ma penoſe, e crude al pari.

Prun. Oh! come mai d'immagini sì belle
T'empi l'anima tu, rozzo Paſtore,
Ch' altro non vedi mai che pecorelle?

Erm. In fantaſia me le dipinge Amore,
Che a farſi cominciò, fin dacche preſi
Ad amare Amarilli, 'n me pittore.
Di Beni pellegrini appena inteſi,
E' fin d'allor mi coloria l'immago;
A cui eran gli affetti ognor inteſi;
E da quello, ch' è 'n Terra, e 'n Ciel più vago
Idee per lei di Bene a bel deſio
Sovente raccoglica, da farlo pago.
Sembro forſe paſſar lo ſtato mio?
Sappi, che (non ſo come, e 'l provo pure)
Quand' amo, nè paſtor, nè più ſon' io.

Flor. Ora ſo: vien di quì, ſe colle cure,
Con che noi le caſtagne in ſua ſtagione,
Cerchi tu delle Guerre ogni avventure.

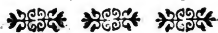
Erm. Di quì appunto, di quì. *Prun.* Ma tanto Ermone
Ama l'Adria? *Prun.* Prunoro, i' l'amo quanto
Filli tu; ma follíe! che paragone?
Da me per lei ſarebbe il ſangue ſpanto,
Non che latte d'agnella, onde lamento
Fanno tant'altri, e vergognoſo pianto.
Per lei .... non ſo che dir.: ſo che al tormento
In me di queſte brame, o ſol la morte,
O ſolo può dar fine il godimento.
Ma nò: morte nol dia: vorrei la ſorte
Di goder in quel Bene, anzi ch'io moja,
Per cui bramare ho queſto cuor sì forte.
Giuro, morrei con infinita noja
(E 'n penſarvi ho già l'alma in ſen commoſſa)
Se prima di guſtar sì dolce gioja.
Ah venga, ſe deſio può dargli moſſa!
Muora io poi; ſol ch' una volta il miri,
Contento morirò, quant' uomo poſſa.
S'ora vivo di ſpeme, ah! fia ch'io ſpiri
Forſe allora di gioja; e fine inſieme
Dian morte, e godimento a' miei deſiri.

Flor. A folla di deſii, che tanto preme,
E la ſerra d'intorno, e dalle incarco,
L'anſioſa ſi toglia oppreſſa ſpeme.
Già del Barbaro Egeo vegliando al varco
La gran Donna del Mare alzò la ſpada,
Minacciando Colei, che s'arma d'arco.
Là delle ſue vittorie in ſu la ſtrada
Sue forze aduna. O ſpaventoſe forze!
Come lor ſotto l'Infedel non cada?
Cadrà, che per tenerſi in van ſi sforze;
E già vicina è la fatal caduta;
Benche 'l debol ſuo nerbo altri rinforze.

Vedi

Vedi l'Armata forte: in lei veduta
Hai tu l'amata forte, alma speranza:
Vedi; e le afflitte brame in gioje muta.
Ella è già su le mosse; ella s'avvanza.
Chi si ritegna? Ah! su la via di fiori
Sparsa, andiam' all' incontro in lieta danza;
A lei palme portando, a lei Allori.

Coro. Vien sì la cara sorte,
Che sospirar ci fa.
Della Gran Donna Forte
Senno, Valor, Possanza
Quà verso la speranza
In via già messa l'ha.
Vien sì &c.

Ah! se v'è pur il suo diletto ancora
Nella sì lunga pena
Di sospirar il ben che quì s'aspetta,
Cuor che sospiri, a sospirar t'affretta.

Le Speranze in pena

Per lo trasporto nell'ardimento

Indotto dalla buona opinione delle forze unite contro il Nemico a temere, che questi sfugga l'incontro della Battaglia.

Si consolano con esser messe in aspettazione di sicuro cimento, vantaggioso alle Glorie della Serenissima Repubblica.

Egloga Terza.

Fontanio, Meraccio, Volpuccio, Selvaggio, Clusillo, Lincèo, Coro.

Fon. OH! che Armata è codesta, in di cui vanto
E fuori, ed in Città, che fuor lo spande,
Ognor si parla, e se ne dice tanto?

Mer. Che Armata? ella è sì poderosa, e grande;
Che se a voce di Fama unqua si crede,
Mai la pari v'è stata in quelle bande.
Quella, che la gran Rotta al Trace diede
Verso l'Isole Egee, ben si rammenta;
Ma per far paragon, ch'esta l'eccede.
D'ogni legno guerrier, che non paventa
Nè di Mar, nè di Guerra in Mar tempesta,
Formidabile, e forte ella s'aumenta.
A lei sue forze ogni potenza impresta,
Da' Mari più lontani al suo concorse,
Onde agguerrita a meraviglia resta.
E non pensar (come potresti forse).
Che sien pari que' legni, o somiglianti
A questi nostri, onde l'Iséo si corse.
Ha che far? son Castelli in Mar volanti,
Qual appunto in Città quello, ch'estolle
Sovra Monte le Mura, a lei davanti.
Font. Che mi conti? sì grandi? e v'entra il colle?
Mer. Quest'io non dico, che saria dipoi
E chi 'l dicesse, e chi 'l credesse un folle.
Font. Ma così armati, e provveduti poi?
Mer. Così appunto. *Font.* E di gente, e di Soldati?
Mer. E 'n ver di che Soldati! udir lo vuoi?
Son fior d'Uomini tutti all'Arme nati;
E non già come a caso in un raccolti;
Ma discelti a consiglio, e ben vigliati.
Altri fra' Portoghesi, altri fur colti
Fra gl'Ispani, altri è Reto, altri Alemanno;
Altri Italia ne diè (però non molti.)
Altri ne diè . . . . ma mi vorrebbe un'anno.
Finiam colla sì prode, invitta Malta,
Ch'è la più spaventosa all'Ottomanno.
Font. Ma se Armata sì forte in Mar l'assalta,
Ha Costui bel che fare! e ben vegg'io
Ch' e' si volge sossopra, e si ribalta.

Vol.

Vol. Sì certo: a quel però che dir s'udío,
Numerosa pur egli Armata guida,
Cui di barbari legni il nerbo unío.
Selv. Maggior di quella, che la fama grida
La guidi ancor: ah! reggerà se vegna
Alle prove fatali, a cui si sfida?
E un' imbelle costui sotto l'insegna.
Quando pur lo sguaini, e a pompa il mostri,
E' di rado che 'n mano il ferro tegna.
Lo san gli Etrurieni; il san que' Mostri
Di Valor, che Crociati a nudo petto
Van di sue Navi a sormontare i rostri.
Clus. Aggiungi di vantaggio al fin or detto,
De' buoni Marinari, e degli 'n guerra
Capitani provati il gran difetto.
Colui che travagliò l'Argiva terra
Con qualche stima di valor, e senno (1)
Là nelle sette Torri oggi si serra.
E que' che insulto a Santa Maura fenno
Del vano in pena, e baldanzoso ardire
Al bravo difensor la Vita dienno.
Mer. Per questa parte poi, senza mentire,
Che siam noi meglio provveduti (e come!)
A dispetto di lui potiamo dire.
Da gran Sangue non solo, han tutti nome
Da gran Virtute, onde più volte in Mare
Fur le forze nemiche infrante, e dome.
Ben tutte gioveria l'Anime chiare
Contare alle speranze, e porle in vista;
Ma ci son l'ore al gran racconto avare.
Quanti ne son su l'onorata lista!
Ma volgiamo lo sguardo al Primo Duce,
Che fa l'Asia pensar timida, e trista;

(1) Giannucogia Gen: in Mare de' Turchi.

E a lui che a non temer Leucade adduce;
E a lui che dalle invitte aſpre difeſe
Della ſciolta Corcira ha tanta luce.
Che non s'oſi ſperar d'eccelſe impreſe
Da sì prodi Campioni? ah Navi uſcite,
Nemiche Navi alla battaglia atteſe.
Vi chiudete ne' porti? imbelli! ardite:
Chi v'aſtringe a temere? ardite in fine:
Vi provochiam: le trombe noſtre udite.
Vol. Ah! temo (e che mi foſſer' indovine
Le teme non vorrei). temo che 'l Trace
Non eſca, certo delle ſue rovine.
Della ſperanza mia, che feſſi audace,
Queſta è la nuova, e mai provata pena;
E ben eſſa la ſente, e non la tace.
Cluſ. Queſta è pur mia. Deh quel timor che frena
La nemica baldanza, Adria, non ponga
Delle tue glorie l'argine alla Piena!
Sel. Non porrallo: Verrà, benche prolonga;
Se nò, queſta Codarda in porto chiuſa
A laſciarle i ſuoi Mari il cuor diſponga.
Volp. Eſca dunque, o non eſca, a Voi fia ſchiuſa
La Via delle Vittorie: andate o Prodi:
La voſtra gloria ogni dimora accuſa.
Eſſa lieta v'aſpetta in tutti e modi:
Itele incontro; e voſtra man guerriera
Lauri novelli alla ſua fronte annodi.
Noi quì frattanto, ove ſi brama, e ſpera,
Accordiam liete armoniche riſpoſte
Alla tromba di gioje or or foriera.
Noi le moſtre feſtoſe avrem' diſpoſte....
Ma che facciaſi allora, o Compaſtori,
Quando ci ſien le lor Vittorie ſpoſte?
Fon. Coronati pur noi di verdi allori,
Intorno al prato, ed al fiorito poggio
Guideremo cantando in danza i Cori.

Veſti-

Vestirem d'Erbe nuove il secco alloggio,
E quanto in povertà sarà permesso,
Farem di rozze lane altero sfoggio.
Arco fia di trionfo il ponte istesso,
Che al Melo s'alza; e vi porrem figure,
In cui si vegga il Vincitor espresso.
Che abbiam, gran Schulemburgo, abbiam noi pure, (1)
(Se non come a Corcira in bronzi, o in marmi)
Chi 'n legno con onor quì ti figure;
E scriva fregio d'onorati carmi,
Che all' alte prove gloriose alluda
Della prode Virtù felice in Armi.
S'agguerrisca frattanto, e già preluda
Alle Feste future armato Gioco:
Floro, Ergasto, Mellicio il ferro snuda:
Egli è dolce insollire a tempo, e a loco.

Coro. Temete sì, che tema:
Ardir non influì la Luna scema.
Troppo spira di terrore
La bellissima Guerriera;
Nè soffrir l'imbelle Arciera,
Non che 'l brando, il guardo può.
Spira bene ancor' amore
Il terribile sembiante;
Ma le sole, e tutte quante,
Sue vittorie innamorò.
Troppo &c.

Temete sì; ma questa vostra pena,
A se stessa, o speranze, è bel conforto:
Se miglior ne bramaste, avete torto.

(1) Gen. da sbarco per la Serenissima Repubblica, che onorò il di lui valore con Statua in Corfù.

Le Speranze in pena

Per lo trasporto nelle diffidenze, che temono disunioni nell' Armata.

Si consolano colla buona opinione della Prudenza, e Moderazione de' Capi di Guerra,

E singolarmente della saggia condotta dell' Eccellentiss. Sig. Andrea Pisani Capit. Gen. da Mare.

Egloga Quarta.

Argillo, Astolpo, Coro.

Arg. TU stai col capo chino, o caro Astolpo,
Come se le ragioni, ond' altri ardisce,
Nelle speranze tue non fesser colpo.
Ast. Ben' avendo il gran Corpo, e qual s' unisce
In lui nerbo di forze, Argillo, visto
Il mio fioco sperar s' invigorisce.
Ma (dirò schiettamente) assai m' attristo,
Per dubbio, che non resti a lungo unito:
Che se fosse, qual mal non fia previsto?
Se 'l Salceto, che lega intorno al sito,
Dove cozza il Torrente, unqua si scioglie,
Ben sai come và tutto a mal partito.
Arg. Ma che può disunir le unite voglie?
Ast. Genio, interesse, ambizion d'onore,
Invidia, che 'n grand' alme ancor s' accoglie.
Arg. Oh! non creder dipoi, che a nobil core
Di leggeri s' appicchi un tanto fosco,
Tanto nocivo, e vizioso ardore.
Ast. Non fecce in Campo, od arse foglie in Bosco
Prendon fiamma così: ben dire il posso,
Sol per lo poco, che tra noi conosco.

Il ca-

Il cane, ch'era ſolo a roder l'oſſo,
Digrigna ad altro can, che gli ſi appreſſa;
E Gallo, che ha rivale, il vuol rimoſſo.

Arg. Senno di vigoría così repreſſa,
Che mal regga gli affetti, e non gli affrene
Dal ſoſpettar sì vanamente ceſſa.
Zelo religioſo, amor del bene,
Che a tutti aſpetta; in ciaſchedun la cura
Dell'onor, che a ſua gente, e a ſe provviene;
Dallo ſconcerto reo ben ne aſſicura;
Che a sì giuſte ragioni, e al pari forti
Privato affetto, qual ch' e' ſia non dura.

Aſt. Devo eſempj recenti, e d'oggi opporti?
Con tutte le ragion che or or diceſti,
Sono i Duci a Belgrado in gare ſorti.
Un ſoſpetto per poco, un che ſi deſti
Van penſier, van deſío, non val Ragione;
E ponno ſciorſi i ben legati Neſti.
Non vediamo (ſe lice a paragone
Colle picciole coſe il por le grandi)
Quel che avviene tra noi, rozze perſone?
Perche ognuno ama gradi, e vuol Comandi
Su la Riva, ſul Boſco, è in fine occorſo,
Che nulla s'opri, ed il Comun ſi sbandi.
Ah! ſtringete agli affetti e briglia, e morſo,
Che quel delle guerriere impreſe chiare
Non ſoſpenda, o non rompa il loro corſo!
Non fate nò della Regnante in Mare,
Con odioſo, e mal ſofferto abuſo
Servir la gloria alle private gare!
Per verità, che di codeſte in uſo
Non dà quello, che dà ſcarſo tributo,
Il prato in queſta Valle, il Gregge, il fuſo.

Arg. Ch' e' non poſſa avvenir, l'or avvenuto
Fra Germani (ſe Fama è veritiera)
Fra noſtri (Uomini anch'eſſi) i' non diſputo.

Dico al fine : l' Eroe , che all' Arme impera,
(Alma che avviva il vasto Corpo, e 'l regge)
Terrà le parti in armonía guerriera.
Non ti par egli , che così prometta
Il senno in esso , e l'avveduta mente,
Che prevede, provvede, e 'l tutto assetta?
Il tratto dolce , ed a legar possente ,
(Ciò che Noi, pur sì rozzi , abbiam provato,
Quando in cure di guerra e' fu presente .)
La stima , ond' egli onora ogni privato
Merto ; il cortese, e 'l benfacente affetto,
Ch' e' parte al Capitano, ed al Soldato?
Ah che scuoter ti voglio , e trar dal petto
(Metti al ferro la man) sì vane teme,
Figlie di non legittimo sospetto !
Spera, e non caricar la fiacca speme
Di fantastiche pene ; ond' ella cade,
E da folli tristezze oppressa geme.

Siegue un' assalto giocoso di Spada fra' suddetti Pastori, dopo il quale soggiunge Argillo:

Ora deposte le giocose spade,
Strigniam le destre : ah ! così pur legate
Spera l'alme guerriere in amistade.
Ma voi, che quì le cetere accordate,
Degli affetti concordi 'n bel concerto
Immagini più vere ancor ne fate:
Sù , ch' è l' orecchio ad ascoltare aperto.

Si fa un concerto Musicale, e si canta.

Coro. A pianta dissimile
Legò ramo gentile
Industre Nesto;
E sì gli unì vigore
Di non inteso amore,
Che fanno una sol cosa e quella, e questo.
Or le varie così guerriere genti
Lega in Campo l'amore a' bei cimenti.

Amo-

Amore incalma
L'alme guerriere:
Dal bell' innesto
Che nascerà?
Frutto si spere
Di dolce palma,
Che bene presto
Si coglierà.

Ah! Chi codesto amore in Campo avverte
Canti sì le vittorie: elle son certe.

Le Speranze in pena

Per lo trasporto nel timore, cagionato dall'apprensione delle difficoltà, che si oppongono al conseguimento del Bene sperato.

Si consolano singolarmente con rivolgere il riflesso loro al favore della celeste assistenza.

Egloga Quinta.

Clitandro, Olmirio, Cleomenio, Issopio, Sambucello, Querculio, Coro.

Clit. CHe si conta, e si canta? il Ben è certo?
Fosse così! ma la speranza mia
Nò, dice: è 'n mille rischi: i' ben l'avverto.
E come in verità così non sia,
Se per quella che vien, del tutto ch'osta,
E' piena la fallace, e rotta via?
Sia l'Armata di nerbo, e ben composta:
Per questo solamente ancor non vinse:
A combatter per questo è sol disposta.

Di nere fantasie deh qual mi cinse
Densa nube la mente; e giù mi piove
Largamente sul cor, che mi si strinse!
Guardo d'intorno; e dapertutto dove
D'intorno guardo, a mio dispetto incontro
Ciò che a temer, più che a sperar mi move.
E se ragioni poi metto a riscontro,
Per genio che a sperar viepiù propende;
Più che quelle in favor son quelle contro.

Cleo. Tanto per verità da me s'apprende;
Che da troppo gran cose (ed oh da quante!)
Buon successo di guerra ognor dipende.
Quel solo, che vid'io negli anni avante,
Quando furon tra noi Germani, e Franchi,
E per farmi temer più che bastante.
O diligenza, od accortezza manchi,
O tempo, o luogo in vantaggioso posto,
O favor di fortuna al fin si stanchi:
O qualunque altro sia di più riposto,
(Ch'occhio d'uman pensier tutto non vede)
Può dar successo alle speranze opposto.
Grande Armata non è, se alcun lo crede;
Non è sol forza, e virtù sola il tutto,
Onde bene alle Guerre al fin succede.
Linco di vasto corpo, e forte, e istrutto,
E invitto, s'è da noi quì visto in Lotta,
Per un fallo di piede andar di sutto.
Non v'è senno, o valor; non v'è condotta,
Che ne assicuri: un solo caso, un solo
(E chi dica qual sia?) può dar la rotta.

Olm. Pur troppo! in Campo un poderoso stuolo
E' come appunto, a mio parere, il seme
Che noi mettiamo in coltivato suolo.
Perche non frutti alla bramosa speme,
Una brina, una nebbia, un solo basta.
Talora influsso reo, che non si teme.

Ben-

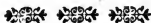
Benche nol preveggiam, male sovrasta,
Che quanto fe' di bene e nostra cura,
E Sol cortese, all' improvviso guasta.
Nò, non abbiamo noi giusta misura
Per gli eventi dell' Armi, onde si spere,
Senza viepiù temer, buona ventura.
Issop. E quanto ne dan poi più da temere
Guerre di Mar, più dubbiose assai,
Che non quelle di Terra, a mio parere?
Là sul nostro Benaco i' l'osservai,
Quando corser quell' acque i Franchi legni,
E fer cose colà non fatte mai.
Troppo il Mar s'abbonacci, o pur si sdegni,
Manchino i venti alle guerresche vele,
Tutti vanno a traverso i be' dissegni.
Scamb. Ma sia 'l Mare, sia 'l vento ancor fedele;
Tutto s'accordi alle felici imprese;
Temo il genio colà tanto infedele.
Compastori miei cari, in quel Paese
Fassi la guerra, ov' è costume, ed uso
Di più tradir chi più fidanza prese.
Indegnissimo d'uomo, infame abuso,
Per cui tante le volte, a grande scorno
Il Cristiano valor piansе deluso!
Anche in questo rimoto ermo contorno
Con isdegno s'udiro i tradimenti,
Che alla memoria con dolor mi torno.
Disarmar le difese i Difendenti
Ne' bronzi od acciecati, o voti resi;
E dier le Piazze alle nemiche Genti.
Fuochi furtivi, (e quante volte!) appesi
Fer per aria volare arsi navigli,
E i travagli, e i tesori in loro spesi.
E se non prevenian saggi consigli,
Non correa l'anno corso anche Corcira
I nostri sì temuti, e suoi perigli?

Chi sì dubie vicende attento mira,
  Tenga certe, se può, le belle in guerra
  Aspettate fortune, a cui s'aspira.
In me certo a tal vista il cor si serra,
  Qual da verme volante offesa fronda,
  Che si attorce, si secca, e cade a terra.
Nè mi so rallegrar, che mi si affonda
  Lo sguardo in quella parte, v' pesco peggio,
  Ed è più nera, e più fecciosa l'onda.
Quer. Ma voi da disperati a quel che veggio,
  Tutti sperate... Ah ben sperate omai!
  E a sperar bene, non pensate al peggio.
Fin dagli anni più verdi i' l'imparai,
  Che per là, dove fere, unqua coltello,
  E rosa, v' punge, non si prende mai.
Doppio aspetto ha la guerra: or guardi quello
  Onde alletta; quel nò con cui spaventa,
  Speranza saggia; che mirar non dello.
Guarda ne' Duci Prodi; e ti rammenta
  Virtù, ch' v' più l'incontro ha di terrore,
  Serba il suo volto; e 'l suo coraggio aumenta.
Che se forza mortal parti minore
  Del rischio all' uopo; a riguardar t'avanza
  Forza d'ogni gran rischio assai maggiore.
Guerra è questa del Cielo: in lui speranza
  Miri però: del suo favor l'impegno
  Certo è così, come in favor possanza.
Spiridione il fe palese a segno,
  Che dubitar, senza follía, non lice;
  Nè senza provocare il Cielo a sdegno.
L'alto prodigio suo non si ridice:
  Egli è già noto; or a chi teme: a voi
  L'alto prodigio suo: sperate, dice.
O bel sperare! ite però da noi
  Timori sconsigliati: il Ciel combatte:
  Il sai, lo vedi, e vuoi temere? e 'l puoi?

Cacciam

Cacciam l'Ombre sì nere, onde s'abbatte
Coraggio di ſperanza in debol alma;
E ſieno in Fantaſia rotte, e disfatte.
Io già del mio flagello armo la mano:

Si guida una lieta danza con flagelli di fiori in mano da' ſuddetti Paſtori.

Coro. Nol ſapete, o ſconſigliate
Fantaſie di tema imbelle?
Son le Guerre fortunate,
Per cui militan le Stelle.
Ritogliete lo ſguardo al triſto oggetto.
E ſi migliori il così guaſto affetto.
S'inalzi la ſpeme,
Che mira quaggiù.
Se poſcia quì teme
Non ſperi mai più.

Le Speranze in pena

Per lo traſporto nell'Impazienza, cagionata dall' aſpettazione de' ſucceſſi ſperati.

Si conſolano con rifleſſi acconci ad incoraggire la tolleranza.

Egloga Seſta.

Aci, Fabillo, Cicalio, Fagello, Fraſſinio, Coro.

Si premette uno ſtrepitoſo concerto di Corni da caccia.

Aci. CHe importuno fraſtuono? *Fab.* all'orſo, all'orſo.
Di Fagello, e d'Arcéo, che ver la ſelva
L'inſeguiro fuggiaſco, ite in ſoccorſo.

S'armano tutti di ſpuntoni, e ſpiedi partendo a legge di ſuono formato da detti Corni; ma ſono poi fermati da Fagello, che ſopraggiunge coll' avviſo dell' Orſo ucciſo.

Fag.

Fag. Cessate coraggiosi . V' più s' inselva
L'erto Gullemo , alla sua tana colta
Fu per Arcéo la sanguinosa belva .
Ben s'era a' dardi, ed agli spiedi tolta;
Ma fiamma in su l'entrata , e dentro accesa
Fuori a morte la trasse ivi sepolta .
Se vedeste ! minaccia ancora stesa:
Ma vedrete dipoi ; frattanto sia
L'interrotta dianzi opra ripresa .
Anch' io , se lice , aggiugnerò la mia;
Benche poco la mia per altro giovi,
E alla vostra niun pregio , od altro dia .
Lic. Ah guerriera virtù , che tutte movi
Le più belle speranze! ah metti un poco
Mano alla spada ; e sua virtù si provi.
Prendi qualche calor dal nostro foco;
Segui la Tracia Fera ; e se s'intana ,
Tralla dove può far tuo colpo gioco .
Vuoi tu, ch'esca da se fuor della tana?
Non è sì folle : il suo timor le insegna
A tenersi coperta , a star lontana .
Stanala dunque ; e per tua forza vegna,
Se non per suo coraggio , alla sua morte;
E 'n noi del sangue suo la sete spegna .
Ma più che a' Cacciatori, attendi al Forte, (1)
Che passò l'Istro , e le nemiche scote
Su' cardini tremanti altere porte .
E 'n questa, e 'n quella parte ognor percote
Le Tartare congiunte , e Tracie schiere ,
Mai nell' ozio le sue lasciando immote .
Tormentose dimore , e troppo fere
A chi brama , a chi spera , ah queste sono!
E s'e' pena , chi dica in che maniere?

(1) Serenissimo Prencipe Eugenio di Savoja sotto Belgrado .

Fras.

Fras. Caro Cicalio mio te la perdono:
Tu non ſai che ſia mare; il ſo ben io;
E'n poſſo ragionar, ſe ne ragiono.
Nè 'l ſapeſſi; che ſollo a riſchio mio,
Quando dall' Oltremar mi fu propoſto
D'addur gregge, a ſupplir quel che morſo.
Non ha quivi 'l nemico un ſolo poſto,
V' di certo aſſalirlo, e trarlo fuori,
Quando ſi tenga a' ſuoi perigli aſcoſto.
Quanti ha porti di Mare, e ſeni, e fori;
Tante tane, e ſpelonche ha queſta fera,
Per metter in ſicuro i ſuoi timori.
E ſe niuna ne aveſſe, ha pur maniera
Di torſi al Cacciator per tante, e tante
Strade a mattino, a mezzogiorno, a ſera.
Queſto, a dirla, però non è baſtante
Nè alla tua, nè alla mia ben cruda pena,
Perche ſia meno in aſpettar peſante.
Anzi prende ella quindi 'n me più lena;
Che quel facile ſcampo (ahi!) dà l'arreſto
Alle amate vittorie, e 'n Mar le arrena.
Quale chi per deſio di giugner preſto,
Quanto puote anſioſo affretta il paſſo;
Ma poi fatta gran via, ſmarrendo il reſto,
Si laſcia dubbioſo, afflitto, e laſſo,
Diſperato d'ir oltre, in ſul cammino,
Languido reſpirando a capo baſſo:
Tale nel mio ſperar ſon' io meſchino,
Poiche veggomi ognor vie più lontano,
Quanto più mi credea d'eſſer vicino.
Fag. Vince la pena mia di lunga mano,
(S'egli non è, che ciaſcheduno afflitto
Stima dell' altrui male il ſuo più ſtrano.)
Ho ciò che udii nella memoria fitto,
D'un tal crudo Paſtor (credo Procuſte)
Ch' ebbe la pena poi nel ſuo delitto.

Coſtui (forſe voi pure inſtrutti fuſte)
Gli oſpiti o lunghi, o corti e' del ſuo letto
Tutti volea ſu le miſure giuſte:
Queſti però traea, finche 'l difetto
Venía ſupplito; e raccorciava quelli,
Con tagliar ſotto gamba, o ſopra petto.
Ora i tormenti miei queſti ſon' elli,
Mentre aſpetto, e mai giugne il ben che ſpero;
E tutti due la ſua tardanza diélli.
Quinci l'Anima mia nel deſidéro
Steſa è così, che ſembrami ridutta
A un filo d'alma, che non tienſi intero;
Quindi poi nel timor s'accorcia tutta;
E 'n guiſa, che per poco i' la direi,
Anzi che raccorciata, in me diſtrutta.
Perciò sì triſti paſſo i giorni miei,
Che per non aſpettare, impaziente
Nè più bramar, nè più ſperar vorrei.
E mi sfogo talor (ma niun mi ſente;
Quando pure non ſenta il Faggio, e l'Orno,
O 'l ſordo ſtrepitoſo ermo Torrente.)
Ma creſcendo il penar di giorno in giorno,
Mi vò ſtruggendo di quel bene in viſta,
Da cui (laſſo!) il penſier non mai diſtorno.
Fab. Per verità delle dimore triſta
Non è men l'Alma mia; d'ogn' altra al pari
Di pazienza in aſpettar ſproviſta:
Ma imparando a mio coſto (e ognun l'impari)
Che il così travagliarſi è inutil coſa,
Cerco al travaglio mio ſchermi, e ripari.
Non ogni loco (dico alla nojoſa
Mia fantaſía) non ogni tempo giova:
E' conſiglio ſe in armi ora non s'oſa.
Altro ſuol ſeminarſi a Luna nuova,
Altro a vecchia (lo ſai) per queſto, Aſciutto;
Per quel ſeme aſpettar ſi dee che piova.

Pria

Pria di raccor dal ſeminato il frutto,
Vi vuol ſuo tempo ; ed aſpettar conviene,
Finche a maturità ſia ben condutto.
Tanto in Campo di Guerra appunto avviene:
Per queſto nulla men la ſua ſtagione
Da ſeminare, e da raccoglier viene.
Vuol contro la natura, e la ragione
Chi vuol anzi ſuo tempo; e alle dimore
Coſtui (voglia, o non voglia) a torto oppone.
Fraſſ. Ma par egli ſuo tempo. *Fab.* O buon Paſtore!
Quante fiate la ſtagion falliſce,
E non ſerba coſtante il ſuo tenore?
Cic. Ma frattanto s'aſpetta, e ſi languiſce.
Fab. Puoi di meno? ma penſa in tale ſtato,
Che 'l diletto la pena in fin condiſce.
Quanto più ſaporito all' Aſſetato
E' quel ſorſo di Rio, ſe al fin lo trove,
Dopo averlo per via molto cercato?
Ma queſta cura a me temprar ſi prove
(Tutte da banda le ragioni poſte).
Volgendo il fiſſo in lei penſiero altrove.
Giuochiamo, e lo Stendardo incontro l'Oſte
Infedele ſpieghiam; lanciamo l'Aſta,
Con cui ſieno le sfide a lei propoſte.
Si giuoca con bandiere tra picche; conchiudendo dipoi Fabillo:
Si sfidò: vegna in campo; e tanto baſta.
Coro. Vegna in campo l'Infida; e tanto baſta:
Vegna in campo: è già ſconfitta.
Se 'l gioir tanto s'aſpetta,
E' che tarda
La Codarda,
Che a ragion di mal ſoſpetta,
Se dell' alta Donna invitta
Col Valore in Mar contraſta.
Vegna in campo l'Infida; e tanto baſta.

Ma ſe ancora dimori,
Speranza ſi rincori: alfin le pene
Sono il prezzo, che compra ogni gran Bene.

Le Speranze in pena

Per lo traſporto nella Indegnazione, cagionata dalla ſcarſezza, e falſità delle nuove nell' aſpettazione de' buoni ſucceſſi ſperati.

Si conſolano con opportuni avvertimenti.

Egloga Settima.

Salicio, Meſpillo, Almone, Vitanio, Floro.

Sal. MEntre intanto s'aſpetta, almeno a i Laſſi
Qualche avviſo giugneſſe in lor conforto,
Del che farſi vorrebbe, o del che faſſi!
Ma ſe 'n Mar ſia l'Armata, o pur in Porto;
Come ſe non vi foſſe in Campo Armata
(Coſa da diſperar!) non s'ha rapporto.
Ed è bel dimandare, a noſtra andata
Talor nella Città! ne ſeppe tanto,
E non più la Città, che la Villata.
Ond' è mai, che di là ſcarſe cotanto
Le novelle dell' armi udir ſi fanno,
Che ſi fean udir pur tanto, o quanto?
Forſe commercio libero non anno
I Legni, e i Venti, o come gían dianze,
Per incontri nemici or più non vanno?
Crebbe forſe lo ſpazio alle diſtanze
Fra 'l noſtro Occaſo, e l'Oriente poſte?
O troppo tormentate egre ſperanze!

Meſp.

Mesp. Ma 'l meno è non saper da quelle Coste:
Assai più l'aver nuove ah ben saria
(E pur s' han non so donde) al ver opposte !
E quante, e 'l più che non se ne vorria,
Ne fa quì penetrare anco all' Ovile
Il Capriccio, l' Inganno, o che che sia?
Più non si sa qual tener norma, e stile
In dar fede a' rapporti, ormai sol atti
Delle speranze a provocar la bile.
Alm. Ella è ben cosa da sdegnarsi in fatti;
Pur sien gli avvisi scarsi, o sien bugiardi,
Bisogna perdonarla a i lunghi Tratti.
Ebbimo sì vicine, e sotto i guardi
Le Guerre un giorno; e pur venian (lo sai)
Sì travolti, sì falsi, e tanto tardi.
Men però da stupirne, e farne lai,
Se non meno così ci vengon' ora,
Da, senza paragon, più lunge assai.
Ben da maravigliarsi al certo fora,
Se tutt' altro avvenisse; e si sapesse
E prestamente, e certamente ancora.
E quanto a' detti falsi, e' mi s' impresse
Ciò, che 'l buon mi dicea Vecchio Languna:
Udite quì le sue parole istesse:
Cento bocche ha la Fama (ove sol una
Sanne la Verità) sai la ragione?
Perche non dice veritate alcuna.
Che se da quella nelle sue sen pone,
Mentre per esse và, cangia ben tosto
In ree le qualità, che aveva buone:
Come appunto ruscel, che 'n corso posto,
Tanto men acque mena illimi, e nette,
Quanto più dalla fonte ei và discosto.
Mes. Ma intanto, Almone mio, fia che si accette
Per vero il falso; e l'avvedersi poi
Le speranze deluse in pena mette.

Alm. Mancanza è questa d'accortezza in Noi;
Che avvezziam le speranze ad esser elle
Credule, e ingorde degli 'nganni suoi.
Perche tanto si crede alle novelle?
Ed a quelle anzi più, che appunto sono
Tanto bugiarde più quanto più belle?
Vit. A tempo, Almone, e veramente a tuono!
Ma come parli tu, speri da saggio?
Chi per sorte lo crede egli è ben buono.
Fa tuo conto però, che dia passaggio,
Nè la fermi credenza, a Fama incerta,
Senza far di che s'ode in prima saggio:
Tuttavia quel che s'ode al fin sconcerta;
Perche alle buone false ognor seguire
Vere le ree novelle, avvien s'avverta.
Molto in prova del detto avrei che dire;
E se addurne volessi i casi 'n prova,
Ben potrei cominciar, ma non finire.
Quale a sdegno però non si commova
Saggia speranza, che de' rei successi
Ne' buoni falsi una caparra trova?
Ah bugiardi rapporti, e omai sì spessi!
Vi si chiuda la bocca ingannatrice,
Che di mentire alla speranza cessi;
Che non osi tradire il più felice
Degli affetti, il più dolce; e della gioja
Il frutto avvelenar nella radice!
Floro, ch' usi temprar del dì la noja
Fra l'ombre mute, d'ascoltare ingorde,
Col tuo pletro gentil, che mai ci annoja:
Metti la mano alle pietose corde;
E l'ire calma alle speranze in seno,
Se all'incanto però non sieno sorde.
Ma nò, codeste tue non ponno meno
Di quelle già dell' Effratéo Pastore,
Onde avean le furie un dolce freno.

Flor.

Flor. Confronto in verità di tanto onore
Non meritò giammai l'egra mia cetra,
Che ſe mai buona, or la vorrei migliore.
Se Amor, che prega alla perfine impetra,
Riccio accorda tu pure; e quella vinci
Modeſta ritrosía, che ognor t'arretra.
E tu 'l canto, Mirreno, al ſuono avvinci:
Ben ſi legan il ſuono, e 'l canto inſieme.
Ma 'l canto primamente, o 'l ſuon cominci?
Cominci 'l ſuon, che lo chiamò la ſpeme.

Coro. Di trionfi aura foriera
Dall' Aurora un dì verrà;
E a chi ſpera; veritiera
Qual ſi brama, alfin ſarà.
V'è, chi di falſità quì pur ſoſpette?
E' 'l Valore colà, che lo promette.

Le Speranze in pena

Per lo trasporto nella tristezza, cagionato dalla inaspettata morte di S. E. il Sig. Lodovico Flangini Capitanio Estraordinario delle Navi, inteso sotto il nome di Ligio, come sotto quel di Leonzio il Sig. Andrea Pisani Cap. Gen. da Mar.

Si consolano colla proposta d'altri valenti Capitani; la cui virtù può supplire la deplorata mancanza.

Egloga Ottava.

Sorbelluccio, Menalupo, Mellicio, Balzicurio, Cicoralio, Lincio. Coro.

Sorb. OH! ve' dalla Città Lincio. Che porti
Alle nostre speranze? hai tu novelle,
Onde alle pene lor vegnan conforti?
Lin. Quali conforti? a quai Speranze? *Sorb.* A quelle
Che al conflitto dell' Arme in mar supposto
Braman liete venture, e temon d'elle. (sto
Linc. Appunto udii. *Mel.* Che? *Cicor.* Dinne tosto. *Balz.* Ah to-
Dì sì! *Lin.* Ben vi dirò, se a dire il morso
Dal desio di saper non vegna posto.
Udii, che alla metà del Mese corso
L'Armata s'azzuffò. *Men.* Con qual successo?
Linc. Buono: ma caso è ben sinistro occorso.
Sorb. Dì mo. *Linc.* Quel Prode, che facea sì spesso
Prove d'alta virtù, da piombo colto
Alle vittorie sue spirò dappresso.
Sorb. Chi? Leonzio? *Lin.* Nò Ligio. *Mel.* Ahimè! che ascolto?
O sciaura fatal! benche minore,
Che se stato ne fusse il Primo tolto.
Linc. E s'ode raccontar del suo valore,
Che mentre agonizzando a pugna esorta,
Ed e' vi accorre, in sì bell'atto muore.

Più

Più Melancio dirà, ch' io troppo corta
Ho la memoria; e non può far ch' e' giunga,
Che 'l lasciai con Mirreno all' Acqua-morta.
Cicor. Sciaura inaspettata! Oh và! dì lunga
La sosta adesso. Ah troppo giunse presto
La rea nuova al penar, che più s' allunga!
Men premonì col suo gracchiar molesto,
Mentre appunto di lui mi venne in mente,
(Che Pastore il servii) l' augel funesto.
Travagliate speranze! ite contente
Del conforto, che venne in vostro ajuto.
Ah lasciate de' pianti la corrente!
Quanto Voi, quanto l'Armi han quì perduto
Di Scienza, di Senno, e di bravura,
Per cui tanti, a confronto, ebben rifiuto!
Rammentar il passato è inutil cura:
Sdegno saper ciò che dianzi fece:
Il fatto d' ora i già passati oscura.
Menal. O rara prova in verità, che 'n vece
N' è di mill' altre! in cui, morendo ancora,
Quel che fece vivendo, e più, rifece.
Deh morte! che non festi ancor dimora?
Mentre conti le palme (aimè!) credesti
Di coronarlo, che già fosse l'ora.
Ma nel computo (cieca!) error prendesti:
Se per poco aspettavi, ed a suo vanto,
Ed a prò nostro più contar potresti.
Balz. E che sarà de' nostri Cari 'ntanto
Colà messi da noi? chi sà, che a morte
Iti ancor essi, non ci chieggan pianto?
Mel. Ben dura ne saría questa lor sorte;
Però consolería, che a quelle stesse
Mete fossero corsi, v' corse il Forte.
Ma non sappiamo, che di lor successe;
E giova sperar bene: al caro estinto
Sian or però le lagrime concesse.

E ben in modo gli si deon distinto,
Per questo pur, che Vincitor morío,
Fino in morire a trionfar accinto.
Ma trista pria di noi Colei vegg'io,
In cui passò l'alta mortal ferita,
Del bravo Duce, e 'l real seno aprío.
Ah, che sarà della sì bene ordita
Tela delle tue glorie, a cui reciso
Il filo fu di così degna vita?
Ella pensa, col braccio all'egro viso.
Or pensate anche voi speranze nostre,
Cui dà troppo a pensare il tristo avviso.
Ma voi men forti, alle tristezze vostre
V'abbandonate, e ricusate omai
Ogni conforto, che per voi si mostre;
Ed isfogando in dolorosi lai,
Invocate compagni al vostro duolo
Fonti, Fiere, Aure, Augelli, e quanto è mai.
Compite; e se a compir vi resta solo,
Che danza, e canto, e suon vi si congedi,
Ve lo congedi 'l quì raccolto stuolo.

Balz. Vadan sì cetre, e militari arredi:
Finisca in lutto il doloroso giorno;
E 'l mal si pianga, che non ha rimedj.

Sorb. Vadan: ma dove? alziam quì terra intorno,
Onde sia monumento a lui costrutto,
Di queste spoglie bellicose adorno.

Men. Così facciasi appunto; e circondutto
In mesta pompa all'onorevol Terra,
Ve le appenda confuse il nostro lutto.
Colà morta con lui giaccia sotterra
Ogni speranza mia, finche potere
D'altra virtù l'avviva, e dissotterra.
Ma quando più così da noi si spere?

A suono di Sordine, e Tamburi scordati si accingono ad al-

zare

zare il tumulo dissegnato, affilandosi colle bandiere calate, e colle picche strascinate.

Coro. Speranze addolorate
Non disperate nò.
Pensate sì, pensate,
Che riparar si può.
Pensier lieto al sì mesto in voi risponda,
Ch'è la Donna Real d'Eroi feconda.
In stagion, che verde mette,
Si dirama il folto arbusto;
Ma per tutto, ov'è ferita,
S'apre vena in lui di Vita;
E si veste, ed alza vette
Lo spogliato inciso fusto.
Così sperare, ed aspettar quì lice:
V'è la fecondità nella radice.

Le Speranze in pena

Per lo trasporto nell'allegrezza, conceputa per le Vittorie frescamente ottenute ne' conflitti maritimi.

Si consolano con moderarne l'eccesso.

Egloga Nona.

Melancio, Moritraccio, Leporano, Talparullo, Ardeno, Orsano. Coro.

Mel. CHe lutto è questo? in che dolente aspetto
Vi trovo mai? qual così ria vi colse
Sciaura, che s'asconde al mio sospetto?

Mor. Vieni : Aggiugni dolore a chi si dolse.
Dinne pur (l'aspettiam) de' mali 'l resto,
Che Lincio alla Città non ci raccolse.
Che si conta colà di più funesto,
Oltre Ligio perduto ; a cui le nostre
Fan perdute speranze uffizio mesto?
Mel. Per Ligio son le dolorose mostre?
Le lagrime abbia sì quella sua Morte;
Ma la Vittoria sua le gioje vostre.
Anzi queste vuol e', non quelle il Forte;
Cui però plaude l'Adria : E non sen sono
Queste nostre Vallette ancor' accorte?
Non s'udì quì de' sagri Bronzi 'l suono,
E de' guerrieri dalle Urbane Mura
Il più festivo strepitoso tuono?
Lep. Si vinse dunque? alla fatal sciaura,
Come appunto a Cicuta erba Nemica
Del suo venen, s'accompagnò ventura?
Mel. Si vinse, e ben più volte. *Talp.* Ah! ce ne dica
Il tuo conforto, e ne ricchiami a vita
La poco men che morta speme antica.
Mel, Scorso già molto Mar l'Armata ardita,
Bell' incontro cercando al suo Valore,
Giunse dove la Turca avea l'uscita;
Quando, mentre disegna ; e a se favore
Cerca d'Acqua, girando, e in un di Vento;
Il Nemico che l'ha, si spinge fuore:
E pria con otto Navi entra in cimento;
Poi coll'intera Flotta, e mette in opra
Ogni nerbo di forza, e di spavento.
Ma in van la forza, e lo spavento adopra
Per tre fiero, di giorno, e tre di Notte
Ore giunte in contrasto, a star di sopra.
Quindi con poppe, e con antenne rotte,
Quanto atterrir credea, temendo tanto,
Sen fugge pria, che maggiormente annotte;

E la-

E laſcia il Campo, e 'l combattuto vanto
Al Vincitor, che co' fanali acceſi
Rimproccial (ma non ſente) in ver Bizanto.
Queſti è 'l primo conflitto: altro ne inteſi
Del dì dopo, che 'l Vinto altro non feo,
Che vana pompa de' ſuoi legni offeſi.
Caldo intanto d'ardir correa l'Egeo
Ligio dietro il Fuggiaſco, e dietro in váno
A buon vento (che ſempre ei l'ebbe reo)
Quando al terzo contraſto ecco il Soldano,
Che favore di Mare, e d'aura coglie;
Ma non coglie ſprovviſto il Capitano.
Queſti però col ſuo valor l'accoglie;
E 'l ſoſtien lungamente, e 'l frange, e 'l peſta;
Finche fuga codarda in fin gliel toglie.
Ma non glielo togliea, ſe la tempeſta
Del piombo ardente, che fremea d'intorno,
Nol ferìa (come fe') ſotto la teſta.
Così pieno di rabbia, e in un di ſcorno
Al prode Vincitor volgendo il Dorſo,
Laſcia il Campo, e la Palma anco in quel giorno.
Ed aveſſe potuto il preſo corſo
Avanzar di ſue glorie! al certo il Trace
Più ver noi non ſarebbe in Mar traſcorſo.
Ma quel finì del vivere; che piace
A chi ſuſo nel Ciel corona i Merti,
Cambiargli guerra in ſempiterna pace.
Tuttavia non ſi palpi, e non ſi accerti,
Di miglior ſorte l'infedel baldanza:
Vi ſon Duci a ſupplirlo in Guerra ſperti.
V'è il Diedo d'incredibile coſtanza;
V'è 'l Corraro, il Delfino, ed altri mille;
Di cui provò l'orribile poſſanza.
Aſpetti, aſpetti il generoſo Achille,
Che con Navi ajutrici a lei ſi guida;
E a compire il ſuo danno in campo unille.

Aſpet-

Aspettiamo pur noi da nuova sfida
Nuovo trionfo: ed oh! chi sà ch'omai
Nol canti, benche Fama or quì nol grida?

Tolp. Risorgete o Speranze! e Tu che dai
Loro vita novella, o Ligio, godi
Quel tuo dolce riposo, in cui ti stai.
Ci rallegriam delle passate prodi
Tue vittorie con teco; e nulla meno
Delle future, in cui avrai tue lodi.
Queste fian tue per la metate almeno;
S'egli è vero di Silvio il noto detto,
Che i buon principii mezza l'opra sieno,
E dacche vuoi così, canglando affetto,
Noi pur ne festeggiamo. Olà! Pastori,
V'è l'uso delle lagrime interdetto.
Si rimettano in danza i lieti Cori;
Riedano l'armi: alle funeree fronde
Succedan palme, e trionfali allori.
Queste salto festivo in aria sfronde;
Stanchi quelle giocosa amabil ira.
Sù trombe: e Monte, e Valle al suon risponde.

A suon di Trombe festose, e d'altri stromenti da fiato si dispongono a lieto Armeggiamento, interrotto talora da figurati passeggi.

Dopo il che Orsano esprime in se medesimo le pene della Speranza trasportata dall' Allegrezza nella maniera che segue.

Orsi O dolcissima gioja, onde respira
L'egro mio core! ma chi crederìa?
L'egro mio core in respirar sospira.
L'alma, che 'n sen mi si stringeva pria,
Così mi si dilata, e mi si spande,
Che hò già nel mio gioir la pena mia.
Vedesti rivo chiuso in quelle bande,
Onde suo corso uscia, come sormonti,
E l'acqua, ch'iva in lungo, in largo mande?

Tal

Tal è l'anima mia, se la confronti:
  Straripa, altra tenendo aperta strada;
  E 'l ben goduto par che più non conti.
Quindi ad un altro, che non ha, s'instrada
  Con quel desío, che dietro se la porta,
  Senza freno correndo ove gli aggrada.
E quanto và per dritta via, per torta!
  Il godimento gli si cangia in sprone:
  Ora pensa, s'e' corre, e la trasporta!
Altre palme cercando, altre corone,
  Benche stanco, è maisempre in su le mosse
  Colà pure, v'la meta e' si propone.
O Speranze! che 'n voi, talor commosse
  Da noje, e da tristezze, e da paure,
  Ben credei (e 'l provai) gran pena fosse:
Ma che vi sia per l'allegrezza pure,
  Sol ora sollo. Ah chi m'insegna il modo
  Di temprar loro del gioir le cure?
Dispero già, perche in speranza godo.

Le Speranze in pena

Si consolano finalmente ne' loro trasporti, con propor loro la riforma degli affetti, che le accompagnano, espressi in tutte le premesse Egloghe, su la norma delle Virtù, che si ammirano nelle N. N. D. D. Camilla Micheli Duodo Podestaressa, e Lise Morosina Reniera Capitania di Brescia, intese sotto i nomi di Filli, e di Licori.

Egloga Decima.

Coro.

ECco Filli, ecco Licori,
Le più saggie pastorelle,
Fra le sagge, e tutte quelle,
C'han balía su i loro cori.
O Speranze, che penate,
Quì fissate
La pupilla rispettosa;
E com' Ape intorno a rosa
Quel raccoglie
Da sue foglie
Grato umor, che 'n mel trasforma:
Dalla rara, in questa forma,
Lor virtù voi quel cogliete,
Che potete
Di celeste almo conforto:
Quel che porger si può, da lei v'è porto.
L'una, e l'altra è al par che vaga,
Maestevol, e modesta:
Nè saprei, se meglio questa
Di lor doti, o quella appaga.
E l'andare, e 'l riso, e 'l guardo,

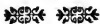
(Se

(Se riguardo)
Tutto in fine ha ſue miſure.
Tal è 'l paſſo , e 'l riſo pure
Dell' Aurora
Quando infiora
Nudo prato , allor che 'l mira.
Queſto gli è , che vi martira
O Speranze in pena poſte :
Diſcompoſte
Siete voi ; Ma sù , Ragione
Vi componga, e al penare il fin ſi pone.
Ama ognuna , ognuna brama
(Ma con pace) il ben che aſpetta.
Vede queſti , e ſi dà fretta,
Perche amò sì bella brama.
E ſe paiono pur lente,
Paziente
Non accuſa, o ſgrida l'ore:
Sì pacato è il lor timore .
Ma di rado
Di tal grado
Anno l'Alme da temere.
Non ſi laſcia il mal vedere
Così franco al lor coſpetto,
C'ha riſpetto;
E ſe pur talor s'affaccia,
Lo ſplendor ſoprumano in fuga il caccia.
Come poi ſono animoſe!
V'è nel lor mai ſempre un raggio
Dell' Eroico coraggio,
Che al difficile s'oppoſe.
Ma gli dà Prudenza legge,
Che lo regge :
Sì , prudenza ; onde ſuccede,
Che pur cauta ognuna crede;

Nè all' affetto
Van ſoſpetto
Turba mai le care calme.
Ciò che avviene alle bell' Alme,
Perche ben da lor s'intende;
Nè s'apprende
Men', o più che non conviene:
Se vuoi meno penare, impara o ſpene.
L'ira quì, che 'n Donna regna,
A Virtute ancor s'aggiuſta.
E' sì vaga, e dolce, e giuſta,
Che mal è, ſe non ſi ſdegna.
Nè vapor s'alzò dal ſeno,
Che 'l ſereno
Di lor fronte in nubi avvolga.
Come fia, che là s'accolga
Ria Triſtezza,
Se Allegrezza
De' lor cuori ognor cuſtode
Far dimora in eſſi gode?
Queſta ognora li conforta;
Ma non porta
Fuor del ſegno i moti belli:
O ſperanze, de' voſtri ecco i modelli.

La Fede, e l'Amore in pace
Nel ritorno delle Milizie Bresciane
Dopo le Campagne terminate in Levante
contro il Turco, l'Anno 1719.

Feste Pastorali

Intrecciate con Esercizj d'arti Cavalleresche.

Egloga Prima.

Restati. *Logisto Decano del Contado, Argèo &c.*
Partiti, e Ritornati. *Armoro, e suo seguito.*

Log. POiche di questo a noi solenne giorno
L'una parte nel Tempio a Dio fu data,
Resegli grazie del sì buon ritorno;
L'altra in lieto convito énne passata;
Diamo a' giuochi la terza ancora lei,
Sotto quest' Ombre alla maniera usata.
Oh se mai, cara gente, a' giorni miei
Di quì assidermi più con esso voi,
Oh se mai a' miei giorni i' mel credei!
E 'n quello, che ven giste (o Dio!) da noi
Ben le lagrime mie vi feron fede
Dell' incredulo ch' era, e fui dipoi.
Ma pur codesta mia sì vi rivede
Persin d'allora rovinosa etade;
Che 'n veder quasi quasi ancor non crede.
Providenza del Ciel! per le cui strade
Non ardisca innoltrarsi uman pensiero;
Ch' anco per le più basse intoppa, e cade.

Per incognito a lui rotto sentiero.
  Ella ne scorge il disperato Bene,
  Provando, c'ha del Mondo essa l'impero.
Così quasi (il veggiamo) ogn'Anno avviene;
  Quando più la stagion crediam peggiore,
  Più và 'l Ricolto, e la Vendemmia bene.
Lode a lei sia di questo a tutte l'ore
  Non sperato ritorno; e gioja a nui,
  Quanto meno aspettata in me maggiore.

Arm. Pari è la nostra in rivedendo vui;
  E te singolarmente, ó buon Logisto,
  Di cui memore sempre oh quanto fui!
E sì la desiai, che d'esser visto,
  E di vedervi l'ora i' non vidía,
  Di sua tardanza mal contento, e tristo.
Oh come all'amorosa fantasía
  Senz'ale il vento, e dormigliosa l'onda,
  E lunga in ritornar parve ogni via!

Log. Non la posso tener, che non si fonda
  Giù per gli occhi dal core in dolce pianto,
  La gioja, che a' tuoi detti il cor m'inonda.
Dunque in Terre da noi lontane tanto,
  Di noi vi ricordaste? e di me pure,
  Che fui da porre agli obbliati accanto?
Di me povero vecchio? e per noi cure
  Prese vi siete d'amoroso affetto,
  Che oltrepassa così le altrui misure?
Lasciate ch'io vi stringa ancor' al petto.
  O dolcissimi nodi! o legamento,
  Onde tutto coll'alma a voi son stretto!
E' cotanto soave il mio contento,
  Che 'n esso mi morrei di buona voglia,
  Nel punto che rinascere mi sento.
Ma nò: vivasi pure; e 'l fior si coglia
  Di questa gioja, per cui sola pare,
  Che vivo il Ciel m'abbia voluto, e voglia.

Que-

Queſte vivanſi ancora ore più care
  De' più lieti dì miei, che tutti 'nſieme
  Con quello d'oggidì non han che fare.
Sì feſteggi di queſte, e poi l'eſtreme
  Vegnan della mia vita: aſpetto pago
  La Morte, che a gran paſſi a tergo preme.
Sù, che più ſi dimora? Argéo, Birago,
  Montano, e quanti ſiete, a danze, a ſuoni;
  A quel di più, di cui ciaſcuno è vago.
Ah! perche non ho piedi anch'io sì buoni!
  Perche forze non aggio anch' io di fiato,
  Per cui delle mie pive il Ciel riſoni?

Arm. A noi, più che a Voi altri, o ſtuolo amato,
  Il far quì feſta, il ſollazzar s'aſpetta;
  A Noi, cui maggior bene in dono è dato.
Noi la congiunta, e così benaffetta
  Gente in voi riveggiam; noi quì la prima
  Libertà ripigliamo a niun ſoggetta:
Noi all'aure torniam del patrio Clima;
  Noi al Gregge, al Campetto, a quel Cantone
  Quì di terra, ch'è noſtro, ond'ha ſua ſtima.

Arg. Tutti di feſteggiare abbiam ragione:
  Chi poi meno, chi più non ſi contenda,
  Benche 'n queſto ſenz'odio è 'l paragone.
Da tutti dunque a feſteggiar ſi prenda;
  E l'ardor della mia, che vi ſi appreſta,
  Della gioja comune il fuoco accenda.
Queſta voſtra venuta a noi più preſta,
  Che ſperata non fue, guardando l'uſo,
  Prima di tutto a godimento deſta.
Benedetta la pace, onde fu chiuſo
  Dell'Arme il rapidiſſimo torrente,
  Ed al voſtro ritorno il varco ſchiuſo!
Benedetta Colei, che le acconſente,
  Donna di ſenno, e di valore uguale,
  Madre più che Signora a noi ſua gente.

Come glien saprem grado? e quanto? e quale?
Peroche questa gioja a lei si debbe,
E 'l più presto goderla, onde più vale.
A lei fiori cogliete: altra non ebbe
Rustica povertà cosa più degna;
Ed altra non averne (ah!) ben le increbbe.
Ma pregio forse dall' affetto vegna
Al per altro negletto, e lieve dono:
A Dio pure gli offriamo, e non gli sdegna.
Sì sì, con fiori, o Pastorelli al Trono
Dell' Augusta Regnante a coppie gite;
E chiesto prima dell' ardir perdono,
Il picciol dono a comun nome offrite.

Egloga Seconda.

Restati. *Sarmano*, *Miglietto*, *Tigrane*.
Ritornati. *Silvio*, *Montano*, *Lincèo*.

Sarm. CAri Pastori miei! più che vi miro
Cresce di più mirarvi 'n me la sete;
Per lo dolce piacer, ch' indi ne tiro.
Come la Dio mercè tornati siete
Sani tutti, quai giste! e che colore,
Che colore da Forti 'n volto avete!
E non mente egli nò: mostra il difuore,
(Come appunto in Cotogne, e pomi roggi),
Il di dentro sanissimo vigore.
Steste voi sempre bene, e come in oggi
In Climi sì diversi? ognuno al certo
Quì risente in passare al Pian da' Poggi.
Sil. Sempre bene per tutto. Abbiam sofferto
Solo sul Mar; ma chi non soffra è raro,
In cammino di Mar prima inesperto.
Migl. E' dunque manifesto, è dunque chiaro,
Che colà v'è buon aria, e miglior vitto,
Ciò che Lupo, e Bornéo fin' or negaro.

Mòn.

Mon. Certo che alla salute è di profitto
Quanto ogn' altro quel Cielo; e direi quanto ....
Ma quì forse talun ne avria dispitto.
Per lo vitto dipoi si mangia il tanto
Che dà la paga; e quel di più talora,
Che ognun si busca, e sa ripor da canto.
Nemico Armento se si predi, allora
Lautissima è la mensa; e un pasto solo
Un Capro, una Vitella, un Bue divora.
Allora in Campo, ed all' aperto suolo
Le rapine impalate a lento foco
Gira, e questo in corona, e quello stuolo.
E mentre van cuocendo, a loco, a loco,
Taglia ciascuno in quella parte, e in questa,
Di sue voglie a misura il molto, o il poco.
Frattanto si ridacchia, e si fa festa;
E si mangia, e si bee con sete, e fame,
Che sollecita par di quel che resta.
Migl. O vita saporosa! a se che brame
Tu me ne desti col narrar, che fai:
E chi non se ne invogli? e chi non l'ame?
Mont. Dio ti perdoni. Oh non ti vegna mai
Voglia, Miglietto, di sì fatta vita;
Che tutto il rimanente ancor non sai!
Un giorno si sollazza; indi l'ardita
Gozzoviglia, e nel Campo, e su la Nave
Da rabbia di digiuni è diggerita.
Quante, quante le volte appena s'ave
Tozzo di nero pane, ed acqua pura;
E quello per lo più di sabbie grave?
Dio sa come sovente a gran ventura
Ne augurammo la polta, il pan di miglio,
E qualunque tra voi più rea mistura.
Sarm. Tanto dunque assai più mi meraviglio
Di questa nervosissima salute,
Stata sì forte a così gran periglio.

Mon.

Mon. Ma quì pur tutti voi, ſe Dio m'ajute,
Vi ſiete conſervati; e (lode al Cielo)
Pajon le forze voſtre anzi creſciute.
Tu non perdeſti, o mio Tigrane, un pelo;
Nè pur un ne mutaſti, o mio Cariſto,
Cui ſparſo mi credeva il crin di gelo.
Tig. Ma voi bene, al veder, ne feſte acquiſto.
Che razza di baſette indi recaſte,
Buone da far a' Bravi 'l volto triſto?
Mon. S'uſan' eſſe oltre Mar; nè le abbiam guaſte,
Perche le barbe ancor di que' paeſi
(Novità da mirarſi) in noi miraſte.
Tig. Altri penſieri non vi ſiete preſi,
Che di farne veder barbe proliſſe
Pe' barbareſchi a noi promeſſi arneſi?
Altro in vero attendea, che ne veniſſe.
E dov'è quel Monton dell' auree lane,
Da far la razza, che Lincéo ne diſſe?
Lin. Deh non mel ricordar, caro Tigrane!
Che mi vergogno d'aver io per vere
Preſe coſe dal ver così lontane.
Fola è queſta, e il che vanta in più maniere,
Del ſuo Ciel, del ſuo Mar, d'ogni ſua Terra
La Grecia ch'ebbe in fingere potere.
Ma ſe l'aureo Montone, e le di guerra
Spoglie non vi recammo; altri baſtanti
Pegni avrete d'Amor, ſe Amor non erra.
Migl. O di noi troppo memori, ed Amanti!
A la gioja comun, ſenz'altro, baſta
Il ſalvi riavervi, e beneſtanti.
Di ciò lieti ſiam noi più che ſe vaſta
Preda quì ne ſchieraſte, e l'Orto tutto
Colle ricchezze ſue meſſe in cataſta.
Di queſto (ſenza che ſaremmo in lutto)
Fanno quì feſta le natíe Capanne.
Olà! Cetre ſonate. Olà! di butto
Fiato prendete armonioſe Canne.

Egloga Terza.

Reſtati. *Corbelletto*, *Corimbo*, *e Coro d'altri Paſtori*.
Ritornati. *Ermone*, *Dircèo*, *e Coro*.

Corb. MA del sì verde, ed ulivigno aſpetto
Non ſon' io lieto ſolo: aſſai più godo,
Che niun reca di guerra un triſto effetto.
Chi d'uno guaſto, e chi d'un altro modo;
Chi torna ſenza pie, chi ſenza braccia,
O colle mani mozze, e tronche al nodo;
Que' ſon trinciati bruttamente in faccia;
Queſti traendo l'egro fianco vanno;
Ma di voi nè anch' uno ha ſimil taccia.
Benche sò che coſtoro a gloria l'anno;
Gloria, per cui nè pur ſoffrir vorrei
Delle nari all' eſtremo un lieve danno.
Come vi ſottraeſte a' caſi rei?
Come campaſte voi? ben lo bramai,
Ma ſperar (vel confeſſo) i' nol potei.
Erm. Dono è queſto del Ciel: per altro in guai
Fummo di modo, che qualora indietro
Mi volſi a rimirar, ſudai, gelai.
Come furia talor di nembo tetro
Tra campi grandinati un breve tratto,
Uſandogli pietà, ſi laſcia dietro:
Fra que' ch' irono a male, in ogni fatto
Anco più crudo, che a Soldato arrivi,
Queſto picciolo ſtuol rimaſe intatto.
E ſe i varchi ſapeſte i più cattivi,
A cui fummo noi colti, eſclamareſte:
Miracolo di Dio, che ſiate vivi!
Quel fiero incontro di Partite infeſte
Saria da ricordar ſotto Corcira,
V' guadagno facean facendo teſte;

E 'l dirò, se a sapere alcuno aspira;
Ma più che al fatto alle peggiori annesse
Circostanze del fatto abbiate mira.

Corim. Sì, dinne, Ermone; ch'ove ben successe
Nel mal, che si temea, passan per buone,
E udirle piace, le disgrazie stesse.

Erm. A spiar del nemico in un cantone
Dell' Isola battuta escimmo un giorno,
Andando verso lui, come tentone:
Quando improvvisamente eccone intorno
Turca masnada dalle insidie uscita,
Ch' ogni passo ci serra anco al ritorno.
A pericoli usata, or più che ardita
L'alma in se si restringe; e tien puntaglia
Pensier di gloria, e disperar di vita.
Piombi accesi, e saette in prima scaglia;
Poscia, come Falcon, sopra ne viene;
E colla Scimitarra entra in battaglia.
Si ributta gran pezza, e si sostiene;
Quando (colpo del Cielo!) a terra steso
Il Traccio Condottier versò le vene.
Da vil timore a cotal vista preso
Volge faccia tantosto il crudo stuolo,
Da noi seguito, ed alle spalle offeso.
Un di quelli, e Dircéo de' nostri solo
Restano, e fan sul campo a chi più vale;
Del che avvisto in soccorso i' torno a volo,
E a tempo di veder bravura tale,
Ch' esser io stato quegli oggi vorria,
Benche allor nol bramai, pensando al male.
Accorro; egli a me: Lascia (e 'n dir gl' invia
Colpo al petto, compiendo il grido insieme)
Lasciami tutta la Vittoria mia;
E tien nella ferita il ferro, e 'l preme
Su l'anima fuggiasca allor più fera,
Che di bocca gli uscia colle biasteme.

Corim.

Corim. Gelo, che 'n fantaſia tutto qual era
Mi ſi pinge il periglio, ove de' dui,
Se non ambo, almen un convien che pera.
Nè voluto m'avrei preſente a lui,
Ma poich' ebbe per noi sì bel ſucceſſo,
Ah! perche là preſente anch'io non fui?
Pel piacer di tue glorie, onde in ecceſſo
Son'io tocco, o Dircéo, (ſtetti per dire)
Vorrei vederti in quel cimento adeſſo.

Dirc. Tanto brami, Corimbo? al tuo deſire
Non ſi nieghi sì poco: Ecco ti fingo
Quel conflitto, e 'l mio poco in lui d'ardire.
La Vittoria non già, che in queſto aringo,
Dove non ho nemico, o l'ho ſol finto,
Se ſdegno fingerò, ſpada non tingo.
Tu che allor la vedeſti, ed in ſuccinto
Feſti, Ermone, di lui tutto il racconto,
Fingila meco, e quì figura il Vinto.

Erm. A tuoi voti, e agli altrui ſon ben'io pronto;
Ma come fingerò l'ire sì fiere,
Onde gloria ti crebbe a lor confronto?

Corim. Fingile come puoi: Tutto il piacere
Ne avrem che baſti; E chi non ſa di noi,
Ch' altro fan l'ire finte, altro le vere?

Si fa un Aſſalto di Spada.

Erm. Tal colà fu la pugna eſpreſſa a voi;
Se non che Scimitarra uſava il Trace,
Che in ardir, e valor valea per duoi.

Coro. O Dircéo valoroſo! o ben capace
Di dare al patrio ſuolo eterna fama!
Per queſto ancora il tuo valor ne piace.
Per queſto il tuo valore ancor s'acclama;
Per queſto gli ſi rende eterna lauda,
E noſtra ſorte, e noſtro ben ſi chiama.
Lire, cetre, viuole a lui s'applauda.

Egloga Quarta.

Reſtati. *Mirreno*, *Logiſto &c.*
Ritornati. *Sallicio*, *Carduccio &c.*

Mirr. QUanto in oltre conſola, e me fra tutti,
Che abbiate riportati a gloria voſtra
Gl' aurei coſtumi, di che giſte inſtrutti!
Non ſen può dubitare: è tutta in moſtra
Quella ſincerità, quel cuor sì ſchietto,
Quella ſemplicità, ch' è tanto noſtra.
Quaſi di cambiamento ebbi ſoſpetto;
Che fuori anch' egli del natío terreno,
E' l'uom qual ſeme, a tralignar ſoggetto.

Card. Mercè gli avviſi voſtri, o buon Mirreno,
Di che ſpeſſo tra noi ſi fea ricordo;
Nè ci volea per buon governo meno.
Per tutto (ſi ſuol dire, e ſon d'accordo)
S'offre intoppo a chi va; ma in campo (o Dio!)
Gelo, e tremo qualor me ne ricordo.
Raro è l'uomo colà dabbene, e pio.
Chi rubba, chi beſtemmia; e giura, e mente;
E vi par gara in eſſere più rio.
E ben è meraviglia, ove il torrente
Straripa di tal ſorta, e largo inonda,
Non laſciarſi cogli altri alla corrente.

Log. Riconoſcete Dio, che vi fe ſponda,
Sicche non ſormontaſſe, e vi traeſſe
Dietro ſe la fecciosa orribil onda.
Ma come le virtù nell' alma impreſſe,
Di ſerbarvi così gli eſterni fregi
Vi prendeſte voi là qualche intereſſe?
Forſe al ſalto, e nel corſo un tempo egregi:
Dio ſa, ſe per la pratica interrotta,
Un ſolo vi reſtò di queſti pregi?

Salic.

Salic. Nostro impiego fu l'uso ancor talotta
De' patrii giuochi fra le armate cure:
Il palo, il corso, e la robusta lotta.
Log. Da Saggi al certo! Oh l'intendeste pure,
L'intendeste pur bene! anche per questo,
Che l'amor della Patria ebbe colture;
Che giova troppo a tener vivo, e desto
Ver lei l'affetto il praticarne ogn' uso;
E forse giova più, che tutto il resto.
Card. E non solo da noi messe in disuso
L'arti nostre non furo in quel paese;
Ma delle altrui si prese a far pur uso.
E volete veder fra l'altre apprese,
Quì mai usata, e non veduta danza,
Che non cede all'Ispana, e alla Francese?
Acerotto, Filandro, Ardeno avanza;
Tu reggine col suono Argéo sì prode;
Tu che accordi le cetre a quella usanza.

Ballo Schiavo a suono di Pifferi, e Trombe in concerto con altri Stromenti Musici.

Mir. Apprendeste assai bene; e merta lode
In tal foggia di danze a noi quì nuove
Quanto insieme si vede, e insieme s'ode.
Ma dite: quella gente ha fatto pruove
Per apprender le nostre? i' mi figuro,
Che le Italiche danze anch'ella approve.
Card. Certo sì che le fe'. Ma vi assicuro,
Che alla celerità de' nostri moti
Quanto l'anima è pronta il corpo è duro.
Ben è destro ne' loro a noi men noti;
E 'l giran essi 'n così dolci modi,
Che sembrano talor nel moto immoti.
Nè so dir con che garbo i varj nodi
Stringa il piè de' suoi giri al piede intorno;
Con che mentre gli stringe, ancor gli snodi.

Quì

Quì mettono ſua cura ; e in tal Contorno
Tale ancor alle Danze Amor ſi porta,
Che alcuno danzeria la notte , e 'l giorno.

Log. Queſto abuſo dipoi non ſi comporta.
Addio Gregge , addio Campo , e buon coſtume
Quando vogliaſi oprar di queſta ſorta.
Come ſale (a ſeguire il retto lume)
Quanto baſta , il ſollazzo uſar ſi deve :
Non fa buono il di più , che ſe ne aſſume.
Felice queſta Valle , ancorche breve,
Ove gli uſi migliori e ſono , e foro;
Nè gli altrui meno buoni unqua riceve!
Felici voi , che ritornate a loro!

Egloga Quinta.

Reſtati . *Orſuccio* , *Ripario* , *Cariccio &c.*
Ritornati . *Eraſto* , *Meliſeno* , *Linco &c.*

Orſ. FElici voi , che di bell' arti inſtrutti
Ci ritornaſte ; e noi felici ancora,
Cui ne fate aſſaggiare i dolci frutti!

Lin. Ma pochi ne aſſaggiaſte infino ad ora ;
E ſe palato a cotal guſto aveſte,
Agevol coſa l'appagarvi fora.
A fuggir l'ozio , che a' Soldati è peſte,
Davanſi a giuochi d'arme ogni dì l'ore
Più libere dal Campo , e più moleſte.
Anzi di più , per guadagnarci amore;
A che ben giova il ſecondare , v' lice,
Gli altrui coſtumi , e 'l così vario umore.
Così quel Re (come colà ſi dice)
Con veſtire alla Perſa , in trarre i Perſi
Sotto il ſuo giogo riuſcì felice.
Guai , ſe poco , od aſſai moſtrati avverſi
Ci foſſimo a' lor uſi , alle maniere !
Gli odj avremmo di tutti 'n noi converſi.

Quin-

Quindi, come fean essi, or giocoliere
Le Alabarde stancammo in finta pugna,
Or le spade, or le piche, or le bandiere.

Rip. Questo dunque alle danze ancor s'aggiugna.
Fanne cose veder, Linco, sì belle:
L'asta, o la spada, o la bandiera impugna.

Lin. Vi si compiaccia. Ma le pecorelle,
In udir tromba, e tocco di tamburo
Non udito quì mai, che farann'elle?

Car. Valle guarda, Piombin, ponle in sicuro
Lunge dal Fiume, tra 'l Meriggio, e l'Orto,
Ove fuor di periglio i' le pasturo.

Giuoco di Bandiere a solo, e in concerto fra suoni d'Oboè, Flauti, e Tamburi, dopo che Cariccio soggiunge:

Bene. Ma coll' intendere mio corto,
Per molto ricercar, non ho, che vaglia
Quest' arte di giucare in guerra, scorto.

Lin. Che? pensi che si giuochi in far battaglia?
O dolce! allor di mani, allor di piedi,
Si giuoca allor di testa, e si travaglia.

Car. Qual han dunque colà codesti arredi
Da quello, che ne festi, uso diverso?
Se pur acconcia la dimanda credi.

Lin. Quello, che pel Colombo ito disperso
Ha su la Colombaja esposto segno,
Cui rivedendo vi ritorna in verso.

Quel che a' confin de' Campi o sasso, o legno;
Onde ciascun di sua ragion s'avvisa,
E dentro sua ragione ha 'l suo ritegno.

Dei saper, che un' Armata è in più divisa
Corpi di gente; ch' ogni corpo ha membra
Ed unite, e distinte in varia guisa.

Bande son queste; e sotto il suo s'assembra
Stendale ognuna, al Capitan soggetta,
Ch' or ad altre le giugne, ora le smembra.

E Ra-

E Ragione così d'ordine detta,
Perche non si confonda, e sia dal primo
Per gli altri Capitani ognuna retta.
Più sarebbe da dir; ma non estimo
L'aggiugnere di più pregio dell'opra;
Oltre che sò che dico, e non imprimo.
Tu l'asta intanto, o Meliseno, adopra;
E come sà, la tua mirabil arte
L'altrui soccorra, e i suoi difetti copra.

Giuoco di solo di Picca tra'l seguito d'altre accompagnato da varietà di suoni Musici militari, dopo cui Linco soggiunge:

Quì nè anco però da buona parte
Di quest'arme s'intende in guerra l'uso;
E questo pure vi si mostri a parte.

Esercizio militare di Picche con marcie, e contramarcie a tempo di suono; dopo che segue Linco:

Ma succeſſe alla picha ita in disuso
Il Moschetto oggidì, da corta spada,
Dopo fatto lo scarco, in bocca chiuso.
E se 'l maneggio suo veder v'aggrada,
Attendete; benche, per quanto parmi,
In quello delle Picche al fin ricada.

Esercizio Militare del Moschetto armato di Bajonetta, a cui Linco aggiunge:

Questi sono i maneggi, in que' risparmi
Che fersi d'ore (altri del Campo all'uopo,
Altri per paſſatempo) appresi d'armi.
Ma gli amaſſimo poco, avendo a scopo
Miglior la mira, in isperanza certi,
Ch'altro fora di Noi l'impiego dopo.
Ci dicevamo l'un'all'altro: avverti
A non perderti troppo: a che poi serva
Nella Patria in quest'arti esser' esperti?

Orſ. Tuttavia non è nò, se ben s'osserva,
Tra noi vana tal arte agli spuntoni,
Ove battaglia colle Fiere ferva.

E ap-

E appreſtatevi pure in lei sì buoni
Ad eſſerne maeſtri ancor a noi:
Con queſta i' sfiderei per fin Lioni.
Ma non è tempo adeſſo; il farem poi.
Attendiamo frattanto a quel drapello,
Che viene dal Contorno in verſo voi.
Della noſtra Valletta oltre il Cancello
Paſsò la gioja del ritorno voſtro;
Rallegrando ogni Villa, ogni Caſtello.
Me ne conſolo, che da ciò n'è moſtro
Eſſer voi ben amati, e ben veduti
(Pregio di pochi) dal Contado noſtro.
L'eſſer così ben viſti, e ben voluti,
Che Ben è mai! col più felice ſtato
Di que' nol cambierei, che ſon temuti.
Quanto è meglio eſſer povero, ed amato!

Egloga Seſta.

Serano, Montano, Prunoro, Cardeno, ed altri Paſtori del Contado, che vengono a ritrovare i Ritornati; e ſono: *Eraſto, Saliccio, Egiſto, che van loro incontro.*
Reſtati. *Armillo, e Cori reſpettivi.*

Salic. O Ben quì riveduti! *Ser.* O ben tornati
A' voſtri Cari; a queſti faggi, a queſte
Rive, che tanto v'anno a ſe chiamati!
Eraſ. Ma perche prevenirci, o Dio! voleſte,
Avviſati per noi, che la domane
Senza voſtro diſagio a voi ne avreſte?
Prun. Chi trattegna l'amor? troppo lontane,
A dir il vero, gli parean quell'ore;
E le noſtre dimore anzi villane.
D'affrettar le ſue gioje a queſto amore
Col più preſto vedervi, e al voſtro quelle
Di ſaper de' nipoti ebbimo a core.

Egis. Appunto amici cari: e che fann'elle
Ardemilla, Quercinia, ed Amarilli?
Son atte ancor a pasturar le Agnelle?
Eras. Che fa, Cardeno mio, la nostra Filli?
Sal. Che, Serano, il mio picciolo Eurilletto?
Che l'erede fanciul de' due Serpilli?
Prun. Bene, ch'oltre non brami il vostro affetto;
E ve li vederete ognun fra poco
Di statura cresciuti, e 'n buon' aspetto.
Preso avean per venire anch'essi foco;
Ma, come convenía, s'ebbe riguardo
Più che al forte desire al passo fioco.
Sal. E le vostre Mogliere? *Seran.* A passo tardo
Ne seguon esse; e son in via pel dorso
Di quel colle, che mette appo Gavardo.
Oh quanto di saper lo a voi occorso
Siam' avidi pur noi! ma non conviene
Alla gioja comun romper il corso.
Altro tempo, altro luogo avremo bene:
Perdonatene intanto, o Compastori,
Se diemmo sosta alle correnti vene.
Arm. Oh! che dite? pel corso anzi maggiori
Da voi prendono i moti, e crescon esse,
Qual rio per acqua, che gli vien di fuori.
E unitevi pur nosco, ove interesse
Pari avete d'amor, che sian le vostre
Gioje in noi; sian le nostre in voi riflesse.
Mon. Come nò? certamente entro le chiostre
Non ne cape dell' alma il godimento;
E non si puote far, che non si mostre.
Ah! ch'egli è dolce quel furor che sento
Di lietissimo affetto in voi assorto!
Ah che 'nsieme egli è dolce, e violento!
Chi mi siegue? o son tratto, o fuor mi porto.
Sal. Chi nò di noi? non ha la vostra sola,
Ha pur la nostra gioja il suo trasporto.

Sie-

Siegue ſubito una lieta danza compoſta da' Reſtati, da' Ritornati, e da' venuti a rivederli, framiſchiandoſi or da queſti, or da quelli ad eſſa a vicenda il canto ſeguente, con ſenſi corriſpondenti alla Canzone cantata in ballo quando partirono per l'Armata.

Coro P.° de' Reſtati. Di quà dal Mar la Rondinella vola
Al primo tetto, e vi rimette il piede:
La rivede il Paſtore, e ſen conſola.

Coro 2.° de' Ritornati. Di quà dal Mar la Rondinella riede
Al primo tetto, e dentro lui s'annida,
Godendo in riveder chi la rivede.

Coro P.° De più ſereni dì le gioje guida
La Rondinella, che ritorna, e pare,
Che poggio, e prato al ſuo ritorno rida.

Coro 2. La Rondinella, che ripaſſa il Mare
Quelle gioje riſente in ſe, che preſta,
Dolci così, che non le sà ſpiegare.

Coro P.° D'ogni natura al ſuo ritorno deſta
Gli amori tutti; e ſe li vede intorno
A ſollazzar la Rondinella in feſta.

Coro 2. Al deſtarſi gli altrui nel ſuo ritorno,
Riſveglia i ſuoi la Rondinella anch'ella,
E canta: a chi quì m'ama amante torno.

Coro P.° L'aria dapprima annebbiata, e ſpeſſa,
Vieni (a lei ſembra dir fatta più rara)
Vola quì Rondinella a me rimeſſa.

Coro 2. Canta per l'aria ſua purgata, e chiara
La Rondinella in diſpiegar le piume:
Aria non ebbi mai più dolce, e cara.

Coro P.° Torna la Rondinella al picciol fiume;
E la saluta il mormorío dell' onde,
Mentre là và scherzando al suo costume.

Coro 2. La Rondinella al fiumicel risponde:
Più che l'acque del Mar pregio le strette,
Dentro le tue così fiorite sponde.

Sal. O! vedete ver noi le or ora dette
Pastorelle in cammino a piè del Monte:
Se ne vada all' incontro, e non s'aspette.
Egis. V'è tempo ancor non giugneran sì pronte.

Egloga Settima.

Restati. *Ripario*, *Meraccio*, *Corbelletto*, *Ardeno &c.*

Ritornati. *Egisto*, *Silvano*, *Erasto*, *Elpino*, *Corillo &c.*

Si preparan questi ad accogliere le Pastorelle del Contado, che vengono alla Festa; e mentre impaurite dà giuochevoli assalti danno volta, s'argomentan' essi di correggere i vani loro spaventi con danze, e suoni.

Elpin. PErche codesto inaspettato arresto?
Sai tu pur anco il che si dice, Egisto:
Ciò che devesi far si faccia presto.
Egis. Dirò: prima vorrei fusse provvisto
A contrasto, a puntiglio, a che che sia,
Facile ad avvenir, se ho ben previsto.
Sò gli affetti, e 'l concorso; e come sia,
Che forse, e senza forse alcun pretenda
Questa nel ballo, e quella mano pria.
Elp. Intesi, intesi già. Chi non intenda?
Se accorto, se ben saggio. Or qual riparo
Al periglio si ponga, e nel difenda?

Egis.

Egiſ. Od a ſorte ſi tragga, o coll' acciaro
In finta pugna con virtù guadagni
Chi pretende la mano all' Avverſaro.
Eraſ. Appunto. Così ſia che de' Compagni,
Ove o ſorte, o virtù dian' eſſe il dritto,
Neſſuno con ragion ſi dolga, e lagni.
Egiſ. Si rimetta la ſorte anzi a conflitto,
Che a parer mio della giornata lieta
Al diletto farà di più profitto.
Vieni (ſe al mio volere il tuo s'acqueta)
Vieni, o prode Silvano; e la tua ſorte
Contro la mia col tuo valor decreta.

Aſſalto Primo.

Ripar. Come a ferire, a riparare accorte
Han le ſpade ambidue! *Corb.* Ma ve' Silvano:
Po! di mano, e di piè (coſpetto) è forte!
Egiſ. Il colpo è 'n petto, e la vittoria in mano.
Dimmi ſe me la dai ſenza contraſto;
E mi ritiro. *Silv.* Il contraſtarla è vano.
Coril. Succediamo noi pure: In campo, Eraſto;
Benche, ſe devo dire, i' non aſpiro
Se non a trattenere, e a dar quì paſto.

Aſſalto Secondo.

Elp. O giocondo ſucceſſo! impauriro
Le Paſtorelle a i non inteſi aſſalti;
E preſero fuggendo un' altro giro.
Silv. Sì certo: o noi, o voi deluſi! or valti,
Egiſto ſperanzoſo, or valti adeſſo
Della vittoria tua, che tanto calti.
Ripar. Ridiamo; e giovi queſto errore iſteſſo
A far più lieto il così lieto die.
Egiſ. Ridete anco di me, che v'è permeſſo.
Corb. Ma non ſi laſcin' eſſe in fantaſie
Di sì vani ſpaventi: accorri Ardeno;
Ferma i loro timori a quelle vie.

Dì

Di quello ch' era, e a disinganno pieno,
Te, porta loro le innocenti spade,
Ch' esse di sanguinarie in conto avieno.
Merac. Ma forse meglio, ed in acconcio cade
Il fermarle con suoni: in questa guisa
Torniam l'api disperse alle sue strade.
Corb. Bene per verità Meraccio avvisa;
Ma mi sovviene, che a rincontro tale
Il vino s'usa. Oh! vi movete a risa?
Smemorati! di vista a nostro male
Nell' allegrezza il balsamo perdemmo,
Quello, che tanto a confortarla vale.
Dietro i bottacci quì portar ne femmo,
E nè pur una volta abbiam bevuto:
Beviamo; e quell' ancor, che non bevemmo.
Beviamo alla buon ora il non bevuto.
Beviamo (ma non tutto) anco il da bersi:
Non si compera il vin oggi al minuto.
Mer. De' cari Compastori a noi rinversi
Beviamo alla salute a più non posso;
E quel, che bere non si può, si versi.
Ven ha del bianco, e ven ha pur del rosso;
D'Omi, di Franciacorta, e di Riviera,
Ven ha del più leggero, e del più grosso.
Bevasi il dì che resta insino a sera:
L'allegrezza, a cui uso è nato il Vino,
Ella sia Mescitrice, ella Coppiera.
Egis. Beviamo. O ben tre volte, e più meschino,
Cui fu da Macometto il vin vietato!
Dico il Turco, e col Turco il Saracino.
V'è tra loro però qualche assennato
Che 'l bee; ma ben lo bee con avvertenza,
Che chi è colto nel fallo è bastonato.
Benche vincono poi cotal temenza;
E pur che faccian così dolce fallo,
Non pensano a far poi la penitenza.

Udite.

Udite: Uſcito un di coſtor dal Vallo
Sotto Corcira a bottinar ſoletto,
Spinſe ver la Maremma oltre il Cavallo:
Sorprende un Meſchinello in quel diſtretto
Carico di Moſcato entro bigoncia,
Ond'è a laſciarla, per fuggir coſtretto.
Sceſo toſto colui ſu vi s'acconcia;
E tante ingordo bee le volte, e tante,
Che non ne reſta a ſgocciolar un oncia.
Indi fuori di ſe, per lo turbante
La bigoncia ſi mette in ſu la teſta,
Tornando or di galoppo, or di portante.
La colpa a tutto il Campo è manifeſta;
Onde ſopra gli vien, ſenza dimora,
D'ottanta baſtonate una tempeſta.
Voi crederete che 'l ſuo fallo allora
Malediceſſe: ma gridava: a ſconto;
Laſciami bere, e poi ottanta ancora.

Corb. Il caſo è bello aſſai; ma col racconto
Tu n'hai ſoſpeſo fin' ad ora il bere;
Che a mio parere non tornava a conto.

Egiſ. Con più ber ſi compenſi: è ben dovere;
E chi più beverà premio riceva
(Che quì colpa non è) del ſuo piacere.

Er. Qual premio gli ſi dia? *Eg.* Che ancor più beva.
Vino è queſto d'Amor: nuocer non puote.
Leva, Argirone; Armoricuccio, leva.

Corb. O provati de' mali all'aſpra cote,
Quì poneteli tutti in dolce obblio,
Se di farli obbliare il vino ha dote!

Coril. Ma tu non bevi. Hai tu bevuto al rio
Del Clitorio in Arcadia, onde ſia ſpento
Di bevere più vino in te 'l deſio?

Elp. Ma ſe bevete ad una volta in cento!
D'avanzar colle labra, ancorche a ſete
Muovami tanto ber: non ho talento.

Mer.

Mer. A fe c'hai tu ragion poco difcrete
Sonti le noftre gioje : Olà paftori,
Lafciam bere anche lui , che poi berete.
Bevi , e fappiane dir fe mai licori
Ne diè Lesbo sì fatti , o pur Zacinto:
Almen dirai , che non gli dier migliori.
Elp. Anzi direi ch' ogni vin greco è vinto.
Pari a quefto vin fanto , ed al Chiarello
V'ne ha Creta, v'ne ha Cipro, v'ne ha Corinto?
Corb. Quefto dunque fi bea . Si lafci quello.

Si fa ballo vario , e capricciofo, in cui dall' uno all' altro paffano i bottacciuoli, framefchiandofi all' azzione fervita da tutto il decoro , la recita fopradetta.

Egloga Ottava.

Reftati . *Montanello* , *Oppicio* , *Serano* , *Orfuccio &c.*
Ritornati. *Ermone*, *Elpino*, *Cardeno*, *Pioppino &c.*

Che riferifcono d'effere ftati in Arcadia; d'aver ivi veduto, tra gli altri, che adombrano le Colonie degli Accademici Arcadi, famofi in Italia , un Bofchetto figura della Colonia Cenomana ; e cantano una Canzone udita colà in lode di S. S. E. E. il Signor Gio: Battifta Grimanì Podeftà , e Signor Agoftino Nani Capit. Grande di Brefcia . Il primo intefo fotto Nome di Carifto ; il fecondo fotto nome di Mellicio.

Mont. BAfti all' ufo del vino : al fuon fi dia.
Quefto , e quella fragranza all' aura fparfa
L'api ci ridurranno alla lor via.
Seben di vanto è la mia piva fcarfa,
Prende fiato ella pria ; ma fu , l'aite
Quella tra voi , che fa miglior comparfa.
Mentre comincia a fuonare , s' ode improvifamente a cantare un Rofignuolo.

Oh!

Oh ! l'usignuol , oh l'usignuol sentite,
Che teco , Ermone , gareggiar solea
Del nuovo giorno in su le prime uscite.
Mai più da che partisti (e si credea,
Che per dolore) quì cantar s'udío,
Come fa di presente , e allora fea.
Qual istinto gliel disse ? e' lo sentío;
E' sa del tuo ritorno ; e' ti saluta;
E solletica al suono , Ermone mio.
Consola tu colla tua canna arguta
L'Animetta canora , e noi non meno,
Che 'l tuo suono , e 'l suo canto udremo a muta.
Il debil fiato i' mi rimetto in seno.

Erm. Questo poi nol consento , e non convenne :
O suona solo , o suona meco almeno.

Opic. Nò : secondalo , Ermone ; a te s'attenne,
Che certo l'Usignuolo a questo faggio
Per le tue Pive, e non per altre venne.
Chiara prova ten sia , poiche passaggio
Da questa Valle in Oriente feste,
Sempre ogn'altro ha sdegnato a tuo paraggio.
Venne ben lungo tempo (e tel atteste
Il faggio pur) ma per le tue , che attese,
Quando udiva le altrui , gli fur moleste;
E accorto dell' assenza , altrove scese ;
Benche spesso tornò ; che 'l primo amore
A fatica si spegne , ove si accese.

Erm. Dunque o la più gentil delle canore
Anime boschereccie , anima amante
Odi (ch' e' ten sa grado) il tuo pastore.

Suonata di Flauto a solo accompagnata da Stromenti pizzicati.

Opic. Pellegrina armonia ! tal in avante
Nè le tue, meno poi le altrui Zampogne,
Mai ne feron udir tra queste piante.

Chi giammai ti rifaccia? in vano agogne
L'usignuolo esso pur, che adesso tace,
Quasi che si disperi, o si vergogne.

Erm. Non è mia, che di tanto unqua capace
Non fu Ermone: in Arcadia un dì l'appresi;
E la memoria me ne fu tenace.

Orf. Che? foste anco in Arcadia? *Elp.* E ben due mesi.

Orf. Oh! narratene un po' di que' Pastori
A noi sì cari, e di que' lor paesi.

Elp. Come chi coglie per diletto fiori,
La mano a pochi, ed a' più scelti stende;
Così 'l meglio ancor io scerrovi fuori.
Del suolo non dirò, che 'n monti ascende,
Atto più che alle biade alla pastura;
Ond'è che l'Arator poco ne fende.
Nè del popolo nò, che ha se sicura
D'esser nato anzi 'l Sole; e in oltre vanta
Dal Rè Pelasgo sua miglior coltura.
Monta saper, che della sola pianta,
In cui Dafne cangiossi, ha bosco immenso,
Così bello a veder, che l'occhio incanta.
Lungo il fiume Ladone, è 'n largo estenso,
Distinto in amenissimi boschetti:
Nè come i nostri sì confuso, e denso.
Quante di que' Pastori a noi diletti
Son le Colonie per Italia sparte,
Tanti sono que' Boschi 'n que' Distretti;
E 'n ciascheduno v'è 'l suo Coro a parte
Di Pastori, con gregge ancor diviso,
Che suona, e canta con mirabil arte.
In ogni pianta poi si legge inciso
Un Pastorel della Colonia; immago
Di cui è quel boschetto, o paradiso.
Come o meno, o più chiaro è 'l nome; vago,
Verde, altero è l'alloro; e fuori stesa
Men o più de' suoi rami è la propago.

Così

Così gli augelli, che han colà contesa
Di dolcissimo canto in più maniere,
Sù l'arboscel, che 'l suo Pastor palesa;
(E son, dicono, e questo, e quel pensiere
Del suo Pastor nell' arboscello impresso,
Cui trasforma d'Apollo il gran potere)
Ognuno è meno, o più canoro anch' esso;
E tal gara di canto arde fra loro,
Ch'or l'un muore cantando, or l'altro spesso.

Opic. Semplici noi! de' nostri boschi, o Floro,
Cantiamo adesso, che non v'han gli eguali!
Ma siegui, ch'onne invidia, e m' innamoro.

Elp. Tutto il bosco in que' dì sì geniali
Scorremmo ben veduti, e ben' accolti,
Che a conoscer ne diemmo a i Principali;
E per tutto legemmo i molti, e molti
(Che 'l desio di saper seguia per tutto)
Illustri Nomi in quelle piante scolti.
(1) Quel del Primo Pastor del Mondo tutto
Alnano era d'ogn' altro in miglior vista
Nel suo Laureto, qual tra foglie frutto.
Ma più dell' altre attentamente vista
(2) Della Colonia Cenomána fue
La Selvetta che cresce, e nome acquista.
Ad una ad una quì le piante sue
Contammo, e i noti nomi a noi sì cari,
Due volte dieci, e poi due volte due.
(3) D' *Aristalgo* è la prima: a questa pari
Niuna sorge; e da lei di mano in mano
Sembra ch' ogn' altra a frondeggiar impari.
Sovra il nome di lei da quel d' *Alnano*
Un raggio corre di purpurea luce,
Benche il tratto del Bosco è sì lontano;

(1) Nome del Santissimo Pastore Clemente XI. nell' Accad. degli Arcadi.
(2) Accademia Bresciana ascritta agli Arcadi di Roma.
(3) Nome dell' Eminentissimo Card. Gio: Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia nella sudetta Accademia.

Lontano come quel che ne conduce
(Ma per diritto) v' triplice corona
Cinge del Santo Gregge il Santo Duce.
Che diletto è l'udire il che si suona,
Il che quivi si canta ! O i dolci carmi !
Ma memoria non ho cotanto buona.
Cardeno, ch' ode ; e come appunto i marmi
Le sculte note, ciò che udì ritiene,
Talor parte ne canta , a quel che parmi.
Egli poría quelle beate vene
Quì far correre a voi d'onde le attinse,
Se pur d'assaporar voglia ven viene.

Ser. Anzi tutta si mosse , e quà si spinse.
Canta , Cardeno ; ve' che 'l Capro infino,
Infino il Toro ad ascoltar s'accinse.

Card. Ma lunga è la canzon : lungo cammino
Ben sai, che stanca ; e poi si canta in duoi.

Ser. Lieve il faccia compagno a te Pioppino.

Piop. A fe sì! chi di me chi non s'annoi ?
Egli stesso Gardeno avrami a sdegno;
Ch' io non sono da por co' pari suoi.

Card. Anzi al pari d'ogn' altro i' ben ti degno:
Secondiamo il desio. *Piop.* Va dunque innanzi,
Ch' io (ma ben di lontan) dietro ti vegno.

Card. Canto il Pastore , onde cantai dianzi,
Che per quanto di lui sempre si canti,
Fia che mai sempre da cantar avanzi.
Canto Caristo , e de' suoi chiari vanti,
Ond' è quest' alma in ogni parte piena,
Sì che non cape, e ne traboccan tanti.

Piop. Canto il Pastor , a cui simile appena
V' è su paschi dell' Adria ; e se ven ave,
E' 'l Pastor , che a' tuoi carmi apre la vena.
Canto Mellicio ; il sì cortese , e grave,
Che regge di Caristo in paragone,
E di Caristo il paragon non pave.

Card.

Card. Caristo, il cui voler serve a Ragione,
Ond'è di sue fortune, e di sue voglie,
E di tutto se stesso al fin padrone.
Piop. Mellicio, che 'l migliore in se raccoglie
Altrui diviso; ed a Caristo unito
E' Speglio, e immago sua, che tutto il coglie.
Card. E' suo delle Virtù tutto il partito;
Onde quello è pur suo de' saggi amori,
Che mai dalla Virtù va disunito.
Piop. Virtù di dentro, amor a lei di fuori:
Esser entro gli amori, esser lui dentro
La sua Virtù, son di Mellicio onori.
Card. Ha sfera di prudenza immenso centro
Nell' ampia di Caristo eccelsa mente,
Nel cuor (ch'è in altri fuor di lui) non entro.
Piop. Alma grande, a grand'uopo ognor presente,
Cuore ha Mellicio, che raccoglie tutti;
E 'l bene, e 'l male di ciascun risente.
Card. Quella mente, quel cuor ha già distrutti
Gl'insidiosi Lupi; onde le Agnelle
Vanno a paschi sicure, e agli Acquidutti.
Piop. Quella mente, quel cuor le volpi felle
Coglie fin entro la più cupa tana;
E caccia gli Orsi alle selvagge celle.
Card. e Piop. a 2. Quella mente, quel cuore oltre l'umana
Virtute oprò; ma dell'oprato immensa
E' la mole; e la cura a dirne vana.
Lascia però l'impresa (ah!) troppo estensa;
E 'n vece di cantarne, anzi sul fatto
Debol Cantor con meraviglia pensa.
Card. Tal è 'l carme, che udimmo entro quel tratto
Del Cenománo armonioso Bosco:
Ma nol cantammo così bene affatto.
Orf. Non sen può dubitare (i' la conosco)
De' Nostri Reggitori è questa lode;
E qualcun la cantò, che fu qui nosco.

O Nomi gloriosi ! anco là s'ode
Il quì sì chiaro lor eccelso grido!
Ma non è meraviglia : è amor che gode.
Ah ! così passi al più rimoto lido:
Empia (ch'empier lo puote) ancor quel Mondo,
Ch' io da codesto col pensier divido.
Del racconto frattanto a noi giocondo
A voi grado ne sà l'a voi amica
Raunanza ; e seben sol' io rispondo
Pensate, ch'ella per mia bocca dica.

Egloga Nona.

Restati. *Logisto*, *Carriccio*, *Alfene*, *Armano &c.*
Ritornati. *Armelluccio*, *Corimbo &c.*

Che fanno varj doni di cose portate da Levante ; ed offeriscono a' loro Compastori quattro Schiavetti Turchi di là condotti.

Cor. Altre belle memorie abbiam ancora ....
Armel. Serbiamle ad altro dì, Corimbo caro,
Che al d'oggi basta il detto infino ad ora.
I doni, che di là quì si portaro,
Delle ciancie saranno assai più grati:
Ve' che a Noi, e tra se gli occhi giraro.
Che ? vi credeste voi sì poco amati?
Che ci fossimo noi delle promesse
Fattevi sul partir colà scordati?
Cose grandi però niuno attendesse:
Cose non potiam dar, se non le sole,
Che dalla povertà ne son permesse.
Caric. Picciole, quali sieno, avranno mole,
Avran peso, avran prezzo, avran quel tutto,
Che Amore ad ogni dono aggiunger suole.

Cor.

Cor. Vi recammo d'erbaggi , e qualche frutto,
Che là vengono belli a meraviglia,
Scelto feme , che fia tra voi produtto.
In effo lui , che largamente figlia,
Dovizia vi fi dà , che non ifceme,
Nè mai poffa mancare alla famiglia.
Quando però fi cuftodifca il feme;
Che fe poi paffi ad altri, egli 'l fuo raro,
E voi l'entrata perderete infieme.
Car. Ce lo terremo (non temete) caro;
E per l'utilità , che ben s'apprende,
Ne fia ciafcuno faggiamente avaro.
Cor. Quefto è quello, che tanto ognor fi vende,
Cavolfiore di Cipro ; e tanto, quanto,
Colui, che fa ben vendere, pretende.
Armel. Sopra l'altre lattughe ha quefta vanto,
Dagli Orti de' Lacóni a fcelta prefa,
In quel della Morea felice canto.
Armor. Di Melloni non mai fementa intefa
Ella è quefta . Sentite ; e nel credete:
Talor tre noftre Zucche un d'effi pefa.
Selv. Ma fenza gir a lungo, altre prendete
Mille femente quì del tutto ignote,
Che con agio dipoi vi partirete.
Cor. Altro dono ci refta ; e non fi puote
Dividere che a pochi : Or fiate paghi ;
Nè quì di parziali alcun ci note.
De' quattro Schiavi (di che faper vaghi
Tanto fofte dianzi) un fia d'Alfene,
Uno fia di Logifto ; e d'un s'appaghi.
Alf. Oh ! che dono è codefto ? e' ben mi viene
Non afpettato, e non penfato mai!
Caro Corimbo mio non mi conviene.
Cor. Men avveggo, nol pregi ; e pur (non fai?)
Egli è dono da farfi a gran Signore.
Alf. E a me dunque Paftore, a me lo fai?

Ten

Ten ſo grado , Corimbo; e ben di cuore;
Ma quattro Nepotelli , oltre un figliuolo,
Mi van pane gridando a tutte l'ore.

Cor. Atto ſarà da travagliar il ſuolo,
A che già ſon diſpoſti ; e non vi reſta ,
Per migliorarli fuorche l'uſo ſolo.
E vedi. Olà ! chi Marre, o Vanghe appreſta?
Dell'arte appreſa date ſaggio ; e ſia
L'opra del pari , e diligente, e preſta.

Da' quattro Turchetti condotti da Levante ſi maneggia a tempo di ſuono la Vanga ; la quale azzione viene interrotta da Logiſto nella maniera , che ſegue.

Log. O queſta da vedere in vita mia,
Dopo tant'altre mi reſtava anch'ella!
Chi ſognata di noi ſe l'avería?
Sarebbe , in fede mia , ſarebbe bella,
Che s'aveſſe ad uſare e danza , e ſuono
Qualor vanga Paſtore , o paſtorella?
Ma ne fate veder (certo ne ſono)
Per darne di piacer nuovo argomento,
Coſe sì nuove , che non ſtanno a tuono.
Che che ſia , da tal dono i' pur m'eſento.
Quanto meglio ſarebbe aver condutte
Quattro pecore in vece al noſtro armento?
Or s'oda il mio parer ; nè ſi ributte:
Rilaſciate i Meſchini ; e 'n libertate
Vadan, come ſuol dirſi , in Calicutte.
Liberali con noi , lor pur donate
Il miglior bene dell' umana vita,
Che un viaggio inſieme, e due ſervigi fate.

Corim. Ma ſe danno ſi apprende anzi che aita,
Al Signor della Valle in fine offerta
Facciaſi d'eſſi ; e gli ſarà gradita.
Pria però che lor ſia la porta aperta
Dalle noſtre ragioni ad uſcir fuori,
L'arte loro natía quì ne diverta.

Fan-

Fanno a gara coſtor co i Corridori;
Salendoli ſul collo, e ſu la groppa,
Allorche più la corſa è ne' furori.
E per modo di dir fin dalla poppa
Vi ſi addeſtran così, che 'n piedi ſtanno
Su Cavallo, che trotta, e che galoppa.
S'io dica verità vel proveranno.
Chi ne mena dal gregge, ove paſtura
Quel Ronzino colà? menalo Armanno.

Arm. Ma s'è ſconcio: e nè pure ha fornitura;
S'egli è di guidaleſchi in guiſa pieno,
Che le Moſche, e i tafáni annolo in cura.

Corim. Sia qual'è; manchi ſella, e manchi freno;
Poco in oggi rilieva il miglior uſo:
Atto loro ſarà pel ſalto almeno.

Si volteggia il Cavallo a tempo di ſuono dalli quattro Turchetti ſuddetti.

Log. Tutte ſon' arti belle; e ben vi ſcuſo,
Se condotte le avete indi con voi:
Che vadano però reſti conchiuſo.
Che giovan eſſi, e le lor arti a noi?
Pianta, che non dà frutto, e che deriva
L'alimento dell' altre a' rami ſuoi,
Altra infrondi oziosa incolta riva.

Egloga Decima.

Restati. *Logisto*, *Armanno &c.*
Ritornati. *Ermone*, *Saliccio*, *Cardeno*, *e Cori*,

Che determinan di sospendere in voto nel tempio l'armi, congedando i pensieri, e gli amori della guerra, ricchiamando quelli della Vita pastorale.

Log. MA che fia degli arnesi al fin di guerra?
Nè pur questi vegg'io di buona voglia
(Schiettamente vel dico) in questa Terra.
Son vecchio, e so che possa, e seguir soglia.
Non vorrei, ch' amor d'arme altri accendesse:
Spesso dell' uso vero il finto invoglia.
Oltre ciò, che saria se si movesse
Invidia, o pur sospetto a' quì vicini,
Che nostra gente grandeggiar volesse?
Vano è dirlo; il sapete: entro i confini
Siamo in parte de Reti; ov' è soggetto
Questo nostro Contado a' lor Dominj.
Li sapete sì facili al sospetto;
Onde spesso n'è d'uopo, e più che spesso
Il far da rozzi, e simular difetto.
Salic. Sappi, Logisto mio, che pria d'adesso
Di così, come avverti, oprar s'intese;
Che amor nò d'armi n'è cotanto impresso.
Quanto fervidi già le abbiamo prese,
Per *l'Amore* costante, e per *la Fede*,
Ver Colei, che su l'alme impero stese:
Lieti le deponiamo or che si riede,
Per l'amore alla Vita, a cui si nacque;
Amor che in uman cuore ha tanto piede:
Ed in voto offerirle a Dio ne piacque
(Ciò che tardossi per comun contento)
Perche in terra salvonne, e sovra l'acque.

Log.

Log. Queſto in voi di pietà buon ſentimento,
Queſto in voi di prudenza aperto raggio
Di tutte le mie gioje è il compimento.
Sì sì: faccian' al Tempio in fin paſſaggio;
E memorie onorate ivi pur ſieno
Di queſto Amante sì Fedel Villaggio.
Erm. Nè ſi traggan dimore; anzi che meno
Venga il giorno, piegato in ver l'Occaſo,
Reſti compiuto il buon diſegno appieno.
Di vita militare ogni rimaſo,
E quello, che oramai ne reca tedj,
Amore a lei, ne ſia dall' alma raſo.
L'ultimo quì de' bellicoſi arredi
Uſo in feſta ſi faccia; e con tal uſo
Quell' amor ſi licenzi, e ſi congedi.

Si ſoggiunge un feſtoſo armeggio di ſpade, cui s'intreccia dagli altri Paſtori il Salto a fiocchi pendenti dal pomo delle medeſime ſpade, per ornamento. Dopo la quale azione ſi congedano i penſieri, e gli amori dell' Armi dal Coro de' Paſtori ritornati.

Coro 1.° Vanne adeſſo, o di guerra Amor intruſo;
Vanne, o penſiero; e ne' già ſchivi Cori
Reſti ogni varco al tuo ritorno chiuſo.
E tornate frattanto, o voi migliori;
Torna o primo di pace aureo penſiero;
Tornate o primi voi sì cari amori.
Coro 2.° Vi chiama l'aura, che quì dolce ſpira;
Nè mai s'adira; e colle freſche piume
Or baſſo al fiume vola, or và ſublime
Su verdi cime; e fa garrir le fronde
(Tra cui s'aſconde) al fiato luſinghiero.
Torna o penſiero.
Coro 1. Vi chiama il rio, che tra fiorite rive
Con ſempre vive acque ſonore andando,
Va luſingando i placidetti ſonni;

Che ſi fan donni de' penſier moleſti,
All' alma infeſti; e ne li caccian fuori.
Tornate amori.

Coro 2. Ove in Maggio s'annida or queſto, or quello
Feſtoſo augello, dall' amata pianta,
O cara (canta) ſolitaria Orcheſtra,
Che mi ſequeſtra i torbidi tumulti,
Che tra i virgulti non s'aprir ſentiero!
Torna o penſiero.

Coro 1. Qui ſilenzio è di pace, e non rimbomba
Timballo, Tromba, nè Tamburo, ch' alza
Nel cuor, e incalza i timoroſi affetti.
Contro Cervetti, e ſole Dame, intorno
Allarma il corno placidi terrori.
Tornate amori.

Coro 2. In queſto Campo di felice terra
Non arde guerra, che di ſuoni, e canti
Tra lieti Amanti, ed innocente gara,
D'un, o più para, che a lottar ſi danno,
O 'n corſa fanno a chi và più leggero.
Torna o penſiero.

Coro 1. Lepri con Lepri ne' ceſpugli aſcoſte;
Su per le coſte delle balze alpeſtre
Capre ſilveſtre; per gli erboſi piani
Scherzano i cani co' petulci agnelli;
E i cornutelli colle Madri, e i Tori.
Tornate amori.

Con queſti penſieri, ed amori di vita Paſtorale a ſe ricchiamati, marcia dal Campo ordinatamente, portando al Tempio l'Armi; con che pongono fine al trattenimento.

Le

Le gare de' Canti

In concerto co' Giuochi

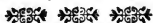
Commendazione della Vita Pastorale

Concorrenze de' Paſtori d' Italia
con quelli della Boemia
in oſſequiare

la Sacra Imperiale Maeſtà

D I

CRISTINA ELISABETTA

Nel ſuo ritorno in Auſtria
da i Bagni di Carelsbad, l'Anno 1721.

INTRODUZIONE.

Terapio, Erotene, Cipariſſo, Floro, Sumano, Fronimo, Laurillo, Selvaggio.

Ter. ECco in fine il così bramato; ecco il giorno per noi sì lieto fra que' tanti dell'Anno più travaglioſi, da paſſare in traſtulli, ſecondo l'uſo, tra l'ombre amene di queſti faggi oſpitali, o cariſſimi Compaſtori.

Erot: E così rieda più volte per favore di Ciel corteſe, con queſto aſpetto d'oggi ſempre ſereno; e ne rivegga per lunga ſerie di tempi, come in ora, maiſempre lieti, e feſtevoli. Ah che ſiam tutti giulivi, e gai; Tutti, ſe Dio ne ajuti, di brillantiſſimo ſpirito?

Ter. Or non ſi perda momento di sì buon giorno. A' ſuoni, a' can-

a' canti, a' giuochi quì costumati, senza frammetter dimore.

Erot. Ma qual sarà l'Argomento?

Ter. Udite se v'aggrada il pensiero mio. Proponiamci di far omaggio all'Augusta Donna, che in questi giorni da' Bagni della Boemia ritorna in Austria; portando seco al Monarca Sposo le speranze di nuovo Parto maschile, e da lui sospirato, e da tutto il Mondo. Io son tocco (ve lo confesso sinceramente) di dolce invidia in pensare alla rara sorte di que' Pastori, per le cui Valli, e Monti passa l'eccelsa Regnante; e in udir che per tutto le vanno incontro, e ne festeggian l'arrivo; che per tutto con suoni, e canti; con danze, e giuochi ricreano le dimore; degnati, se non degni del gradimento sovrano. E chi di voi non invidii? Chi non prenda interesse di farla nostra, con unirci almen d'animo, se siam divisi di luogo, a que' Pastori sì avventurosi?

Erat. O Terapio, ella è certo invidiabile; ed a Noi più che ad Altri questa lor sorte. A noi tocchi singolarmente da un somigliante rispettosissimo affetto di riverenza verso l'Augusta, fin da quel tempo, ch'ella passò per la nostra Italia verso le Spagne; e rallegrò col sereno suo clementissimo sguardo il distretto de' nostri Colli, e delle nostre Pianure. Lode però al tuo pensiero di derivarla anco a Noi: Ma che si faccia di convenevole in qualche parte alla sua grandezza da Noi tapini, avvezzi solo a cantare di queste nostre Vallette, e ad ispassarci co' semplicissimi nostri giuochi?

Ter. Questi appunto, Eratene, questi soliti nostri canti, questi semplici nostri giuochi sono acconci all'omaggio, di che vi parlo. Senti: L'Augusta gode de' suburbani soggiorni; e i lor diletti, fra tutti gli altri, di cui le fu liberale la sua Fortuna, sono i suoi Favoriti, i suoi Cari. Non dubitiamo pertanto, che non prenda piacere dall' udirsegli rammentare; e molto più se *co' Canti* s'accordin' essi *i nostri Giuochi in concerto*.

Erat.

Erat. Tu ſempre accerti felicemente, o Terapio: Ma di qua' beni, e diletti principalmente, nella copia de' tanti, che abbondano al noſtro Vivere, ſequeſtrato dal Mondo tumultuoſo, diremo noi?

Cipar. Certamenre de' più toccanti, ed al guſto de' ſenſi più ſaporoſi. Di queſte Viſte sì varie.

Flor. Di queſt' acque sì chiare.

Fron. Di queſt' Aria sì libera.

Laur. Anzi piuttoſto di queſti ameni paſſeggi; di queſte ſolitudini ſilenziarie, dove taccion le cure dell' Abitato.

Selv. E perche nò de' canti degli Uccelletti, che quì ricreano?

Sum. E perche nò de' ſonni quì più tranquilli, che ne luſingano?

Ter. Or dirò mio parere ne' diſpareri, ſe lice. Prenda ognuno a cantar di quello, in concorrenza con altri, che più gli piace; e delle Gare faccia un nuovo ſoggetto del ſuo piacere all'Auguſta: Ma i canti d'oggi, o Paſtori, non ſian que' nò d'ogni giorno. Come a pianta ſelvaggia leghiamo ramo gentile: così a' ruſtici carmi inſeriamo (per quanto ne ſia poſſibile) i pregi eccelſi della Regnante; e nelle gare loro gareggiſi in celebrarli, con augurarle quel bene, che è la brama di tutto il Mondo. Cantin però (perche sì degna impreſa non è da tutti) i più colti; cioè que' ſoli, che dal commerzio frequente con Meliséo (cui opinione di preminenza in ſapere ſe bandir dalla ſua Repubblica confinante alle voſtre Valli) (1) coſe appreſero più riposte al comune Intendere de' Paſtori, non men che Cromi, e Manſillo dal sì famoſo Sileno (2). Gli altri giungano al canto i giuochi, per la fazione ciaſcuno del ſuo diletto; e s'alzin oggi le Valli ſopra il ſuo Baſſo.

(1) Anacroniſmo, e fizione alluſiva all'Oſtraciſmo d'Atene, introdotta per dar veriſimilitudine a quanto in ſeguito ſi dirà da' Paſtori, più rimoto dal conſueto lor modo di penſare, e di favellare.

(2) Virg. Eglog. 6.

Erat.

Erat. Ottimamente Terapio. Nel che fare, che più ne resti da invidiare a' Pastori della Boemia, se non se la presenza della Regnante?

Ter. Nò nè pur questa, Eraténe. Ite o carmi felici sotto quell' occhio sovrano; e colà scorti da' clementissimi sguardi, innoltratevi colle Immagini di vostro seguito dentro la Fantasia della grand' Anima Augusta; Nè temete, che siano escluse dalla grandezza del suo Magnanimo spirito: Ella degna pur' ora quelle, che le introducono i Sudditi suoi Pastori.

Gara Prima

di canto in concerto co' giuochi.

Ciparisso, e Cardeno.

Cip. ENtriamo noi nell' Aringo i primi; Noi o Cardeno, che nelle gare de' Villerecci diletti stiamo per quelli dell' occhio nelle aperte vedute della Campagna. Di tutti e sensi il più nobile (e perciò messo in alto, e in più sublime posto sovra di loro) abbia quì pur sovra loro la precedenza; e se in ogni battaglia (al dire argutamente di quel Pastore) i primi ad esser vinti son gli occhj (1); in questa d'oggi sian' essi i primi anzi a vincere, nel vantaggio de' lor diletti, sopra quelli, che recano gli altri sensi.

Card. E come in vero non vincano? Ah ch'egli è dolce ben più d'ogn' altro il piacere da lor trasfuso nell' anima, coll' esercizio più libero della loro potenza. E ven ha poscia più vario, e di sapori così diversi in un medesimo tempo? Un cert'uno chiamolli *porte del Sole* (2); ma dovea

(1) Corn. Tacit.
(2) Ischio.

dovea dirli *porte del Mondo ;* se Cielo e Terra; se Mare ed Aria ; se quanto v'è di visibile nella creata Natura , per essi han l'adito, colle notizie loro , nell' Anima .

Cip. Bene , o Cardeno . Sul qual tuo detto pensando, non so già intendere , come a fine di rendersi più disposti per conoscer gli arcani della Natura alcuni gli occhi si trasfero (1); colla cui scorta pure (se ver ne disse l'addottrinato Pastore) la Sapienza dal Cielo scese negli Animi (2). Io per me (se vo' dire come la sento) oltre i miei ben piuttosto m'augurerei que' di più , che intesi aver certi popoli (3) ; anzi que' cento del favoloso Pastore, che guardò la Giovenca alla sua fede commessa . Nè vi maravigliate di questa mia (qual senza dubbio vi paja) strana espressione . Averete più volte udito , che l'occhio non mai saziasi di vedere : come però nel diletto di queste Viste, e sì amene più non mi brami gli occhi per più vedere ; crescendo (come appunto a chi assidesi a lauta mensa) l'ingordigia del mio piacere dal suo medesimo saggio ? E quanto mi sia grato, quanto gustevole , in che maniera bastevolmente potrò spiegarvi ? E' communissimo detto , tra noi ancora , che negli occhi soggiorni l'Anima (4) : Ma ch' ella in essi principalmente dilettisi è mio singolarissimo sperimento . Sì, quì raccogliesi ; quì s'allarga; quì spandesi ; quì tutta in loro s'affaccia , per così dire , alle sue finestre , e a mirare , e a goder del Mondo ; il cui bello se fu creato in grazia dell'Occhio, il diletto dell'Occhio è fatto in grazia dell' Anima .

Card. E come in vero lo vede , e lo gode meglio in queste nostre Aperture, dove tutti son gli Elementi in comparsa migliore assai , che colà fra le angustie dell' Abitato;

(1) Democrito, Apulejo, ed Ermete discepoli di Platone .

(2) Platone nel Tim. attribuisce l'acquisto della Filosofia alla Vista ; secondo la quale opinione scrisse Filone lib. de special. leg. *Defluxit Philosophia in hominum animos ; sed oculis sequestris deducta est in hospitium .*

(3) Di certi Etiopi , ch'avean in petto tre , e quattro occhi lo scrisser molti , tra quali Plin. nat. hist. lib. 5. cap. 8. Favola egualmente, che quella d'Argo .

(4) Plin. lib. 21. cap. 27.

dove il Sole ſplende più chiaro, l'aria ſpira più lieta, l'acqua corre più pura; dove ſolo vagheggiaſi nel ſuo nativo aſpetto, e sì vario, e sì colto queſta gran Madre la Terra! Ah che pur ora me ne invaghiſco; e corro dietro al così dolce piacere, che a ſe mi trae, quì dove appunto dall' erto poggio e ſopra il Cielo, e ſotto aperta mi veggio inſieme la Terra, con tutte in pompa le belle immagini, che gli adornano.

Sì: vi laſcio. Ite dall' arco
Del mio ciglio, al par de' dardi,
O veloci alati ſguardi,
V' vi s'apre immenſo varco.
Ad un tratto ecco ſi ſtende
Libertà di viſta ſciolta,
Che per tutto in una volta
Corre, gira, e ſale, e ſcende.
O piacer, che mi dilata
L'alma in ſeno, e 'l cuor m'allarga
Quanto è lunga, e quanto è larga
La diſteſa dell' occhiata?
Tutte inſieme ha 'l mio contento
Le miſure, ond' e' m'abbonda:
Larga, lunga, alta, e profonda;
Ma nel cuor codeſta è drento.
E di Ciel, di Terra un miſto
(Non però che 'l ſotto, e 'l ſopra
Si confonda, e mi ſi copra)
In un guardo il da me viſto.
L'un dall' altro è 'l bel diſtinto,
Che s'uniſce, e fa miſture,
Con formar le ſue figure,
Ond'è l'occhio in me dipinto.
Rupi d'oro, argentee ſelve,
Sù per aria in giro veggio;
E tra lor far ſuo paſſeggio
Non mai viſte in terra belve.

E 'n

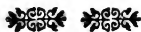
E 'n que' là frapposti tratti
D' azurrissime campagne
Pascer greggi, e branchi d'agne,
Essi pur d'argento fatti.
Giuso poscia in piano, e 'n monte
Colte piagge, erme foreste,
Laghi, Fiumi, e terre inteste
Sino al fin dell' Orizonte.
E 'l cangiante in tutti e versi
Lume sparso a' sparsi obbietti,
Variando i loro aspetti,
D'un piacer ne fa diversi.
L' ombre stesse a luogo sparte,
Or distese, or accorciate,
Or sfumanti, or caricate,
Nel diletto han la sua parte.
Nè sen va di fuga solo
L' agil occhio: or quì sta fermo
Su spogliato, alpestro, ed ermo,
Or colà su colto suolo.
Poi vagando in altro canto
Non sa fare a se ritorno;
Sicche 'l cerchio, v' mira intorno,
E' qual cerchio a lui d'incanto.
Pur alfin su prato erboso
Si raccoglie a se vicino;
E qual stanco pellegrino
Sopra lui prende riposo.
Quasi pecchia, ogni fioretto
Quì mi fugge, e l'assapora;
Con che un mel mi si lavora
Di dolcissimo diletto.
Di colore ognun diverso
Come veste, ed orna il prato,
Qual di sangue invernicato,
Qual di sangue, e latte asperso!

 L'Ol-

L'Oltremar, che smalta il Cielo,
 Questi pinge in dolce tempra;
 Oro il Sol su que' distempra,
 E la Luna argenteo gelo.
In mirar sì vaghe tinte
 E le forme al pari belle,
 Fiori voi del Ciel, o Stelle,
 Siete (dico) ah siete vinte.
Siete vinti, o peregrini
 Fiori voi di colta terra,
 Ch' o ne' piani il Fasto serra,
 O ne' pensili giardini:
Ben almen per questa parte,
 Lor beltate ha più di pregio;
 Ch' è nativo ogni suo fregio,
 Non è 'n lei fattura d'arte.
Ma virtute onde quì scese
 D'ogni bel così ferace?
 Ah! ben sollo; e far mi piace
 L'alto arcano altrui palese.
Allorche passò *Cristina*,
 E con lei le Grazie insieme,
 Gettò quì non so qual seme
 Di beltà quasi divina.
Dal celeste augusto volto
 Questo suolo in se l'accolse:
 Or ne' fior, ch' e' quì ne svolse,
 Di quel seme ecco il ricolto.
O ben degni, almen per questo,
 D'ire a lei sua copia, e frutto!
 Benche poco è 'n lor del tutto,
 Che 'n lei fa del bello il resto.
Mentre guardo a farne scelta,
 Ve qual arde ambiziosa
 Ogni erbetta; ed è fastosa
 Nel pensier d'esser prescelta!

Ma

Ma le meglio abbian la ſorte;
E codeſte in far l'omaggio,
Dirann' eſſe in lor linguaggio:
Gran *Criſtina* a voi ſiam ſcorte.
Scorte ſiam *Criſtina* a voi,
Perche in parte il fior de' voſtri
Rari pregi a voi ſi moſtri
Figurato ancor in noi.
Influiſca il Ciel fecondo,
Qual per noi, per voi non meno;
Sicche v'eſca il *Fior* dal ſeno,
Ch'alla fin rallegri il Mondo!
Ah ſe fia! del regio Infante
Quì da noi le Cune ornarſi,
Quì vedrete ad infiorarſi
L'orme pur delle ſue piante.

Si raccolgono in gara fiori, e ſe ne formano in danza faſtellini da preſentare a Sua Maeſtà.

Gara Seconda.

Laurillo.

E Dagli occhi ho io pure il più caro de' miei diletti. Ma vaglia il vero da un ſolo obbietto; cioè dall' acque, che ne ricreano in tante forme; e ſu pe' dolci Clivi di queſti Colli; e giù pe' ſeni ameni di queſte Valli. Ei mi s'infonde; e tutto inſieme mi ſi diffonde per l'anima, in quella guiſa, che l'acqua per le viſcere della Terra; e fa una parte della mia Vita beata, ch'io raſſomiglio alla Vita di que' due primi nel Paradiſo terreſtre; dove una parte di Beatitudine eran que' Fiumi, che dividevanſi ad irrigarlo. Ma lo diſſi un diletto; e in verità tanti ſono, quante (ſtetti per dire) le varie ſpezie e degli

gli Uccelli, e de' pesci, che si produsser dall'acque. Come queste in se prendon' ogni figura: così pure in me variano il mio piacere; quì distillate, e spezzate in goccie; Là seguenti, e filate in stami; Queste sgorgate da piene bocche; quelle vibrate da vivacissimi spilli; dove tacite e piane, dove turgide e strepitose; Quali alzate da cupo fondo, quali precipitate da eccelsa Rocca; L'une andanti di passo, l'altre a distesa correnti.

Nè mi ricrea solamente la sì diversa lor forma o ne' fonti, o ne' rivi, o ne' canali, o ne' stagni, o negli aperti laghi, o ne' chiusi fiumi: quel nessun lor colore somigliantissimo a latte (per cui sovvienmi di quell' arguto Pastore, che diede nome alla Terra di comun Madre, (1) e di sue poppe a' fonti, ed a' fiumi) quel nessun lor colore dico, che le immagini degli oggetti, e i lor colori tutti ne rappresenta, quanto diletta? Io vi so dire, che in tal riflesso prendon' esse per me un sapore al palato dell'anima sì gustevole, ch'io non le cambierei con quel fiume, nè con quel fonte, che dicesi correr vino (2); e m'inebria sì dolcemente, che non così quel celebrato Lincestio, s'io ne beessi (3); nè il famoso Aganippe, ch'alza sovra se stessi quanti ne assaggiano. E già caldo mi sento; già son preso dall'Estro; ed entro in gara senza dimora col canto.

Ite agnelle al verde prato,
Per l'usato
Vostro pasco, anzi che asseri:
Io m'assido al fiume intanto,
Dove in canto
Vo sfogando i miei pensieri.

(1) Filone de Opif. Mund. *Terra antiquissima Matrum, ac fœcundissima Natura, tanquam mammas dedit Amnium fluenta, fontiumque.*

(2) Favola di Luciano nella sua Ver. Hist., dove conta d'un fiume, che corre Vino nato da Viti mirabili ch'anno la forma di Donne. E Plinio lib. 31. cap. 2. lo dice d'una fonte nell' Isola d'Andro per testimonio di Mutiano.

(3) Vedasi Ovid. lib. 15. Met., e Plin. lib. 2. c. 103. *Lyncestis aqua vini modo temulentos facit.*

Fra

Fra le ombrose amene rive,
Come vive
Menan l'acque i loro argenti!
L' acque vive, onde vien porto
Bel conforto
Anco al fior de' miei contenti.
Quì d'intorno, e su mi vola
La mai sola
Rondinella in far sua ronda;
Mi ricrea quì fluttuando,
Dondolando
L' Usignuol su mobil fronda.
E quel poi che accorto pesca,
Quando tresca,
Quando l'onda in volo rade,
Con lanciar nel rostro un' hamo
A quel gramo
Pesciolin, che preda cade.
Quanto poi notante greggia,
Che passeggia,
Di pastura in cerca messa;
E l'abbocca, e giuso tralla,
Mentre a galla
Lentamente a lei s'appressa!
Quanto i lor festosi giochi,
E que' fochi
D'ira, in essi ancor accesa;
Con incontri, e fughe, e guizzi,
Se gli attizzi
Odio, amor, timor d'offesa!
Ma vederli ah bello ancora,
Se talora
Si lanciar dall' acque in alto;
E si fer come volanti
Di notanti,
Benche poi caduta è 'l salto?

E ve-

E vedere ah bel non meno,
Se ſereno
Venticel quell' onda sferza;
Che commoſſa increſpa il viſo;
Ma un ſorriſo
Queſto è 'n lei, che ſeco ſcherza.
Più però luſinga, e piace,
Quando giace
Dolcemente addormentata;
Quando quel del ſuo ripoſo
Par geloſo
Venticel, che più non fiata.
Fiſſo allora il mio diletto
Nel sì netto
Chiar'umor, che mi traſpare;
E in un' attimo l'immago
D'ogni vago,
Qual da ſpecchio, in lui m'appare.
Quando al Mondo il Mondo venne
Mi ſovvenne
In sì bella e dolce viſta; (1)
Allor quando ogni fattura
Di natura
Era in un confuſa, e miſta.
E 'n lei fiſo, a me rivolto:
Ve' raccolto
Tutto il bel de' ſparſi obbietti!
Tutto è quì ciò che ha diſperſo
L'Univerſo:
Queſt' è 'l Chaos de' miei diletti.

(1) Allude all'opinione di Heſiodo nella Teogonia, dove pare ch'ei metteſſe per principio di tutte le coſe l'acqua, da lui nominata Chaos.

In

In queſt' acqua e Cielo e Terra
Mi ſi ſerra,
Bianca Luna, Alba rubecchia,
Aureo Sol, Fior, Erbe, e piante,
Col reſtante
Di quant' altro in lei ſi ſpecchia:
E dal bel, che quì ſi meſce
Nuova m'eſce
Rara immago in lui occulta:
La sì rara immago bella,
Quella quella
D'Amarilli 'n me sì ſculta.
Ma 'l vil nome a lei ſi toglia,
Colla ſpoglia
Di villana incolta gonna:
Ah ſai tu chi è così detta?
Liſabetta;
Men che Dea, ma più che Donna.
Deh non ſtate a ber adeſſo,
Che 'l rifleſſo
Mi turbate o Pecorelle;
E m'aſſorbe il voſtro bere
Il piacere
Delle immagini sì belle!
Benche nò; di voſtra ſete,
Se volete,
Libertate abbian le voglie;
Già da queſte all'acque paſſo
Di quel ſaſſo,
D'onde bee l'Auguſta moglie.
Acque o Voi per fama chiare,
Che a figliare
Virtù proſpera influite;
Tutta tutta la felice
Produttrice
Voſtra forza adeſſo unite.

Se dell' altre in ber gli umori,
Prato fiori,
Campo frutti ognor produsse:
Ah per voi sia quel produtto
Fior, e frutto
Onde a bervi ella s'indusse!
Che se fia, l'ito in disuso
Gentil uso
Fia da noi per voi ripreso:
Serti ogn'anno a voi d'intorno
Tessa il giorno,
Che avrà 'l parto in luce reso.
Delle allor promesse feste
Vi sian queste
D'oggidì caparra, e pegno:
Sù Pastori; al quì sorgente
Rio corrente,
Facciam d'esse il bel disegno.

Segue festosa danza d'intorno a fonte, in cui s'immergono corone di fiori, e di dittamo, erba creduta dagli Antichi profittevole alla fecondità; e perciò consecrata a Diana detta Ilithya, perche favorevole alle Parturienti. Horat. in Carm. Sæc. ed Ovidio lib. 9. Met.

Di queste feste Gentilesche presso i Romani, che intorno a' fonti, ed a' pozzi si celebravano, vedasi Varrone, ed Ovidio.

Gara Terza.

Fronimo, e Filandro.

Fron. BEn la ceda il mio rozzo al tuo gentile, ed ornato canto, o Laurillo; ma non così al tuo diletto il mio, che hò nell'aria più libera, e più soave di questo Cielo; anzi al tuo (lo professo) sta sì di sopra, come

l'Aria

l'Aria per sito suo naturale sta sopra l'acqua . Io dolcemente il respiro ; e se il vivere è respirare , dite pure, ch' io vivo del mio diletto . Ah che questa sua libertà sprigionata da i tratti angusti dell' Abitato ; questo suo volo aperto, che non urta in serrami , e sbarre ; questa sua miglior tempera, che influisce cotanto alla robustezza , al viver lungo , al tardo nostro prosperamente invecchiare, come più d'ogni bene non ci ricrei ? Nel sovvenirmi quì di cert' aria , mentovata da un tal Pastore, sollevata sopra i vapori, ed abitata dagl' immortali (1): Ella è ben questa dessa (vò meco stesso dicendo) o almeno a quella somigliantissima: tanto è serena, leggera, e d'ogni feccia purgata . Ella è questa, che ha più stretto commercio , e più vicino col Cielo , con cui sempre d'intelligenza , i suoi semi, ed influssi quaggiù ne porta: ella cui più conviene singolarmente l'esser chiamata *Spirito di Dio* , se fu così detta l'Aria , per sentenza d'alcuni, intesa nello spirito, che passeggiava su l'acque, in que' primieri producimenti del Mondo . Che se poi penso all' Aure , che in questa calda stagione ce la dibattono per conforto , che ne portan le nuvole , o a farne schermo dal Sole, o a disciogliersi in refrigerj su gli arsi campi : quanto cresce il vantaggio del mio diletto ! Altre quì mi s'affacciano alle aperture delle spelonche ; altre mi accolgono all' ombre delle ramose ospitali quercie ; Quali m' incontrano lusinghiere alle imboccature delle Vallette ; quali m' attendon ristoratrici su le vette delle Montagne ; queste intorno mi scherzano lungo il prato ; quelle in faccia mi spirano presso il fiume : talche ogni tratto di questi nostri distretti par che un' Aura sua propia possa vantare .

Fil. E così molte in numero , come son esse di genio placido tutte , e in ristorarci concorde ! Non son già nò della

 schiat-

(1) Allude all' Aura Eterea collocata da Plinio sopra la Sfera degl' Atomi, e de' Vapori, ch' egli chiama *purum*, *liquidumque*, *& imperturbatæ lucis aerem*; ed alla sognata da Jarca Sapientissimo tra i Bramani, della quale dicea vivessero gl' Immortali: Ap. Filostrato lib. 2.

ſchiatta di que' furioſi diſcordi Venti ; due ſoli ſoli de' quali non diè l'animo a Giove d'unire inſieme ſotto un medeſimo tetto (1) : Alla quale uguaglianza , e pacatezza penſando , mi rammento de' Venti , che a colui (2) dieronſi chiuſi in Otre , da valerſene a ſuo talento; e quì me li figuro più veramente dati in cuſtodia al buon Genio di queſte Valli che a noſtro prò li diſpenſi , e ce li comparta . E vaglia il vero , potremmo averli più dolci , e a noſtra voglia più docili , ſe ognun di Noi ſeco aveſſe l'Otre; per cui a quegli , che l'hae , ſpira il vento che più gli aggrada (3) . Io per me certamente non ſo bramarle migliori ; e non aſſaggio diletto d'ugual ſapore , fra que' tanti , de' quali abbondano queſte Valli ; maſſime allora , che o mi ſuſſurran tra' fiori , o mi fiſchiano tra le frondi , o mi ſuonan nelle ſampogne , o mi ſi fan ſentire armonioſe ne' canti . Chi perciò non commendile , quanto ogn' altro de' beni , che quì ſi godono ? Chi non le onori ancora (ſenza uſcire però da' termini, oltra i quali ſi paſſa a profano culto) con ſpargimento di grati odori (4) ? Foſſe tra Noi quel famoſo , che le lor lodi compreſe in ſoaviſſimi carmi ; (5) ben vorrei allettarlo a cantar ancora di queſte noſtre , ch' io vo dir Madri , e nudrici de' miei contenti .

Fron. A che bramare gli Orfei ? Tu Filandro , Tu ſteſſo ; nella cui bocca di latte melificaron le pecchie , puoi ben ſupplire quel celebrato Cantore .

Fil. Ah ch' io non ſon da tanto , Fronimo caro ! Contuttociò , sù , m'aita colla tua lira , che da lei prendo coraggio , e m'accingo al canto .

(1) Favola di Poeta Anonimo .
(2) Uliſſe , a cui Eolo diede i Venti chiuſi in un' Otre , al favoleggiare d'Homero , e d'Ovidio lib. 4. Met.
(3) Folle credenza riferita da Celio lib. 8. A. L. cap. 6. *Si quis ex Delphyno utrem ſibi quaſierit , ſecumque habeat , flaturum quem is optarit ventum aliqui putant* .
(4) L'alluſione è a Medea , che preſſo Apollonio lib. 4. fa ſagrifizj odoriferi a i Venti .
(5) Orfeo , che cantò in lode de' Venti .

Aure

Aure felici,
Delle pendici,
Delle vallette amanti!
Da Voi ne giunge
Quanto s'aggiunge
De' noſtri beni a i vanti.
A Noi quì pronte
Di là da monte,
Di là da mar venite:
E i dolci fiati
Da i quattro lati,
Che v'han diviſe, unite.
Nè ci laſciate,
Innamorate
Del ben' amato ſuolo;
Sciogliendo a gara
La quì sì cara
Sua libertate al volo.
Perche non manchi,
Se i vanni ſtanchi
Taluna mai, reſpiro;
Col darvi muta,
N'è ſoſtituta
Queſta, e quell' altra in giro.
Qual della ſera
Venne foriera,
Qual fu la notte forſe;
Qual fu 'l mattino,
Qual fu 'l più chino
Giorno, che al mezzo corſe.
E ve n'ha tale
Così vitale,
Di così dolce tempra;
Che l'inſpirato
Divino fiato
All' Uom primiero aſſempra.

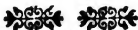
Tal così fresca
Pur ne rinfresca,
Che 'l Sirio Cane obblío;
E l'aura in essa
Mi sento espressa
V' passeggiava Dio.
Ma siete Voi
Ciascuna poi
L'una dell'altra Suora;
Tutte simili,
Figlie gentili
Della gentile Aurora. (1)
Tutte vitali,
Tutte coll' ali
Di balsametti asperse;
Di ruggiadette
Le più perfette,
Ch'amor di Ciel ne verse.
Per voi rifiata,
Qual se rinata,
L'erba sul prato morta;
Fischia la Teglia,
L'onda si sveglia,
Ch' era in letargo assorta.
Io pur se vivo
Da giorno estivo
Quasi consunto, ed arso;
Da Voi mi viene
Dentro le vene
Spirto novello sparso.

(1) Venti nati dall' Aurora favoleggiamento d' Hesiodo.

Nè men feconde
Siete , che l'onde
Di quefte amene rive ;
Che quanto v'ebbe,
Per voi quì crebbe ,
Come pur nacque , e vive.
Se al gran Concetto (1)
(Come vien detto)
L'aure influir di Marte ;
Fur per ventura
Della Natura,
Che voi quì fiete , in parte.
E s'e' fu vero,
Non van penfiero,
Ite a sì degne prove :
All' Iftro in riva
L'Augufta Diva,
Per Voi ne figli un Giove.
All' acque fede
Teftè fi diede
Di sì fecondo vanto :
Or gareggiate
Seco , e provate,
Ch' o più potete , o tanto.
E allor con Giuno (2)
Rieda Nettuno
Alla famofa gioftra :
La nuova gloria
Della vittoria
Fia pur di Lei , fia voftra.

(1) Ne' Campi Oleni , dove Giunone tra fiori in refpirare quell' aure odorifere concepì Marte ; Ma diverfamente Hefiodo.
(2) La contefa di Nettuno con Giunone per il Paefe d'Argia ; la fentenza data in favore a Giunone da' Giudici , e il Miftero della favola , con cui s'efprime doverfi preferire il benefizio dell'Aria a quello dell'acque , vedanfi preffo Natal Con. lib. 8. Mytol. cap. 22.

Ma pria che al Fiume
Volgan le piume
L'amorofetto giro:
Per ogni foro
Del mio fonoro
Boffo v'infpiro, e fpiro.
Sù: quanti fiete
Mi vi giungete
Caldi di buon racemo:
Prefagi quefte
Sien delle fefte,
Che al nato Re faremo.

Si foggiunge un pieno concerto di varii Stromenti paftorali da fiato, con balli, e bevimenti acconciamente frappofti a legge di fuono.

Gara Quarta.

Sumano, e Lupino.

Sum. MA che hanno a fare i venticelli foavi co' fonni placidi, e lufinghieri? Vi parrà ftrano per avventura, o Paftori, ch'io mi dichiari per un diletto, a prima vifta non propio del noftro ftato, intefo anzi alle veglie, che a' dormigliofi ripofi: Ma come a quefto ancora da Noi Paftori non badifi, fe per Noi nulla meno, che per ogn'altro, la Natura provvide quefto riftoro alle fatiche del giorno?

Lup. Certo, s'è neceffario a noi pure, col ceffar dalle operazioni animali, raccor gli fpiriti, che fi confuman da' fenfi, in ajuto, e conforto delle potenze vitali: E' convenevole ancora il godere di quel diletto, che fi congiunge al ripofo, e ne lo fa defiderevole, e grato.

Sum. Ed io fono ben anche aftretto a riflettervi fopra con più fapo-

ſapore, dalle Notti paſſate nell' Abitato; dove tal volta allungaronmi le dimore gl' intereſſi, e gli amori del picciol campo; al cui poſſeſſo anelava l' ingiuſto Linco. O come inquiete mi furon' eſſe, e più tumultuarie de' noſtri giorni! Mi parea d'eſſer colà in quell' Iſola, dove quaſi neſſuno può prender ſonno (1). E quanto allor ſoſpirai queſti sì cari ſilenzj, che ne circondano; e queſte tenebre ſolitarie, che ci ſerrano gli occhi sì dolcemente!

Lup. Chi può mai dubitare, che non ſia quì, più che altrove tranquillo, e placido il ſonno; e ſe fu detto generalmente *giocondo*, e *tenero*, non abbia quì non sò che di propio, e non ad altri comune? Quì più naturalmente s'inſinua; quì più ſoavemente ci ſcioglie; quì più tenacemente ne lega i ſenſi. E v' è forſe biſogno di qualche incanto di lira, uſato da coloro in addormentarſi (2)? Vien' egli da ſe ſteſſo ſpontaneamente; ben provandoſi ſchiatta (com' e' fu detto) d'Aſtrea, amante del convenevole, nemica della violenza (3); e s' introduce con tal ſoave piacere, che s' e' fu detto in univerſale Miſterio, e ſimbolo della Morte, io voglio dir queſto noſtro un miſtero di quella felicità, che vien appreſſo il morire in guiderdon del ben vivere; per quella parte, ch' ei porta dimenticanza di tutti e mali; ſenza cercarla dalla poſſente bevanda, che Colei diede a que' ſuoi due Convitati (4).

Sum. Io voglio dire, che il sì famoſo Tracio Cantore non aſſaggiaſſe in ſua Vita ſonno campeſtre; altrimenti ben mi dò a credere, che ſe in quella ſua lauda chiamò il ſonno in ſuo genere ***Rè degl' Iddii***, avrebbe dato il nome di ***Rè de' ſonni*** a codeſti noſtri (5). Ma tanto baſta in loro

(1) L'Iſola è detta Ega; e di lei così Celio lib. 30. cap. 9. A. L. *Illud verò fuerit hujus velut pragmatica appendix: eſſe Inſulam Ægas, unde ſit deflexum Ægæi Maris nomen, Neptuno Sacra. In ea non ferè quemquam poſſe conſopiri prodidit Nicocrates, ex phantaſmatum diei occurſaculis, ſubindè quietem interpellantibus.*

(2) De' Pittagorei, che al ſuono della Lira ſi addormentaſſero, lo riferiſce Plutarco de Iſid. & Oſirid.

(3) Dal Nomenclatore de' Poeti.

(4) Helena a Telemaco, e Piſiſtrato, convitati da Menelao. Diod. Sic. lib. 1. p. 2. c. 6.

(5) Orfeo nell' Inno in onore del ſonno: *Somne Deorum Rex &c.*

commendazione : Soggiungiamo, ch'è tempo, i giuochi; e giacche ricordossi la cecità di que' Popoli, ch'ebbero il sonno in conto di Deità, vogliamo Noi per trastullo di questo giorno festivo imitare que' riti antichi, onde onoravasi cotesto Nume (1) sognato?

Lup. Bene o Sumano. Que' loro Sagrifizj sian nostri giuochi; e i giuochi un Sacrifizio al diletto nostro.

S' imitano i Sagrifizj gentileschi, che facevansi al Sonno; dopo i quali ripiglia:

Sum. Assai di giuochi : Abbian' ormai la sua parte i Canti. Muse amiche del sonno (2) che aveste altare, ed onori con lui comuni, siatemi in questo giorno più favorevoli a i carmi, ch'io di lui canto; e fo insieme un ritratto di quel diletto, ch'egli m'infonde. Pastori udite, che o già mi levano a se, o già scendono a me dal bicornuto lor Monte.

Mentre il Sol si corca in Mare,
Corco il fianco anch'io sul prato;
Messe pria nello steccato
Le agnellette a ruminare.
Corco il fianco, e lusinghiera
L'aura intanto il sonno invita;
La sì dolce a noi spedita
Da i confini della sera.
Me lo invita il rio tranquillo,
Sussurrando infra le sponde;
Dalle tane, 'n cui s'asconde
Col suo grì mel chiama il grillo.
Ei ch'è uscito, il dolce Nume
Dal Cimerio atro ritiro,
Colla Madre in far suo giro
Stende allor ver me le piume. (3)

(1) Vedasi Pierio Val. lib. 33.
(2) *Somnus Deus præcipuè Musis amicus. Hinc apud Trazenios fuit vetus ara Ardali (qui Ardalus fuit Vulcani filius, quem tibiam invenisse opinantur, ab eoque Musas dici Ardalidas) super qua Musis, & Somno rem divinam faciebant.* Così Celio lib. 27. A. L. cap. 16.
(3) Colla Notte, di cui fingesi figlio.

Scuo-

Scuote il ramo in Lete immerſo
Su le torpide pupille;
E ſon quì di lievi ſtille
Soporifere coſperſo.
Nebbia par peſante oſcura,
Che ſovr' eſſe allor mi cada;
E agli obbietti ogni lor ſtrada
Per i ſenſi alfin ſi tura.
Và per entro ogni mia vena,
Irrigando il pigro umore;
E ſe allor non eſce fuore,
L'alma in me rimane appena. (1)
Al tacer d'ogni penſiero
Tutto me, ſe tutta obblia:
Sol di lei la fantaſia
Va diſciolta, e prende impero.
Ma in sì cheta, e piana calma
Qual talora è quel diletto,
Ch' io non sò ſe fia ben detto,
Se 'l dirò diletto d'alma?
Egli è tutto un vero inganno;
Ma pur piace, e 'nfin ricrea;
Perche allor che 'nganno ſea
Nè Ragion, nè Senſo ſanno.
Or diviſe, ed or in frotte,
Nel di dentro al capo intorno,
Van le immagini del giorno,
Giocoliere della notte.
E talor n'ho bulicame
Di sì rare, e di sì belle,
Che del ben dipinto in elle
Ho poi deſto immenſe brame.

(1) Accennaſi la pazza opinione d'Eraclito, che diceva aver ognuno il ſuo proprio Mondo, e portarviſi volando coll'Anima, quando dorme; e s'allude pure all'operare dell'Anima, che nel ſonno ceſſa dalle operazioni ſuperiori, ritirata come in ſe ſteſſa, *diſſimulatione præſentiæ* (ciò che argutamente diſſe Tertulliano lib. de Anima cap. 43.) intenta all'infime, che ſono dell'altre facoltà.

Già tre notti (un ſogno udite,
Il più bel, che mai per ſorta
Fuor uſcì da quella porta
Onde i veri anno le uſcite.) (1)
Mi parea (ma ch'egli foſſe,
Nol pareſſe, avrei giurato)
D'ir anch'io per ogni Stato
V' gran Donna avea le moſſe.
La gran Donna è là che cinſe
Serto auguſto in riva all'Iſtro;
E là torna, onde miniſtro
Di ſua cura il fonte attinſe.
Vedea feſte in sù le uſanze
D'ogni Terra al ſuo paſſaggio:
E Paſtori (ah che non aggio
Tempo a dirne) in liete danze.
Dietro Lei fra gran corteggio
Poſi fine al gir anch'io;
Ma nò al gir dell'occhio mio,
Lungo sì, che ancora veggio..
Da Lei vidi uſcir allora
Prole auguſta in auree cune
Sì mi corſer nove Lune
Quella notte in poco d'ora!
Qual già Ciro, il regio parto (2)
Vite immenſa al guardo adombra;
Che l'Europa, e l'Aſia ingombra
Con ſuo tralcio, in mille ſparto.
E a ſuoi piedi archi, turbanti,
Tracie ſpoglie . . . ah! crudo augello,
Che 'l sì caro in ſul più bello
Sonno mio, con i tuoi canti . . . .

(1) Delle due porte favoloſe de' ſogni, l'una di corno aſſegnata a' veri; l'altra d'avorio a i falſi, vedaſi Macrob. in Som. Scip. c. 3.
(2) Il ſogno di Mandane figlia d'Aſtiage Madre di Ciro, e il ſuo miſterio vedaſi preſſo Herodoto.

Non

Non ſo compier, ò per duolo
Ch'io me n'aggia, o per diſpetto,
Ah nemico al mio diletto
Importuno Roſignuolo!
Ma 'l ſuo filo è 'n Cielo intero,
In me rotto ancorche ſia;
Che 'l mio ſogno è profezia,
Non bugia di van penſiero.

Gara Quinta

Selvaggio.

TU m'hai turbato Sumano. Ben concorro ancor io con teco a commendare fra queſti alberghi di pace la placidezza de' noſtri ſonni tranquilli: Ma non conſento già colle importune tue colere contro quelle Animette canore, che fan giunta sì cara a i diletti innocenti del noſtro vivere. Così dunque, per un delirio di ſconcertati fantaſmi, per un piacere bugiardo (1) ti pigli ſdegno d'un vero; e follemente t'adiri con chi tel porge dalle romite Orcheſtre di queſte Selve? Se ti ſdegnaſſi co' Barbagianni funeſti, co' Guffi, cogli Alocchi, colle Civette; le cui voci ſon ululati, gemiti, e ſtrilli ferali; Se ſchiamazzaſſi contro il garrire de' paſſeri, ed il gracciare de' Corbi, ben vorrei darti ragione: ma come poſſo non rampognarti, ſe te la prendi contro il sì vario, sì lieto canto di queſti Muſici alati delle Foreſte; e maggiormente, ſe contro queſto, che amabiliſſimo ſopra tutti, e il più accordevole colle Muſe fu riputato (2)? Folle che ſei! per la ſoavità de' lor canti ſi cercan eſſi con mille induſtrie dell'

(1) Così chiamò Nemeſio i ſogni. Cap. 14. de Opiſ. Hom.
(2) Da Ariſtofane, da cui è detto l'Uſignuolo: *Avis amabiliſſima, & Muſis canora concors*.

dell' Arte alle macchie, alle fratte, a i Nidi ſteſſi inſidioſa; Si nudriſcono con delizie dalle Fortune de' Grandi; s'imprigionano in gabbie d'Oro; ſi dipingono loro intorno artificioſe verdure; per loro piantanſi, per loro allevanſi i più gentili boſchetti: e tu gli ſgridi Miniſtri ancora ſpontanei del tuo diletto?

Ma che che ſia degli ſdegni tuoi ſciapitiſſimi; io per me nel piacere delle dolciſſime lor canzoni metto gran parte di quella cara felicità, che quì godeſi. I più di Voi, o Paſtori, ben ſapete de' Campi sì celebrati, che ſi chiamaron Eliſii; Terra beata, riputata ſoggiorno dell' Anime avventurate. Quì tra verdure amene di lieti prati; tra fortunate Selvette, dal ſuo Sole guardate, e dalle ſue Stelle (1) ſi dimoravano; quali danzando, e cantando; quali giuocando, e lottando nelle graminoſe paleſtre; quali a deſtra, e a ſiniſtra per l'Erba ſteſi in conviti allegriſſimi ſollazzando. Ma non è mio penſiero deſcriver quì lungamente quella colà favoloſa Vita beata: Voglio ſol ricordare, nel mio propoſito, gli uccelletti canori, che addolcivan quell' Aria colle melate lor muſiche. Così i Poeti cantarono; quaſi che ſenza quel canto non aveſſer ſaputo formar idea della compita lor beatitudine. (2)

Or a noi ritornando: queſta dico è pur quella, che quì ne compie la noſtra; e ch'è fra tutti e diletti noſtri per me il più caro. Qualora gli odo, o dall' alte ramoſe piante, o tra le folte dimeſſe fratte aprir le armoniche gole; e queſti maſſime, queſti Uſignuoli amoroſi, e di Muſica amanti, e di gloria (3) mi ſi riducono alla memoria gli uccelli, che lingue degl' Iddii s'appellavano; e di tal nome (dico a me ſteſſo) che queſti pure non reputi meritevoli

voli

(1) Co' Poeti, Platone ancora nel Fedone diede il ſuo Sole particolare agli Eliſii.

(2) Fra gli altri Tibullo lib. 1. parlando de' Campi Eliſii.

Hic choreæ, cantuſque vigent, paſſimq. vagantes
Dulce ſonant tenui gutture carmen aves.

(3) Queſta ambizione del Roſignuolo in cantare, ſe ſi accorga d'eſſer aſcoltato è notata da Charmide Maſſilieſe preſſo Celio A. L. lib. 23. cap. 34.

voli (1)? Non vel posso dissimulare: Sù que' giorni più temperati, che ne mettono in fuga il Verno, allorche questi Nunzii di Primavera, allo spessar delle frondi si danno al canto, senza frammetter pause nè dì, nè notte (2): m'assido in riva al tacito fiumicello. E che piacere ascoltare i così varii loro concenti, e le superbe gare, e le sfide animose, e le ostinate contese per superarsi, ch'io ben reputo ancora grate agli aerei spiriti (3). Così egualmente il senso delle canzoni potessi intendere. Ma non lice aspirare a sì raro vanto, che un tempo fu di più saputi Pastori (4). Son però pago a bastanza di quel piacere; di cui se v'è, chi per ventura tocco non sentasi, mi dà questo ragione di dubitare, s'egli abbia l'anima (5). Sì, ne son pago; e di tal sorte, che me lo invito, con far invito a quell' Ospite così caro delle mie Selve, a cui applaudo cantando, più per vendetta, o Sumano, delle tue collere, che per entrare in gara con i tuoi carmi.

Canta canta
Dalla pianta
Dalla fratta, o Rosignuolo:
Tutto canti
De' Cantanti
Teco pur l'alato stuolo.

(1) Questi uccelli così chiamati, son mentovati da Aless. ab Alex. colà dove scrisse: *Ad regiam Basilicam apud Babylonem Magi tecto quatuor alites aureas alligarunt, quas illi Deorum linguas vocabant; & habebant vim ut animos multitudinis in Regis benevolentiam conciliatu inennarabili advocarent.*

(2) Vedasi Plinio Nat. hist. lib. 10. cap. 30.

(3) Sogno, e follia degli Antichi, che alla Classe de' lor Dei aerei stimarono, che i canti fossero grati. V. Natal. Cont. Mythol. lib. 1. cap. 8.

(4) Questo vanto favoloso d'intendere il dialetto degli Uccelli viene attribuito ad Apollonio Tianéo presso Nat. Cont. lib. 4. Mythol. c. 10., come presso Pietro Vitt. lib. 27. var. Lect. a Tirescia, e a Melampo.

(5) Allude alla vana opinione de' Pittagorici, che al rapporto di Nat. lib. 7. Mythol. cap. 10. *Senserunt animam hominum ex numeris compositam facillimè sonum harmonia persentire; & vocibus, ac sonis etiam nihil significantibus, sed ad quamdam numerorum rationem spectantibus, quasi titillatione quadam celerrimè ad laetitiam, vel tristitiam irritari.*

Mi ſi rompa,
S'interrompa
L'almo ſonno, a cui mi laſſo:
Nel concento,
Da un contento
Dolcemente all' altro paſſo.
Animetta
Muſichetta,
Che sì ben tue note inneſti;
Per deſire
Di ſentire
Volentier chi non ſi deſti?
Benche poſe
Fra le roſe
Ad udir s'alzò l'Aurora:
Vorrian elle
Pur le Stelle
Far in Ciel per te dimora.
Ah ch' è dolce;
Che ne molce
L'armonia della tua vena?
Se gareggi,
Ti pareggi
Orfeo 'n terra, in mar Sirena?
Tu che l'odi,
Tu che godi
Di lui meco in ſul mattino:
Canta meco,
Ch' io pur teco
Di lui canto, amico Elpino.
Pria la prova,
Qual ſe nuova
L'arte in lui del canto ſia;
E poi ch' ora,
L'amoroſa
Doglia sfoga in armonia.

Ed

Ed oh varia
Come l'aria
Fa giucar per petto, e foce!
Chi chiamollo
(Ch' io non follo)
Nuovo Proteo della voce!
La dispiega,
La ripiega,
La diffonde, e la raccoglie;
La incatena,
La scatena,
L'avviluppa, e la discioglie.
Or immote
Tien le note,
Or le sprona, e 'n fugga mette:
Or addietro
Su quel metro
Le ricchiama, e le rimette.
Alza, preme,
Mesce insieme
Le più chiare, e le più torbe;
Queste ingola;
Dalla gola
Quelle manda, e le risorbe.
Quì si libra,
Poi si vibra
L'armonia dal basso all' alto:
Là s'arresta,
Poscia presta
Or di passo, or và di salto.
Ah! d'infida
Non l'uccida
Fera mai l'instinto, o l'ira?
Se la inghiotta
Serpe, o botta,
Questa rea, che a morte il tira.

 S'è

S'è dal canto
L'angue franto
Delle magiche canzoni,
Pera pera
Questa fera
In virtù de' nostri suoni.
Ma figura
La congiura
Sia de' metri; e in un dinoti
A Cristina
La Divina
Armonia delle sue doti.
Dell' omaggio
Và messaggio
Tu frattanto Augel cantore:
E deh intenda,
Deh comprenda
Nel tuo canto il nostro amore!
Poscia torna
Quando aggiorna:
Ma sarà che torni poi?
Invescato
(Fortunato !)
Rimarrai da' vezzi suoi.
E rimani
De' lontani
Boschi tuoi scordato amante;
Finche vegna
L'ora degna
Da cantare al nato Infante.
Agl' inviti
De' vagiti,
Col tuo duol risponderai:
Ma gli addolce
Voce dolce,
Quanta udir ne festi mai.

Sotto 'l velo
Che fa 'l Cielo
Delle cune, allor che assonni,
Canta Nanna,
Colla canna
Più gentil, che allette i sonni.

Gara Sesta.

Mirtillo, e Trigozzo.

Mirt. COl ricordar gli uccelletti, che in queste nostre amenissime solitudini empiono l'Aria d'armoniosi concenti, mi risvegliaste il senso di quel diletto, ch' io traggo quì da i sequestri del Mondo più strepitoso.

Care Selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri! .....
Io già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostra ombra gentil non cambierei.

Così canto colle altrui voci, ma per dettato de' miei contenti nella tranquillità del mio Vivere solitario. E qual altro vi cambierebbe, se una volta prendesse saggio del vostro dolce; e con voi anzi non cambierebbe le delizie più saporose delle fortune reali? E ben in fatti così successe, o Carissimi Compastori, a quel Regnante Romano (1) che assaggiatolo appena, non sapea più rimettersi all'Abitato; trattenendosi alla Campagna, e dimorando tra Boschi; dove perciò si credeva esser entrato in possesso d'una Vita beata.

 Trig.

(1) Numa; di cui Plutarco: *Urbana vita relicta plerumque rusticari voluit: egitque in lucis Deorum, ac solitudinibus; unde potissimùm fama nata est in secessu vivere sublimioris gustu contubernii, & .... vitam beatam esse adeptum.*

Trig. E v'era entrato ſicuramente; che come veramente non è felice chi mena vita lontana da' tumulti dell' Abitato; dove tutto è ſcompiglio, tutto rivolta di cure ſtrepitoſiſſime; dove parmi veder quel Mare in tempeſta, che vallicai ritornando dalla Dalmazia, colle reclute del gregge, diſertato dagli anni sì diſaſtroſi?

Mirt. A ragione per tanto ſi pronunciarono dall' Oracolo ſaggi e felici coloro, che alla Campagna vivevano (1); ben da loro provandoſi ciò che cantò dopo loro quel delle Selve innamorato Paſtore (2)

Più libera, e più bella
Vita non v'è di quella
Che le Città laſciando ama le Selve.

Della qual vita pure quanto amanti ſi profeſſaron Uomini illuſtri non meno in pace, che in guerra; E quel fra gli altri così famoſo (3), che depoſta la dittatura, volle invecchiar fra i ſuoi Ozj, e in ſeno di quella pace; di cui bramoſo colui cantava (4)

O Villa quando mai, quando permeſſo
D'obbliar dolcemente in Te mi ſia
La ſollecita mia
Vita, che meno dalle cure oppreſſo!

Trig. Ma v'è forſe biſogno di rintracciar eſempli così lontani a provare l'amabile di queſti noſtri ſilenzj, di queſta noſtra ſolitaria felicità; mentre ogni dì veggiamo cogli occhi noſtri venir a Noi per trovarla dalle Città que' che là ſtimanſi più beati; e con tal anſia, a dir vero, che raſſomigliano que' ſolleciti Remiganti, che nel noſtro Benaco talor s'affollano in ſu le bocche de' Porti, per metterſi in ſalvamento dalle Buraſche?

Mirt. Ma per finirla: quando pure o Trigozzo, non foſſe ama-

(1) Son riferiti da Muſonio preſſo Stobeo ſerm. 34. *Apollo Myſonem Thimæum ſapientem, Aglaem Phiſophideum felicem appellavit; quorum uterque ruri agens urbana habitatione abſtinebat.*
(2) Seneca in Hip.
(3) Scylla.
(4) Orat. lib. 2. Satyr. 6.

amabile, e dilettevole agli altri questa nostra dolcissima solitudine che importerebbe? L'è a Noi: Ed io per me ne sono cotanto lieto, che come appunto a' festosi canti son da lei allettate quelle animette canore, che saltellano, e volano per queste selve: così talora son' anch' io mosso ad isfogar le mie gioje in soavissime cantilene.

Trig. Ben io lo so, che più volte le udii dal poggio; e deh ripigliane alcuna di quelle tante, onde fai risonare codeste Valli; e quì mettila in gara cogli altrui canti!

Mirt. Nò: carmi nuovi, e più degni di questo giorno. Già mi metto coll'animo in quello stato di tranquilli fantasmi, in cui mi trovano ne' miei silenzj le Muse: Udite.

Ormai quì solo
Nel caro suolo
Co' miei pensier son' io;
Anzi nè seco
Son' io; nè meco
V'è quì pensiero mio.
O se v'è pure,
Non è di cure;
Non è pensier molesto:
Di non volere
Verun pensiere
Il bel pensiero è questo.
Verdi pendici,
Valli felici
Della mia pace albergo!
Quì fu i tumulti
Dell' alme occulti;
Quì su me stesso m'ergo.
Quì tra boschetti,
Qui tra campetti
Sempre con voi soggiorna;
Che in ogni parte,
Se da voi parte,
A Voi da voi ritorna.

La

La trovo all' ombra,
Che 'l prato inombra,
Del bel comato faggio;
La trovo al monte,
La trovo al fonte
Ed v' fiorío rivaggio.
Di quando in quando
Vò ragionando
Con esso lei, che tace;
Ma solo godo,
Nè a parlar odo;
E quel silenzio è pace.
Per lei risponde
Dall' alte fronde
L'aura, che ascolta, e passa;
E 'l ruscelletto,
Che garruletto
Striscia coll' onda bassa.
Ma non intendo
Che van dicendo,
Che susurrando all' alma;
Se non che sento
Gioja, contento,
Che a lei s'inspira, e calma.
O raro bene,
Che a noi quì viene
Giù dalle stelle; a Noi!
Di là si brama,
Di là si chiama
Anche, o Cristina, a Voi.
Sì sì non meno
Questi a voi sieno
Suoi be' silenzj 'ntorno;
E del gran parto,
Che aspetta l'Arto
Sol ve li rompa il giorno.

Allor

Allor vi prema
Folla, che frema
Di ſtrepitoſe gioje;
Allor tumulto,
Che faccia inſulto
Alle paſſate noje.
S'odan fraſtuoni
Di canti, e ſuoni:
Bacco, e Quirin gareggi:
L'un colle tazze,
L'altro coll' azze
Feſtoſamente armeggi.
Fra liete grida
Si faccia sfida,
Colle guaſtade in reſta;
E ſi combatta,
Fino che batta
Colpo felice in teſta.
Noi pur le noſtre
Giocoſe gioſtre
Là vogliam farvi allora:
E ven ſien' Elle
Saggi di quelle,
Queſte, o Criſtina, d'ora.

Seguono giuochi d'arme, frammeſchiati a' maneggi d'Inguiſtare, e di Belliconi fra Paſtori coronati di pampani.

Gara

Gara Settima.

Montano, Ergasto, Egisto.

Mont. MA vaglia il vero, o Pastori, codesti vostri, che commendaste fin ora, sono diletti infingardi. Non rammentate i veloci corsi, le ardite lotte, i forzosi salti? Dove lasciate i robusti lanci del palo; le pruove al segno degli Archi; gli animosi cimenti e degli spiedi, e de' dardi? Dove alfine le caccie, che fan sì bella parte de' pastorali divertimenti? In somma (convien dirlo) questi sono diletti nostri, Anime forti che siamo, Ergasto caro, ed Egisto.

Erg. Certamente son nostri; e giustamente ce ne diam vanto. Imperocche siam noi quelli, ch'esercitiam più d'ogn'altro quel naturale dominio sopra le fiere, concesso all'Uomo sì largamente; Noi che in questo facciamo nostra la gloria di que' valenti Romani, così dediti un tempo all' Arte di cacciar Fiere, che la solevan chiamare la sua milizia (1).

Egist. E a dir vero, con che diletto; giacche i nostri diletti fra se gareggiano! Avene in concorrenza che lo pareggi, non che lo vinca? Egli è questo, se non il primo, de' primi almeno, che gli Uomini procacciaronsi; Egli a i Campi di Guerra, egli alle Corti il più grato, per cui s'allevano, e si nudriscono Selve, e si vallano di recinti.

Mont. Aggiungi ancora (come gli Antichi ne tramandarono) ch'e' fu il diletto de' loro Dii; E vi ricorderete di quella Diana, che pe' boschi, e pe' monti menò sua vita colla faretra al fianco, e coll'arco in mano. Anzi osservate, che fino in Cielo (lo diceva Damone su tal proposito) si procurarono un tal piacere; rinserrando colà fra quelle Selve di luce, Fiere, ed Uccelli: perche, a qual fine

(1) Horat. lib. Ep. 8.

fine colassù Lepri, ed Orse, con Cani, se non appunto per trastullarsi talora colle lor caccie?

Erg. O questi poi, con tua buona pace, sono pensieri vanissimi; nè si vuol quì da favole cercar vantaggio ad un diletto sì vero, in cui non tanto considero la sua (dirò così) Nobiltà nell'uso antico, e di Persone sublimi; quanto la stessa natura sua; la sua medesima qualità. Imperocche non è questi un diletto molle, che snervi; ma ch' anzi rende forti, e magnanimi; onde fu commendato singolarmente ne' Giovani (1) che con questo volevansi ammaestrati alla guerra.

Mont. Bene avverti, o sagace Ergasto; ma si combatta con arme pari, e si separi l'utile dal dilettevole. Questa sola ragione, questa considero, e sfido tutti e diletti, che sopra questo pretendano; professando anch' io con quel Grande (2) poter un' Uomo di tutti gli altri privarsi, ma non di questo. Opporrete voi forse travagli e stenti? Argomentate o Pastori, che gran diletto sia questo, se per lui stimansi ben sofferti fin da que', che allevaronsi fra le delizie reali (3). Io non vel sò bastevolmente spiegare: Contuttociò sentite, che ve ne faccio un ritratto; e metto ancora i miei carmi in concorrenza co' vostri.

Ecco il giorno,
Tocca il corno,
Che alle fere intima guerra:
Tocca Ergasto,
Che contrasto
Lor fai meco; e i can disserra.

(1) Atheneo lib. 1.
(2) Alberto Primo Imperatore, di cui Perregrino Petrosel. in Conviv. Quest. *Albertus primus Imperator dicere solebat, venationem esse virilem exercitationem, saltationem verò muliebrem, seque voluptate quavis alia carere posse, venatione verò minimè.*
(3) Adriano Imperatore, di cui scrive Dione, che *venandi studio usque ad insaniam, & periculum tenebatur*. E Carlo Magno, che nè pur nell'età senile lasciò la Caccia, non temendo per questa verun disagio, come attesta Cuspiniano.

Te Lagone,
Te Ladone;
Lafcia i vezzi, e chiama l'ire:
Piede al corfo,
Dente al morfo:
Contro l'Orfo abbiam' a gire.
Per la cofta
Men difcofta
Ve' coftui, che al fuono aurizza.
Ve' che trotta
Ver la grotta:
Tocca, Ergafto: attizza, attizza.
Cacciatore
Pien d'ardore
Tal i veltri al corfo metto;
E con effi,
Che van meffi,
Corro dietro al mio diletto.
Su per monte
Bagno fronte,
Stanco paffi, e perdo lena;
Ma correndo
La riprendo
Dal piacer della mia pena.
Già col cane
Delle tane
Preffo il varco ho fermo il piede:
Effo all' atra
Bocca latra;
Io ftò cheto, ed armo fpiede.
In ajuto
Foco muto
Arma Linco in canne chiufo;
Che allor tuona,
Se fprigiona
L'ire accefe a mortal ufo.

Tema in ira
La ritira
Fin v' l'antro aperse campo;
Ma dispera
Poi la Fera
Di trovar sicuro scampo.
Là s'arruffa,
Freme, sbuffa;
Poscia prende al fin consiglio
Di schermirlo,
Di fuggirlo,
Con ir contro al suo periglio.
Quindi sbuca
Dalla buca,
Lampo, e fulmine di tema;
E lontani,
Sparge i cani,
Spaventando allor che trema.
Poi s'aggroppa;
Per la groppa
Giù del monte al fin si lascia:
Grido il segue;
Lo persegue
Pure il can, ma con ambascia.
Stral nol giunge
Nol raggiunge
Veltro, in giù di fioco lombo;
Ma non campa
Dalla vampa
Di volante acceso piombo.
Questa il ferma
Giù per l'erma
Via che 'l ruota; e a mezzo il coglie;
Gli apre il manco
Duro fianco;
E lo sgruppa, e lo discioglie.

 Alla

Alla vita
La ferita
Schiude il varco in quella banda:
Ei s'afforza;
Ma per forza
Dietro il sangue al fin la manda.
Quì l'arriva
Semiviva
La de' veltri anela schiera:
Latra, esulta;
Morde, insulta;
E bee 'l sangue della fera.
Io pur grido,
Che 'l mio fido
Spiede immergo, in far mie feste:
Chi s'aspetti
Tai diletti
Se non sol dalle foreste?
Poi: possieda
La mia preda
Quella Dea, che l'Istro incanta:
Don se tale
Del Cignale
Meleagro ad Atalanta. (1)
So che gode
Questa Prode
Di silvestre ancise belve;
E le stana
Qual Diana
Ella pur nelle sue Selve.

(1) Ovid. lib. 8. Met.

Cac-

Cacciatrice
Ben felice
Di sua man ne stese cento (1)
Di ramoso
Corno annoso
Nel d'un dì corto cimento.
Ma il dì vegna,
Che convegna
Nome a Lei di maggior Dea:
E si chiame,
Se alle brame
Dia del Mondo un Giove, Rhea.

Quì si chiude il mio canto ossequioso alla gran Regnante, o Compastori partecipi del mio bene: ma quì comincin le gare de' nostri giuochi, dove terminan quelle de' nostri carmi.

Vi sovverrà facilmente di quel costume solenne a' Cacciatori Romani, tante le volte da Meliséo ricordatone. Nelle festive lor ferie, che ricorrevan nell'Idi del sesto Mese, si ragunavano questi in pomposa gala; e in ben composta ordinanza, con accese facelle in mano, con gran seguito di Levrieri, e Bracchi abbigliati, si portavan ne' boschi sacri a Diana; e ad esso lei presentatigli coll'armi tutte da caccia, ritornavano a guisa di trionfanti nella Città; e larga pompa facendo d'uccise Fiere, di festevoli grida la riempievano. Or su la norma di tal usanza gentile festeggiamo noi pure, o Cacciatori compagni questo lietissimo giorno. Riconosciamo Diana nella gran Donna dell'Austria. Ad esso lei consecriamo le cacciatrici arme nostre; poscia fingiamo caccie, con finger anco le Fiere, a suo diletto, ed onore.

Erg. Vago pensiero. Chi perciò non consenta, e nol metta in opera? Io per me vi figuro l'Orso; giacche n'ho indosso la spoglia. Tu la fugace Capra o Serrano imita; e tu Ripario il settoloso Cignale. Di pauroso Cervo fa-

rà la

(1) Nel trattenimento d'una caccia dato a S. M. nel ritorno da' Bagni in Austria.

rà la parte Mirtillo ; Di Lupo ardito il generoso Mellicio : Voi altri tutti di sperti , ed agili Cacciatori . Sù si tocchino i corni , che il mio diletto non tollera più dimore .

A suono di Corni da caccia si finge un azzuffamento di Cacciatori con Fiere, rappresentate dalla metà degli Attori con in dosso le Spoglie , e in capo i loro diversi teschi.

Gara Ottava.

Vitanio , Logisto , Terapio .

Vit. SOn vaghe , varie , amenissime le vedute , che ne dilettano ; abbondanti , e feconde l'acque , che ne ricreano ; fresche e placide l'Aure , che ne confortano ; soavi i canti degli Uccelletti , che ne consolano ; dilettose le Caccie , che ne divertono : Ma vaglia il vero , son beni questi di senso , non sono d'Anima . Quanto però gli trapassa tutti quella dolcissima libertà , che quì godono i nostri affetti , sotto il dominio di ben composta Ragione ; cui le voglie , che regnan colà nel Mondo tumultuoso , non soglion togliere sì di leggeri il comando ?

Log. O Vitanio , tu sì che accerti nel divisarci l'ottimo de' nostri Beni ; e in esso il più sincero , il più dolce di tutti e nostri diletti . Imperocche siccome la servitù civile è il pessimo d'ogni male , per cui fuggire e si prendon l'Armi , e s'incontra con lode per fin la morte : Così questa morale , che al dominio tirannico degli affetti soggetta l'animo , è d'ogni servitù la peggiore ; e in conseguenza l'ottimo d'ogni bene la libertà , che di se stesso lo fa padrone .

Vit. Non ve n'ha dubbio : Ella è un bene , ch'è d'ordine superiore ; ed il Supremo nell'ordine di que' Beni , che chiamansi Naturali ; e però d'ordine ben diverso , e superio-

periore ad ogn'altro è quel suo diletto, ch'ella produce. Ma io rozzo, se il provo, nol sò spiegare. Questo sento (e voi pure fuor d'ogni dubbio il sentite) ch'egli è una cosa diversa da quel piacere, ch'entra nel cuore per via de' sensi; Una dolcezza, ch'è nudrimento dell'Anima, o piuttosto bevanda saporosissima, ch'io vorrei dire il Nettare delli Dei (1). Nel qual dolcissimo sperimento, o Logisto, quanto mi vien da ridere di quel seme, dal cui uso talora quel gran Signore (2) si procacciava allegrezza?

Log. Chi non rida ben persuaso, che questo in fatti è il segreto solo da render l'Uomo godioso; questa sì cara libertà nostra di cuore, per cui virtù possente il buon Titiro giva come fuor di se stesso abbracciando le piante della foresta, con isfogar la pienezza del suo contento in tenerissime voci?

Vit. Ben mel rammento; e chi non sel rammenti di noi; e non comprenda insieme, che questa è il condimento d'ogni diletto? Per esso lei più ricreano le Vedute, e l'Acque, e l'Aure tranquille; più contentano la solitudine, il silenzio, i riposi. Ella a i carmi ne inspira brio, vivezza a i suoni, spirito a i giuochi, lena alle corse, e alle lotte; e per finirla, ella sola ne asperge tutti e piaceri del suo dolcissimo sale; senza cui non avrebbono alcun sapore.

Log. Nò per certo. E che vagliono lieti campi, felici piagge, colli ubertosi, e quanto in essi v'è di gradevole;

> *Fecondi paschi, e più fecondo armento*
> *Se in tanti beni il cuor non è contento?*

E non l'è certamente, se non è libero; come libero non fia mai, se soggetto ad affetti, che il tiranneggino.

Vit. Che non cantiamo pertanto di questa cara sua libertà; di que-

(1) Platone de Pulchro.
(2) Selimo Imperatore de Turchi. Giovio nella Vita.

di questa contentezza, che da lei nasce, o dilettissimi Compastori? Questo è del mio; questo (se il conoscete) è il più pregevole Bene del nostro vivere. Questo perciò si celebri sopra gli altri. Di questo unitamente cantiamo; e a questo canto si dian per vinte di tutti gli altri le gare.

Ter. Sì; così facciasi appunto: Io per tutti, e con tutti ben condescendo. Ma tu comincia, o Vitanio. Noi ci daremo vanto di seguitarti.

Vit. Tu se' pur bella o libertà di core!
Quì ne veste
Dell' inteste
Lane sue la greggia tosa;
Nè c'è voglia,
Ch' altri spoglia,
Per far pompa vergognosa,
Ove mal riponsi onore.

Tutti. Tu se' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu se' pur bella o libertà di core!
La mammella
Dell' agnella
Imbandisce a lauta fame;
L' orticello
Ne dà quello,
Ch' è bastante a parche brame,
Non vogliose del dì fuore:

Tutti. Tu se' pur bella o libertà di core.

Uno

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Se fecondo,
Se infecondo
Molto, o poco al dì mi rende;
Son contento
Dell' armento;
Nè ſuo laccio amor mi tende,
Quel d'avere ingordo amore:
Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Quì mi rido
Di Cupido:
Fuor di tiro è 'l cieco Arciero.
Quì non m'ango,
Quì non piango,
Non ſoſpiro, e non diſpero,
Per follíe di pazzo ardore.
Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Sane ſempre
Le ſue tempre
Serba amor, quai l'ebbe pria;
Nè veleno
Gli entra in ſeno,
Quel velen, ch'è gelosía;
Cui ſe beva, inferma, e muore.
Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Son mie cure
Le colture,
Là del colle, e quì del campo:
I capretti,
Gli agnelletti
Son gli amori, ond' io m'avvampo;
E s'altr'amo, è con candore.

Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core!

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Quì martiri
Di deſiri
Troppo arditi al cor non ſento;
Quì da bene,
Ch' altrui viene,
Non mi giugne unqua tormento,
Per cagion di reo livore.

Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core!

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Mai di ſpeme,
Mai di teme
S'alza turbine, o tempeſta:
Mai ſua calma
Perde l'alma,
O per gioja, o per moleſta
Fantaſia di triſto umore.

Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core!

Uno del Coro. Tu se' pur bella o libertà di core!
Can più prode;
Che tutt'ode,
Ch'alle fronde insino abbaia;
Spiede, strale,
Che più vale,
Lotte forti anche a più paia,
Son le borie del Pastore.

Tutti. Tu se' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu se' pur bella o libertà di core!
Dietro i Lupi
Per le rupi
Vanno i dardi, e le saette;
Non han sete
(Lo sapete
Boschi voi) le mie vendette
D'altro sangue, e'l mio rancore.

Tutti. Tu se' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu se' pur bella o libertà di core!
Se se' bella
Lo sà quella
Alta Donna, e non altera;
Ch' v' in catena
Tanti mena
Voglia rea, sul senso impera;
E l'ha schiavo, e non Signore.

Tutti. Tu se' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Ma la voſtra
Della noſtra
E' più bella ancor *Criſtina*.
Ella è umana,
Non ſovrana
Coſa in noi, ma in voi divina;
In noi forte, in voi valore.

Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core.

Uno del Coro. Tu ſe' pur bella o libertà di core!
Ma compito
Sì gradito
Dono in voi non è, nè in Noi:
Se l'auguſto
Regal fuſto
Metta ramo, il farà poi:
E diremo in tuon migliore:

Tutti. Tu ſe' pur bella o libertà di core.

Dunque il compi:
Rompi rompi
Le dimore auguſta Prole!
Che ſi tarda?
Naſci, e guarda,
Aquilino, ormai nel Sole;
Fanne dire ultimo Autore:
Tu ſe' pur bella o libertà di core.

La

La ſorgente delle Gioje

Aperta

Nella Promozione alla Sacra Porpora

Dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſs. Paſtore

il Sig. Cardinale

Giovanni Franceſco Barbarigo

Veſcovo di Breſcia.

Feſte Paſtorali

Nel Maggio dell' Anno 1722.

La ſorgente delle Gioje

Egloga Prima Proemiale.

Logiſto Conſole del Contado, Aci, Ermone, Montano, Silvano.

Log. O Mai Feſte per tutto, e da vicino
Feronſi, e da lontano; e 'n Terra, e al Mare,
Perche veſte *Ariſtalgo* oſtro latino. (1)
Noi ſoli (e 'l Cielo sà ſe mal men pare!)
Gioje mute nudrimmo infino ad ora,
Quai ſe privi di ſenſo in queſte gare.
Erm. Ma ſe come le altrui le noſtre ancora
Fuori uſcite non ſon della ſua chioſtra,
Che ſi deve accuſar di tal dimora?

(1) Sottoil nome d'*Ariſtalgo* s'intende l'Eminentiſſimo Paſtore Gio: Franceſco Barbarigo.

Non

Non fu già colpa, o ſtupidezza noſtra:
E 'n che tempo dianzi era permeſſo
(Per quanto ſi bramaſſe) il porle in moſtra?
Allorche venne ad *Ariſtalgo* il Meſſo,
Che le prime recò purpuree lane,
Non ſi paſceva a queſte Valli appreſſo.
Chi lungo il Bacchiglione, e 'n più lontane
Rive, v' 'l Pò corre, o 'l Medoaco ſtagna;
Chi cercava oltre il Sile e l'erba, e 'l pane.
Quando poi ne cacciò ver la campagna
Dal monte incanutito il Capricorno,
Ariſtalgo ſi volſe v' 'l Tebro bagna.
S'aſpettava; e in cammino era il ritorno;
Ma la d'*Alnano* inaſpettata morte (1)
Della ſua via fe' rivoltare il torno.
Ebbeſi al fin la ſoſpirata ſorte:
Ma le gioje d'averlo al fin preſente,
Quanto furo al Benaco, e al Mella corte?
Come raggio di Sol, ch'urtò repente
Folto ſtuolo di Nubi, e via s'aperſe,
Ma dipoi diede volta immantinente:
Ariſtalgo così ci ſi coperſe,
Più voglioſo di ſe, che per l'avanti,
Laſciando il Suol, cui del ſuo chiaro aſperſe.
In ſomma ognuno sà di quanti, e quanti
Accidenti la frotta argine oppoſe
Al diſegno, e al desío de' cuori amanti.
Tanto ſuol accaderne in mille coſe:
Mentre a metter in ſolco oggi ſi penſa,
Il Domane al dì d'oggi altro diſpoſe.
Sciogli provvido rio, ch'acqua diſpenſa
Alla ſete del prato; e per intoppo
La vena, che correa, riman ſoſpenſa.

(1) Sotto nome d'*Alnano* il Sommo Pontefice Clemente XI. di fel. mem.; nomi, con cui ſon eſſi appellati nella inſigne Accademia degli Arcadi, a cui furono aſcritti.

Vuoi

Vuoi condurlo a Mercato ; e trovi zoppo
Il Capro, ond'hai speranza in povertate:
Guidi l'Agnel . . . . ma che più casi aggroppo?
Chiara è ben, senza più, tal veritate,
Che per certa che sia misura presa,
Nessuno ave il successo in libertate.
Ma se di fuori non si vide accesa,
Ben si sà, che ne ardea la fiamma in seno,
Con pena di restar tanto sospesa.

Mont. Sì certo; ed Aristalgo il sà non meno
Di qualunque Pastor: ma lode al Cielo,
Che se tardi, l'intento abbiamo almeno.
E dite se non serve il tempo al zelo
Di questi nostri amori, or che sua grana
Veste la rosa sul nativo Stelo?
Ella ci ricordò la Vaticana,
Ch'è fregio d'Aristalgo; e quindi uscita
Le nostre gioje han naturale, e piana.

Silv. Vago pensier! ma come fia gradita
Tarda così? saggia cautela oppone,
Per meglio suo, benche sia l'opra ordita.
Sai che frutto sul fin di sua stagione
Si suol egli sdegnare; e più si stima
Il novello, anche acerbo, in paragone.

Mon. Sollo ancor io, che viè più grato in prima
Sarebbe stato (e chi dirà l'opposto?)
Questo frutto, qual sia, del nostro Clima.
Ma tardi non si dà, se dassi tosto
Che si puote: e poi tardi è me' che mai,
Per dir, come si dice in tal proposto.
Nè che a schivo però s'abbia giammai,
Tem' io; nè che gli sia rifiuto dato,
Come apprender tu mostri, e apprender fai:
Il cuore d'Aristalgo ha buon palato;
O tardo il frutto, o primaticcio sia,
Ha sapore d'amor, ch'è sempre grato.

Nè a

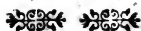
Nè a lui ſolo, ma grato agli altri fia:
E chi (per quanto mai s'abbia goduto)
Non goda che ſi goda tuttavia?
E' merto d'Ariſtalgo; è a lui dovuto
Queſto affetto di gioja in noi perenne,
Che porge all'onor ſuo di ſe tributo.
Che? dunque ſolamente allorche venne
O 'l propio, o l'altrui bene, e non dipoi
Dar lieti ſegni, e feſteggiar convenne?
S'è così, goda ſolo ognun di noi,
Quando figlian le agnella; indi non goda
De' parti, c'ha in ovile; anzi s'annoi.
Vedi tu che ragion di poco ſoda
Tempra opponi, Silvano, al buon conſiglio,
Ch'oggi ſi preſe, e che da tutti ha loda?
Ora cangia penſier, nè far bisbiglio;
Ed alle cetre, e a i giocolari arneſi
Tu pur con eſſo noi dà quì di piglio.

Log. Meglio Montano mai; cui ſempre inteſi
Dir bene: a i ſuoni dunque, alle carole,
A i giuochi, a i canti omai, che fur ſoſpeſi.
Aci tutto diſponga: ei, come ſuole,
Alle pugne, alle corſe aſſegni loco;
E intrecci le armoníe di ſue parole.

Aci. Ah nò! Paſtori miei, pietate invoco.
Parvi peſo per me, che ſotto il carco
Men vò già dell'età, tremante, e fioco?
Stentata viene ogni mia voce al varco;
E ſpeſſo m'è reſpinta, al par che dardo,
Che urtando cade, o ſi rivolge all'arco.
Poſcia pigra è la mente, e 'l penſier tardo;
Di mia cetra ogni corda è pur sfilata,
Per colpo ſpeſſo, ch'ebber, e gagliardo.
A nuova, che le ſia percoſſa data,
M'aſpetto, che mi reſte in mano infranta;
E ciaſcheduna me l'ha ben giurata.

Log. Oh via ! per questa volta ancora canta;
Poi all' Altar della Salute affisse
Pendan le corde, o all' Apollinea pianta.
Aci. Anche per questa volta (il Franco disse (1)
Pastor) nè più dipoi m'arrisco a giostre:
E fu ver, che sua lancia ivi 'l trafisse.
Log. Lungi augurj sì tristi ! oltre le nostre
Corra d'Aci l'etate; e la rinove,
Muse, l'alta virtù dell' erbe vostre.
Aci. O possanza d'amor, che mi sommove!
Pastor d'Amfriso il tuo pastore aita,
In queste di sue forze ultime prove!
Che se fra' lauri tuoi lascio la vita,
Qual cicala cantando in questo ardore,
Tomba dammi appo loro; e 'l caso addita:
Fa che sia breve carme in tal tenore
O scritto in terra, o nella pianta inciso:
Per Amor d'Aristalgo, Aci Pastore.
Or dacche v'è così, Pastori, avviso;
Ecco alle voglie vostre Aci disposto;
Ma voi pur siate pronti al mio diviso.
Nell' onor d'*Aristalgo*, oggi proposto
Per suggetto di gioja, (a dirla) ingrosso
Godete voi; se mi son bene apposto.
Mirasi all' ostro sol, ch' e' porta indosso,
Senza che ad altro più si ponga mente;
E se fate così, beete grosso.
Quest' onore (sentite) è una sorgente
Di più gioie feconda: or le sue vene
Aprendo i' v'anderò distintamente.
Parte per parte osserverete il Bene,
Che và seco, o lo segue; e l'intelletto
Queste gioje averan, che lor conviene.

(1) Arigo Rè di Francia.

Coglier intanto rose, e in un fascetto
Far di lor fiamme ad Aristalgo offerta,
Sia 'l primo loro sfogo, il primo affetto.
Sù, ch'io vi scorgo, in isperanza certa,
Ch'e' ne accolga cortese; e ben vegg'io
La cara mano all'umil dono aperta.
Cara mano adorata, il cuore, (o Dio!)
Il cuore, e tutta sù l'alma t'imprimo
Di quanti siamo quì, col bacio mio.
Degna codesto mio, che non è 'l primo
Segno d'alto rispetto; e che per gli anni
Sarà l'ultimo forse, a quel ch'estimo.
L'ultimo in rime, e in pastorali panni;
Che su gli altri l'età non ha balía,
Se al vol mi tarpa in Elicona i vanni:
Questi anderanno oltre la vita mia.

Vena Prima

Motivo primo di gioja

L'Assunzione d'Aristalgo alla Porpora Vaticana Accrescimento di splendore alla chiarissima sua Famiglia.

Egloga Seconda.

Aci, Linco, Floro.

Aci. LAscio delle mie gioje i primi fiati;
E 'l voto n'empio armonioso legno;
Ma mi sieno da' vostri accompagnati.
Senza questo soccorso i' non mi tegno,
Come priva d'appoggio inferma pianta,
E vite, d'olmo che non ha sostegno.

E poi

E poi più volentieri augello canta,
  Più volentieri s'ode in compagnia;
  Massime se non è sua voce tanta.
Così di molte canne un armonía
  Si fa nelle Zampogne assai più grata,
  Che mai sola da se niuna faría.
Comincia, ed a' tuoi carmi apri l'entrata,
  Musa, cantando pria qual cresca onore,
  Per l'ostro d'*Aristalgo*, a sua Casata.
Non ch'ella ne abbisogni; anzi splendore
  Se a lei dà l'ostro, che *Aristalgo* ammanta,
  Ella ne rende a lui, nulla minore.
E chi v'ha che non sappia e qual, e quanta
  Sia la sua luce, onde fin occhio abbaglia,
  Che fermo in Sole di mirar si vanta?
Come per mille gradi, e mille saglia
  Sublime, e gloriosa in Guerra, e in Pace,
  Onde tante ne passa, e tutte uguaglia?
Ben ti ricorderai tu c'hai tenace
  Memoria, delle Immagini vedute,
  Linco, in sua Galería così capace.
Pastori: pascevam su le Tenute,
  Che bagna il Medoaco, allorche in feste
  Per lui d'Adria le genti eran perdute:
Or per vaghezza ancora noi di queste
  Gimmo là: Vicinanza impulso dienne;
  Che voi ancora così fatto avreste.
D'entrar in suo Terrazzo arte ne ottenne,
  Che mentimmo anche noi sembianza, e spoglia,
  Come permesso in quelle feste venne:
Altrimenti nè pure in su la soglia
  Porre il piede, e mostrarci avremmo ardito;
  Tornando addietro colla nostra voglia.
Quì nel non nostro insolito vestito,
  Cose osservammo noi non osservati,
  Onde rimase ciaschedun stordito;

 Che

Che non erano già nudi frascati,
Quali ancor nelle nozze i nostri sono,
Di boschereccia povertate ornati.
Fra l'altre (di cui quì non vi ragiono)
Le Immagini de' Grandi eran esposte,
Che impugnar spada in Campo, o scettro in Trono.
E dì Linco; e voi due, che nosco foste,
Le lunghe de' Togati immense schiere,
De' Guerrieri, e Mitrati ivi disposte.

Lin. Certo gli è non men mio, che altrui parere,
Che se a molte Casate isser divisi,
Tutte ne andrian di loro parte altere.
Più che in altri, gli sguardi i' tenni fisi
In que' tanti, che in armi ebber Comando,
Di polve marziale il crine intrisi.
E pria tra questi nel sì memorando,
Che nelle ostili barbaresche vene,
Tante immerse le volte il prode brando;
Che recise le barbe Saracene, (1)
Di suo Nome, e trionfo il Nome misto
Fece al Casato suo, che ancora il tiene.
E in quel Prode dipoi, per cui provvisto (2)
Di suo soldo, da Chioza il Patrio Marte
Cacciò colui, che ne tentò l'acquisto:
Quindi 'n altro, che 'l primo in quella parte, (3)
Dove in armi reggea di Mar e Terra,
Tuonò co' bronzi fulmini dell' Arte.

(1) Arigo che nell'anno 800. tornato al Campo, dopo segnalata vittoria riportata de' Saraceni, colle barbe recise loro per ischerno, fu accolto dagli applausi de' Soldati, che gridando prima per festa le barbe d'Arigo, seguitaron dopo a chiamarlo col nome di Barbarigo.

(2) Filippo Barbarigo Generale contro i Genovesi, che armò a suo soldo; e liberò Chioza dalle invasioni nemiche.

(3) Giovanni Barbarigo Capitano di molti legni nella guerra di Chioza, che il primo armò Vascelli di Cannoni, poco prima inventati.

Così

Così udiva dir io da un uom di guerra,
Ch' ivi ad altri 'l dicea; come dicea
Di due, cui ſuo valor mandò ſotterra; (1)
E di quel, che de' Forti era l'Idea, (2)
E d'un, per cui più preſto in Ungaria (3)
Quel Barbaro tornò, che non credea:
Ma più d'un certo, che un ſol occhio avia: (4)
Di ſuo valor, di ſua vittoria, e morte,
De ſuoi onori oh quanto mai s'udia!
D'altri dir non ſaprei, ſe pur a ſorte
La memoria (che tutto un ſol non puòte)
Floro, con ſuggerir, non mi conforte.

Aci. Floro? Floro colà s'empiea le gote
Di coſe poſte a gentil fame, e ſete,
A noſtra ſete, a noſtra fame ignote.

Flor. Compaſtori miei cari, e che volete?
Mai più (mi parea dirſi agli appetiti)
Sì buone coſe a' voſtri giorni avrete.
E i medeſimi lor, non mai uditi
Nomi fra le capanne, a i loro ſaggi
Fean al palato onnipotenti inviti.
Tu non ſai (gli dicean) ſe non d'erbaggi,
Di caſtagne, di latte: or prova in noi,
Che ſia gentil ſapore appo i ſelvaggi.
Non fui però, come credete voi,
Così col guſto in quel piacer immerſo,
Che ancora non ne dieſſi all' occhio i ſuoi.
Io pur, non men che Linco, in ogni verſo
Girai lo ſguardo; ed oſſervai lo ſtuolo,
Ch' è de' Togati da i Guerrier diverſo.

(1) Jacopo Proveditore d'Armata contro il Turco; e Girolamo Procuratore che militò volontario, ambedue morti in guerra glorioſamente.
(2) Pietro Generale morto in Corfù.
(3) Niccolò, che combattè contro gli Ungari nella Marca Trevigiana, e disfeceli.
(4) Agoſtino, che nel 1600. Proveditore d'Armata, nella battaglia de' Curzolari colpito da freccia turcheſca in un occhio ſpirò in faccia della Vittoria; onorato dopo dalla gratitudine della Patria, con Erezione di Statua nelle Sale dell' Eccelſo Conſiglio de' X.

Vidi Colui, che a popolar il ſuolo, (1)
Con que' tanti de ſuoi, paſsò di Creta;
Nè mi fermai a rimirar lui ſolo.
Oltre lui vidi 'l Ricco; uom che a ſua meta (2)
Guidò ſul Tebro, e l'Arno impreſa dura,
E la *Serpe*, che ardía, fe manſueta;
E lui, che alzò le ſontuoſe mura (3)
Della gran Reggia, ove ſoggiorna adeſſo,
La Maeſtate in libertà ſecura;
E 'l Fratello di lui, che a lui dappreſſo (4)
Strinſe d'Adria lo ſcettro, e ſteſe il Regno;
Che di Cipro per lei preſe il poſſeſſo;
Dove quell' altro poi, di lei sì degno. (5)
Reſſe per lei, che all' Iſola reale
Dar non ſeppe d'Amor più caro pegno.
Potrei dir de' veduti 'n altre Sale;
Altri Legati, altri di Stole adorni:
Ma per me baſta il detto: il più che vale?

Aci. Meglio ch'io non credea copri tuoi ſcorni;
E ſe doppio così fu 'l tuo profitto,
Ti voglio dir che a que' rinfreſchi torni.

Fl. Quanto il biaſimo tuo mi fe' diſpitto,
Mi deſta la tua lode ora deſire
Di ſporre il più, ch' aggio in memoria ſcritto;

(1) Giovanni ſpedito a condurre in Candia Colonie, poiche quel Regno paſsò ſotto il dominio della Sereniſſima Repubblica.

(2) Franceſco, per ſopranome il Ricco Legato ad Eugenio IV. Sommo Pontefice; e alla Repubblica di Firenze; che ſtabilì nel Congreſſo di Capriana la pace con Filippo Maria Viſconti, inteſo nella Serpe gentilizia.

(3) Marco Doge, che fabbricò il Palaggio Ducale.

(4) Agoſtino Fratello del predetto, che a lui ſucceſſe nel Principato, accreſciuto ſotto il ſuo governo coll' aggiunta del Regno di Cipro, e con altre ſteſe di Dominio nelle Provincie di Dalmazia, di Puglia, e di Lombardia.

(5) Franceſco, primo Luogotenente della Sereniſſima Repubblica nel Regno di Cipro.

E di

E di ricominciar ſul mio finire,
Di que' che Mitre avean; di que', che cinti (1)
Girono d'Oſtri Vaticani, a dire.

Aci. Laſcia: i rivi oramai fuor de' recinti
Farian corſo non ſuo: torniamo a noi,
E al propoſto di pria, cui fummo accinti.
Creſce lume al ſuo ſangue; e può per lui
Ben dir eſſo: dirai non abbiſogno;
Son più chiaro però, che pria non fui.
Così ricco Pometo o d'un cotogno,
O d'un prugno; d'un fior ben verde prato
Così per pompa ſua non ha biſogno:
Ma ſe frutto vi ſia, ſe fior piantato;
Ed il prato dal fiore, ed il Pometo
Dal frutto, che s'aggiugne, è meglio ornato.
Di tal giunta però ſon' io sì lieto,
Come ſe 'l gregge mio foſſe creſciuto,
A ſegno di cozzar con quel d'Ameto.
Fù d'Ameto, o di chi? l'un dì paſciuto
Da paſtore divin (ſe pur inteſi
Il racconto d'Argéo) dal Ciel venuto?
E ſiamne al pari lieti; al pari acceſi
D'eſta gioja ſiam tutti; e 'n forma rara
Quì ſi dieno di lei ſegni paleſi.
Ma più di tutti noi, proſapia chiara,
Godi tu d'Ariſtalgo; e tu *Florillo*, (2)
Sua dolce cura, e ſua ſperanza cara:
Tu più grato del Timo, e del Serpillo,
Più vermiglio che roſa in ſul mattino,
Più vivace che 'n fonte argenteo ſpillo;

(1) Bartolomeo Veſcovo di Parenzo. Pietro Veſcovo di Curzola, che fu tra' PP. del Concilio di Trento. Angelo Cardinale Nipote di Gregorio XII. Sommo Pontefice; Veſcovo prima di Ciſamo, e poi di Verona, il primo dell' Ordine Patrizio. Il Venerab. Cardinale Gregorio Veſcovo di Padova &c.

(2) Intendeſi ſotto nome di Florillo il Sig. Gregorio Barbarigo degniſſimo Pronepote dell' Eminentiſſimo Paſtore, preſſo cui viene educato in riguardevole Convitto, dove dà ſaggi di ſplendida riuſcita.

Tu 'l fregio , tu l'onor del ſuo Giardino,
Dove in ſcena fiorita udir ti feſti
Dolce come Uſignuolo , e Canarino;
E t'accendi tu pure a' rai di queſti
Oſtri , cui per l'età , che viene adagio
Dietro queſta , che paſſi , i merti appreſti:
Nè ſdegnar (ch' è 'n te ſteſſo) il mio preſagio.

Vena Seconda

Motivo ſecondo di gioja

in rifletere , che queſt' onore è tutto Merito delle Virtù ſingolari dell' Eminentiſſimo Paſtore.

Egloga Terza.

Aci , *Prunoro* , *Serpillone* , *Fabillo* , *Mirtillo*.

Aci. SIegui , o Muſa feſtiva ; e la giornata
Canta , in che l'Oſtro ad Ariſtalgo venne,
Nella ſtagion , che vien di frutti ornata.
Miſtero è queſto ; apprenderà , che avenne
Tal uno a caſo ; e più così l'apprenda
Colui , che 'l debil occhio alto non tenne.
Miſtero certamente , onde s'intenda,
Che frutto di ſuo merto è tal onore;
E ragion quindi a più gioir ſi prenda.
Ha Virtute (il diceva uom di valore)
Le ſue ſtagioni ; e Primavera ſcerno,
Allor ch' apre ſue gemme , e mette fiore:
State , quando è in ardore ; algente Verno
Quando ſoffere ; Autunno allorche frutti
Coglie d'onor mortale , e più d'eterno.

Ma

Ma tai cose capir non è di tutti:
Di così puri, e generosi mosti
Vanno i nostri bottacci affatto asciutti.
Fuor si vede però de' bui proposti
Chiara tal verità: frutto di merti
E l'onor d'*Aristalgo*, a niuno ascosti.

Prun. Oh come bene al bel mistero avverti!
Veltro mi rassomigli, Aci sagace,
Che le Fere sa trar da i lor coperti.
E mi piace così, come a chi piace
Cosa trovar, che 'n suo pensier non era;
Cosa di prezzo, che sepolta giace.
Pastori: Ecco la prima, e più sincera
Vena de' lieti affetti! è guiderdone
Questa Porpora; e *Alnano* il detto avvera.
Per darla ad *Aristalgo*, ei diè ragione
De' suoi merti, con farne ampio racconto
Alle più venerabili Persone.

Aci. E quanti mai! v'è chi ne leve il conto?
Nè anco se tra noi fosse il famoso,
Che le arene a contar del Mar fu pronto. (1)
Anzi se ognun di noi serio, e pensoso;
Se tutti anzi tentiamo uniti insieme,
Che sia vano lo sforzo affermar oso.

Prun. Che tentiamo però? se non v'è speme
Di riuscir in lui, v'è del contento
In far le prove, che si ponno, estreme.
Compastori vi sfido al bel cimento:
Facciasi a chi più puote: il primo prendo
A passar l'alto guado; il primo tento.

Aci. L'animo ammiro, ov'io cotanto apprendo!
Ma cominciate le animose prove:
Dell'ardito principio il fine attendo.

(1) Archimede, che ne fe' il computo.

Prun. Tentar non nuoce, e disperar quì giove
Alla sua gloria, ed alla gioja nostra:
Linco, Lupo, Micone, ognun si prove.
Sù: diciam de' suoi merti; e a far sua mostra
Primo vegna l'amor, che alla sua Sposa (1)
Caldo cotanto il buon Pastor dimostra.
Quell' amor, che per via sì faticosa
Corre l'infaticabile suo giorno,
Come il suo corre il Sol, che mai riposa.
Diciam, che al falce amaro ingorda intorno
Tanto agnella non và, quànto sue brame
Per lei all' aspro, e al travaglioso andorno.
Serp. Diciam qual d'essa amante ei se non ame;
Qual per lei veglia, e le sue greggie guida,
Ove abbondi alla sete, ed alla fame;
Qual seco viaggi, e presso lor s'assida;
Qual se Agnella travii, dietro le tiene
(Finche trovata l'hac.) con fischi, e grida.
Qual suo zelo amoroso in piaggie amene
Lor costrusse ripari, ove a ritiro,
Ove a riposo, e a ruminar le mene.
Fab. Diciam, come custodi e' manda in giro, (2)
Che le da se più lungi a pascer vanno,
E per piano, e per monte, v' si partiro;
Come và più fiate, e più nell' anno
Or a queste, or a quelle e' stesso ancora, (3)
Benche travagli, e ne risenta danno.
Mirt. Diciam che al tornio suo molti lavora,
Atti per ben condurre, e dar pastura,
Altri da chi le tosa, e le divora; (4)

(1) Casa Suburbana, detta S. Eustachio; fabbricata in gran parte, e con molta spesa da S. E. per dar commodo di ritiramento spirituale a quelli che si radunano per fare i SS. Esercizj.
(2) PP. Missionarj mantenuti da S. E. e mandati per tutto il corso dell' anno in giro a coltivar la Diocesi.
(3) Visite travagliose, che tra l'anno si fanno da S. E.
(4) Attenzione singolare di S. E. in provvedere di Parochi idonei le Cure della Diocesi; e in assicurarsi della loro abilità.

E li

E li dà provveduti a questa Cura
Di sperta conoscenza, e che s'approva
Con rigore d'esame, e di censura.
Aci. Ma che d'altre virtù sì note a prova,
Che come in Melagrana acini uniti
In lui fan lega così bella, e nova?
Chi la menoma parte unqua ne additi,
O di quelle che 'l bene ann' operato,
O di quelle che i mali anno patiti?
Le virtù dico, onde fu tanto amato
Da quella prima sua, che Sposo l'ebbe, (1)
E 'l pianse tolto, e mai se l'è scordato.
Il voler dir di tutte, ah ch' e' sarebbe
Spigner fragil barchetta in alto mare,
Ove di certo a naufragar andrebbe.
Sapete voi però, che deesi fare?
Festeggiar dell' onor, come lor frutto,
Anzi che proseguir l'ardito affare.
E sia questo pensier così condutto,
Che l'Auttun de' suoi meriti figuri,
Onde frutto sì bel fugli produtto.
Quindi a far, che così si congetturi,
Con frutte nella mano ognuno in danza,
Col festevole piè l'aja misuri.
Se fu vanto de' carmi, e lor possanza
Il confonder stagioni, e muover piante,
E dar a tante cose altra sembianza:
Quì Pometo repente si trapiante,
E prenda anco il Pastore, in lor virtute,
D'arboscello fruttifero sembiante.
Fur o dal duolo, o dall' amor vedute
Altre in pioppe, altre in mirre anime volte:
Or quì pure la gioja altre ne mute. (2)

(1) La Chiesa di Verona, di cui S. E. per molti anni fù Vescovo.
(2) Ovid. lib. 4. Metam.

E sien da' rami lor le frutte colte,
Onde spresso ne venga il bel mistero,
Di cui son le figure in esse avvolte.

Prun. O nuovo giocondissimo pensiero!
Ben Febo te l'infuse. Or chi nol segua?
Ve n'aggia miglior altro, a dir il vero?
Tanto di questo dì le gioje adegua
Quanto vince l'aspetto: or non vi sia
Più dimora: all' idea l'opra sussegua.

Aci. Olà! dunque di gioja opri magía;
E più che carme, o canto, a forma umana
Le forme, ch' io vi dissi, ella quì dia.

Siegue il cambiamento d'alcuni Pastori in piante nane di frutti rubicondi; dalle quali vann' altri a raccorli; frammettendo alle pause opportune della danza il canto de' seguenti versi.

Mirt. A me l'arrubinata Melagrana;
Serp. A me la Melarosa, esta che cinse
Aristalgo, adombrò colla sua grana.
Pru. A me la Pera, cui cinabro pinse;
Fab. La Mora a me, che nel fatal cordoglio
De' due Sposi, l'Amor di sangue tinse. (1)
E di tingermi quì deh se m'invoglio,
Per trabocco di gioja, e a suo rilevo,
Qual Sileno ancor' io! ma far nol voglio. (2)
Pru. Oh sì! fallo; deh sì! *Fab.* Nè 'l vò, nè 'l devo.
Pru. Senti, Fabillo mio; se non l'impetro,
Ti vo' tinger io stesso. *Fab.* Orsù mi levo.
Pru. Fuggi pur quanto sai: teniamgli dietro.

La danza si scioglie in fughe dietro Fabillo.

(1) Piramo, e Tisbe. Ovid. 4. Metam.
(2) Virg. Eglog. 6.

Vena

Vena Terza

Motivo terzo di Gioja

Per la somiglianza perfetta, che viene ad acquistar S. E. ancora in questo fregio esteriore col Ven. Card. Gregorio Barbarigo suo Zio.

Egloga Quarta.

Aci, Corimbuccio, Lupino, Cicerio, Erasto, Montano.

Aci. QUando penso, obbliando agnella, e capre,
Ch' ora in tutto Aristalgo è pari a Ziso (1)
Vena di nuova gioja in sen mi s' apre.
In sì dolce pensier sovente fiso
Tutta l'alma raccolta; e mi consolo,
Qual se vedessi lui, ch' è in Paradiso.
Questa Porpora sì mancava solo,
Perche 'n tutto lo fosse, a lui simile
In ciascuna virtù, ch' è del suo ruolo.
Egli è desso (i' dicea) se a quel gentile
Suo tratto miro; a quel suo core aperto,
A quel suo di parlar sì dolce stile;
A quel sereno viso; a quel sì certo
Amor suo di far bene a chi che sia,
Benche per quell' amor non abbia merto.
Pago affatto però non mi sentía;
E a me stesso parea nel far confronto,
Com' uomo, ch' è contento, e pur desía.
Ora ho l'anima cheta; e li confronto,
Senza che mal sapore abbia il diletto;
Che giusto parmi, e pareggiato il conto.

(1) Sotto nome di Ziso, preso quì come nome proprio (e in Toscano significa suo Zio) intendesi il Ven. Cardin. Gregorio Barbarigo, Zio dell' Eminentissimo Pastore.

Cor. Così pur a mè parve; e a dirvi schietto,
Era di somiglianza il pregio meno,
Non solo in lui, ma in sue virtù perfetto.
Questa porpora fa, che tali appieno
Si ravvisin or esse; e che già quali
Furon in Ziso, in *Aristalgo* sieno.
Lup. O Corimbuccio mio, tropp' alto sali!
Io per me non t'arrivo; e non t'arrivi
Altri certo di noi, se non ha l'ali.
Cor. Ma siete voi d'intendimento privi?
Parlo pur piano, e non trascino il basso
Vostro pensiero a dirupati Clivi!
Viemmi dietro senz' ali, e col tuo passo,
V' ti vado segnando avanti l'orme;
Vedrai, che l'umil Valle i' non trapasso.
Dissi, che sua virtù più belle forme
Ave dall'ostro; e ch' al suo lume appare
In tutto alla di Ziso ora conforme.
Dimmi: che del ruscello allor ti pare
Se 'l Sole del mattino in lui si miri?
Lup. Ch'abbia, quai non di sera, acque più chiare.
Cor. Che di colomba allor, che attorno giri
Il pitturato collo al Sole sposta?
Lup. Che a que' lumi più bella imiti l'Iri.
Cor. Or fatti quì sovra la tua risposta:
Ella ti spiega a meraviglia, e prova
La verità, che fu da me proposta.
Quel tratto di bontà, ch'o non si trova
In eccelsa fortuna, o troppo rado;
Quel tutto, che ad amarlo i tronchi mova;
In questo suo più luminoso Grado
Prende apparenza di più grande, e vago,
Per cui a Ziso in *Aristalgo* bado;
E dico: ecco perfetta omai l'immago
Di Ziso in *Aristalgo*; e fiso in ella,
Di lei viè più che prima, in lui m'appago.

Cic.

Cic. Sì certo: ſua virtù ſembra più bella;
E così la ſua forma adeſſo imita,
Che ſebben è qual fu, non par più quella.
In ſomma è una virtù meglio veſtita,
Che muta in certo modo anch'ella in cera,
Come perſona, che s'è ben guernita.
E or l'una, or l'altra in vagheggiar: tal era
Quella in Ziſo (dich'io) che 'l frale ſdegna,
Mirando v' d'ogni Bene il meglio ſpera;
Tal quella, che 'l di ſe diſprezzo inſegna;
E in alta dignità, dal faſto lunge
Niuno altéra diſprezza, e tutti degna;
Tal quella, che di male altrui ſi punge;
E per cui largamente ognor diſpenſa
Quanto il Paſtor pietoſo o toſa, o munge.
Tal è quel zelo ſuo di fiamma immenſa,
Ch'è in tutto, e in ogni parte unita, e ſteſa,
Dove parla, dov' opra, e dove penſa.
Eraſ. Oh certo in *Ariſtalgo* al vivo reſa
La bella immago, or che quell'oſtro veſte;
L'immago, che ſua forma a noi paleſa.
Parmi nube veder, cui Sole inveſte;
Che tutto il coglie, e ſi trasforma in eſſo;
Quella, che voi l'altr' jeri un Sol credeſte.
E vado anch'io quì riſcontrando adeſſo
Ziſo nel buon Nepote, in queſta roſſa
Spoglia ravvolto così ben refleſſo.
Aci. Ma chi far il paraggio in tutto poſſa?
Fora queſti aſciugar, dov'è la vena,
V' quanto cavi, tanto l'acqua ingroſſa.
Egli di colaſsù, nella ſerena
Sua luce, di ſe vede in eſſo meglio,
Quel che noi ombreggiar poſſiamo appena.
E qual era vivente, il ſanto Veglio
Se tutto or mira; e forſe forſe forma
La di ſe vera immago in lui ſuo ſpeglio.

A noi

A noi di questa sua, che lo trasforma
Sì bella somiglianza, a noi s'aspetta
Il festeggiar, e 'n più solenne forma.
A i canti, a i suoni; a quanto mai ne detta
Lieto furore! ma chi suona, o canta
La faccia al monte, che risponde, metta.
Udiremo colei, che sì ne incanta,
Con rifar quanto sente; e nel ridice,
O nel risona sempre, o nel ricanta.
Eras. Oh se appieno e' mi piace! oh s'e' s'addice,
E al suggetto s'affà della presente
Gioja, questo pensier così felice!
Questa, che nulla punto è differente
Dal suono, immago sua, ch'ella ripiglia,
L'immago che diciam ne rappresente.
Melifeno, Saliccio, Ergasto, piglia
L'armonioso bosso: alle riprese,
Che udrem, direm com'egli a lui somiglia.

Concerto di Flauti, e prima Eco.

Aci. Sentite voi, come le gravi rese,
Senza punto sbagliare in tante note,
Che la romita Imitatrice intese?
Così quelle sì gravi in Ziso note
Virtù, che sì premean sul propio amore,
Aristalgo n'esprime, il gran Nepote.

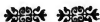
Eco Seconda.

Così quelle virtù, che fan Tenore,
In lor grato conserto, ad altri umane,
Aristalgo copiò dal buon Pastore.

Eco Terza.

Così risponde affatto alle soprane,
Ch'alzan lor tuono; e più vicine a Dio
Vanno sopra le basse, e le mezzane.
Mon. Voglio provarmi col mio bosso anch'io,
Per diletto d'udirmi anch'io rifatto;
Benchè già da gran tempo hollo in oblío.

Oh

Oh che 'l barbuto labbro i' non gli adatto !
Ma 'l vò certo suonar, se mi credessi
Di doverlo recidere far patto.
E recidasi, olà, purche s'appressi:
Lo sacro a queste gioje: oh! quando, e dove
Fu che colui (al raccontar d'Alessi)
Sacrò del mento il primo pelo a Giove? (1)

Vena Quarta

Motivo quarto di gioja

Nel conseguimento di quest' onore, perche sommamente desiderato da tutti all' Eminentiss. Pastore.

Egloga Quinta.

Aci, Opiccio, e due Cori di Pastori.

Aci. ARgomento di gioja è pur l'obbietto
Delle brame, in mirar quanto penato
Si sia da noi nel così lungo aspetto.
Or quanto si bramò per lo passato,
Tanto in ora si goda: abbiam provviste
Le misure. Oh se mai s'è desiato!
Tu nol sai *Aristalgo:* Oimè che triste
Notti passammo in così dolci brame,
Di veglie, e sogni turbolenti miste!
Un pensiero coll' altro era in certame;
E giravan per mente in quella guisa,
Che gira intorno all' alvear lo sciame.
Credi, caro Pastor; ne stava fisa
Questa brama così, che non s'è mai
Nè dalla mente, nè dal cuor divisa.

(1) Nerone. Xiphilin. in Ner.

Qual a fera mai tanto aneli, e abbai
Veltro; Qual mai la Valle agnella tanto
Per la madre lontana empia di lai?
Si parlava di questo ad ogni tanto;
Pratica si tenea per questo solo
Co' Pastori, che han paschi al Tebro accanto;
Perche ne fosse indi spedito a volo
Chi ne portasse, avventuroso Messo,
Te de' purpurei Padri ascritto al ruolo.
E come a visitare andiamo spesso
Tenera pianta, onde il novel s'aspetta
Parto da Lei, e sua stagion promesso:
Così ad ognuno, che toccò cornetta,
Di là ver noi venendo: olà! che nuova?
Porti alla fin (gli si chiedea) Berretta?
Altri udendo dipoi, che si promova,
Sì la voglia crescea, che a darle freno,
Vana d'ogni ragione era la prova.
Speranza ne la fea penosa meno:
E verrà poi (dicevasi.) una volta!
Alnano l'hà (già lo sappiamo) in seno.
Ma in aspettar, nello sperar talvolta
Ver noja, ver dispetto, e fin ver ira
La speranza, e 'l desío prendean la volta.
Appunto come il mietitor s'adira;
Se dal solco impigrito il verde seme,
Dopo lunghe dimore, uscir non mira;
E sgrida il suol, sgrida le stelle insieme,
E mille, e mille cose in suo pensiere,
Onde cagion della tardanza teme.
Ti parran questi eccessi, e lusinghiere
Diceríe; ma non cade in Noi Pastori,
Aristalgo, tal pecca: il puoi sapere.
T'amiamo; e come sai de' nostri amori,
Sai che amore non finge: or quanto amiamo;
Tanto pur desiammo i tuoi onori.

Di

Di questi amori in testimonio chiamo,
Per noi tutti le valli, e i colli intorno,
Che sean del ritardar, con noi, richiamo.
E 'l carme vuoi sentir, che notte, e giorno
Quì cantando si gía da tuoi Amanti,
Or sotto la Romiglia, or sotto l'Orno?
Ripigliam, o Pastori, i dolci canti;
E ciascun, come allor, l'a se che tocca
Parte, ch'iva cantando, or quì ricanti.
Ma ve' non mi far quì la sconcia bocca,
Qual, Corimbuccio mio, colà solevi;
Che civetta parei, quando s'imbocca.

Opic. Ripigliamoli sì, non se ne aggrevi
L'amoroso *Aristalgo;* anzi sien grati:
Sono carmi d'Amanti; e poi son brievi.

Coro 1.° Selve sue, sponde, fonti, e poggi, e prati,
Che sperando aspettate: or or vedrete
Aristalgo negli ostri, a lui bramati.

Coro 2.° Monti, che lunge più di noi vedete,
Segno (quando l'onor dal Tebro viene)
Col crollar delle selve a noi porgete.

Coro 1. Ma voi ne rispondete: ancor si tiene
Fermo là su le mosse. O Pastorelli!
Non vien sì presto alle speranze il bene.

Coro 2. Oimè! non anche mossa *Alnano* dielli?
Ancor ha in petto i suoi decreti immoti,
Poiche già gli spiccò per questi, e quelli?

Coro 1. *Alnano*, che i suoi merti hai così noti,
E vuoi giusto pur anco esser a lui,
Sia Clemente non meno a i giusti voti.

Coro 2. Che tardi a lui mercè, contento a nui?
Già vuoi dargli una volta: or dagli presto,
Che d'un dare così puoi farne dui.

Coro 1. Se questa gioja ad influir nel mesto
Desio *tua Stella* tardi più, vedrassi (1)
De' nostri affetti a disperarsi 'l resto.

(1) Parte dello Stemma gentilizio del Sommo Pastore Clem. XI. di fel. mem.

Coro 2. Fonte quì mormorar più non udrassi;
Non augello cantar; nè colle fronde
La dolce ragionare aura, che passi.

Coro 1. Ma sentite, sentite, o care sponde,
O fonti, o prati, o selve: or or vedrete
Aristalgo nell' ostro (*Alnan* risponde.)

Tutti. O prati, o sponde, o fonti, o selve, liete
Dunque ad essere tosto incominciate;
E voi querule brame omai tacete.

Aci. Queste la notte, e 'l dì s'udian cantate
Da Noi, caro Pastor, querule stanze;
In desío da speranza accompagnate.
Or una volta all' amorose instanze
Fu dato ascolto! or in cantar succede
La gioja a i desiderj, e alle speranze.
E che gioja! per lei più non si crede
Troppo sofferto in desiando; e care
Pene (cantiamo) e poche a tal mercede.
Nè di canto, e di suono in sole gare
Se ne sfoga l'ardor; ma in mille guise,
Come gajo all' eccesso amor sa fare.
Non mai tutta però fuori si mise:
Quanto dentro ne resta a i sensi occulta,
Che non sa come uscire, e in quai divise!
Si fa largo il torrente, e gonfio esulta:
Ma non hà letto, ove allargar sua piena,
La gioja in noi, che dal tuo ben resulta.
Quindi pure in godendo entriamo in pena,
Per non poter far correre, che scarsa
Di Lei, che tanto abbonda, e corta vena.
Ma pur quella, che può, viene a comparsa;
Così parte stà chiusa, e parte ruzza
Talora della greggia in prato sparsa.
Sù: chi a lotte di noi sue forze aguzza.

Si fa in seguito da' Pastori una lotta festevole regolata a tempi di suoni.

Vena

Vena Quinta

Motivo quinto di gioja

I giubili univerſali, e le loro dimoſtrazioni dateſi in queſta Eſaltazione dell' Eminentiſs. Paſtore.

Egloga Seſta.

Aci, Cromiro, Silvio, Linceo.

Aci. ANche del goder mio (dice Colei
Che al Diletto Ariſtalgo è sì diletta)
Godete in queſt' Onore, o Paſtorei.
Anche del goder tuo goder ne aſpetta,
Sì, gran Figlia di Brenno, e più di Dio,
Da lui fra mille per ſua Spoſa eletta.
Anzi le gioje tue ſon eſſe un rio
De' più dolci alle noſtre; e ne conſola
(Oh quanto!) il pago tuo sì bel desío.
Tacita (mel ricordo) andava, e ſola
Di fiorito ritiro entro i ricinti,
Or queſta viſitando, or quell' ajuola;
E i fiori vagheggiando in grana tinti:
Al mio Caro i ſuoi manti (ella dicea)
Vorrei pur veder io così dipinti.
Tai l'Uno, e l'Altro (1) mio prima gli avea;
E da quella ch'or ſono, o almen mi paro,
Allor a me medeſma altra parea.
Ed altro agli occhi miei tu pur mio Caro
Pari da quel mio Te, ch'eſſer dovreſte:
Parere all' Amor mio troppo diſcaro!
Crom. La vidi anch' io colle pupille meſte,
Molli, qual di mattino erbetta, o fiore,
Su cui ruggiada inargentata reſte.

(1) Cardinale Delfino, e Card. Badoaro Veſcovi Anteceſſori di Sua Em.

Appo

Appo un cespo di rose il vago ardore,
Con in mano que' fiori, accesa in viso
Così sfogava del voglioso amore:
Candido solamente i' ti ravviso,
Diletto mio: deh rubicondo quando
Vedrotti ancor? e' non m'è mai davviso!
Ma lo sguardo al presente in lui fisando:
Candido, e rubicondo è 'l mio Diletto,
Và tra que' fiori suoi lieta cantando:
Anch' e' lo Sposo mio frà mille eletto,
Co' Senatori della Terra siede,
Ove sul Vaticano ha 'l Seggio eretto.
E come Verde in prato, a cui provvede
Opportuno conforto acqua piovente,
Più brillante ancor ella oggi si vede.
Buon prò Donna del Ciel, Donna possente
In quell' amor, che del superno è prole,
Nel cuore d'*Aristalgo*, e nella mente.

Aci. Ma non godiamo già di queste sole,
Gioje della tua Sposa; in noi produtte
Da chi nostre non men, che sue le vuole: (1)
Come van tutte al Mar l'acque ridutte,
Non altrimenti a queste nostre in seno
Le altrui gioje, *Aristalgo*, entrano tutte.
Ed oggetto, e suggetto esse non meno,
In questi onori tuoi, di godimento
Tutte ne son più saporoso, e pieno.
Ah qual'è dell' amor nuovo contento,
Che 'l bene dell' Amato, ond' egli gode,
Della gioja comun sia l'argomento!
E l'è sì: dove mai, donde non s'ode
Grido per Te di strepitosi viva,
E per *Alnan*, che t'onorò, di lode?
Ben da ciascuna più rimota riva
Il suon quì delle voci, e degli affetti
Il grato senso in mille guise arriva.

(1) Dall'Amore verso S. E.

Dagli

Dagli Euganei ne arriva, e da i Diſtretti
Di quel ſuolo felice, all'alma cura
Del tuo Santo Paſtore un dì ſoggetti. (1)
Di là ne arriva, ove a ſua gran ventura
Te Paſtor ebbe la Città sì bella,
Cui fa l'Adige foſſa, e 'l Monte mura.
E più che altronde ne arrivò da quella,
Onde i natali aveſti, e 'l primo latte,
Che nuova Roma vien chiamata anch'ella. (2)
Ma colà (come quì) le feſte fatte
Ed udimmo, e vedemmo ancor preſenti,
Che fur là noſtre voglie anch'eſſe tratte.
E di trombe, e di bronzi alto pendenti
Sovra le aeree torri, e de' tonanti
Per ardore guerrier miſti concenti;
E ſpettacoli poi feſtivi (oh quanti!)
Che n'empiean gli occhi di novelle viſte,
Belle così, che ne parean' incanti;
Maſſime quelli, alle cui pompe aſſiſte
Col ſuo foſco la notte; e ſon di fochi,
Ch'anno fiamme di nitri, e zolfi miſte.
Oh i vaghi loro, e pellegrini giochi
Colà ſu l'acque nel maggior Canale,
Che al disío di veder parver sì pochi!
Crom. Fra quante feſte là vedemmo, uguale
Niuna certo ve n'ebbe a mio parere;
Almen al guſto mio di sì buon ſale.
Che dici, Silvio mio? che bel vedere
Per l'aere giucar que' lieti ardori,
In sì varie mirabili maniere!
Gli uni come dall' arco uſciti fuori,
Lanciarſi al Cielo di ſaette a guiſa,
Accopiando a i baleni alti fragori:

(1) Il Ven. Card. Gregorio Barbarigo Veſcovo di Padova.
(2) Come Bizanto, che ſi chiamò ſeconda Roma.

Gli

Gli altri qual fior, c'ha nelle foglie incisa
La sembianza del Sole, andar in giro,
Colla fiamma raggiante al gambo affisa.
Questi ch'iti allo 'nsù per lungo tiro,
In pioggia di spessissime faville
Nel cadere allo 'ngiù si dipartiro!
Que' che pajono fonti, onde zampille
Fluida luce ad irrigar lo smalto,
Con ruscelletti spiritosi a mille:
Chi di corsa seguíta, e chi di salto
Divorare l'Aringo, in cui fu messo;
Chi di volo interrotto, or basso, or alto.
Sil. E que' che sibilando, e col progresso
Delle serpi strisciando a terra vanno;
Cui lieve resta poi sol canna appresso.
Che della verga sovvenir mi fanno
Del famoso Pastor, ch'or biscia, or verga
Vide l'Egitto a suo spavento, e danno.
Ma che fai tu Linceo? par che t'immerga
In altissimo sonno ad un racconto,
A cui chi dorme anzi si desti, e s'erga.
Fosti pur nosco a quel piacer sì pronto;
E tante le pazzie vedendo festi,
Che a risa moverò, se quì le conto.
C'hai tu adesso pel capo? *Lin.* Appunto questi
Fuochi di gioja là veduti allora;
Di cui memoria, e 'n lei piacer mi desti.
E come allor pensai, così pur ora
Pensando vò de' lor sì varj moti,
Senza capirne la cagione ancora.
Che chi mai può capir, come un si roti,
Altro salti, altro voli, altro serpeggi,
Se i moventi gli sian principj ignoti?
Che quì l'acqua stia ferma, altrove ondeggi;
Che quì balzi, là piana in corso vada;
Che quì ritta si porti, e là volteggi;

Sen-

Senza molto penſar sò donde accada;
Ma quì non sò veder, perche dal foco,
Ora queſta ſi tenga, or quella ſtrada.

Crom. Vuoi ſaper troppo, e più di quel che a fioco
Intendimento di Paſtor convegna:
Contentiamci, o Lincéo, del noſtro poco.
L'arte che li compone, eſſa ne inſegna,
Ch'or da miſture, or da' contrarj peſi,
E dall'anime loro il moto vegna. (1)
Tanto a dirne ſentii; tanto compreſi
Dal penſarvi ancor io talora ſopra;
Nè intenderne vo' più di quanto inteſi.
Ben più vago ſon' io di porre in opra
Quanto allora colà, quanto quì vidi;
E tu pur tuo penſiero in queſto adopra.
Copia di cotal fuoco i' già provvidi
Alle brame comuni; e ſon riposti
Tra Roſai, che a tal uopo atti previdi.

Aci. Ritrovato gentil! qual più s'accoſti
Al genio d'eſte gioje? or ardan'eſſi
E con canti, e con giochi a lor frappoſti.
Ardano; e in loro i noſtri fochi eſpreſſi:
La gioja è un foco, onde il penſier s'alluma,
E ſi ſcaldan gli affetti a lei conneſſi;
Foco di pura fiamma, e che non fuma;
Che nell'alme, ove luce, ed arde inſieme,
Solve i triſti legaggi, e li conſuma.
E poteſſe ella dar (ma non v'è ſpeme)
Tutti dalle altrui gioje i ſegni dati,
Come tutte la noſtra in ſe le ſpreme!
Quanto ſaremmo in queſto dì beati?

Seguono giuochi di fuochi artificiati, ch'ardono tra ceſpi di roſe vagamente diſpoſti; e trà loro ſuoni, e canti, e giuochi paſtorali di varie ſorte.

(1) Così chiamaſi dagli artefici quel voto ch'è dentro le miſture de' fuochi artificiati.

Vena Sesta

Motivo sesto di gioja

Per l'occasione, che diede quest' onore di far conoscere in quanta stima sia l'Eminentiss. Pastore in Roma.

Egloga Settima.

Aci, *Leandro*, *Metagène*.

Aci. ALla dolce sorgente, onde s'attinge,
L'avide gioje nuovamente appresso;
Ove novella vena in alto spinge.
Quest'onor d'*Aristalgo*, al cui possesso
Chiamollo il grande *Alnano*, a noi fe conto
L'alto in Roma di lui concetto impresso.
Ma tu meglio di me farne racconto
Puoi Leandro, che meglio ancor ne sai;
E più di me sei di memoria pronto.
Lean. Ne so; ma non ne so quanto cercai;
Che per modestia altrui, chi dir potea (1)
Non volle dir; ve' che modestia mai!
Ma se non volle dir quanto sapea,
Tanto disse però, che basta il detto
A ben formar di quella stima idea.
Avea prima di lui sparso concetto
Fama di sua virtù (ch'ove non passa
Questa, di sua virtute anco a dispetto!
Qual aura, che volando a piuma bassa
Lungo il Benaco, e sue fiorite sponde
Lor fragranze per tutto e porta, e lassa?)
Ma poiche fu colà: non corrisponde
(Roma disse) l'udito a quel che vedo:
Men del vero la Fama a noi diffonde.

(1) N.N. che, prese le parti della modestia dell' Eminentiss. Pastore, non volle stendersi in racconti.

Met.

Met. Cosa narri tu quì, che appena credo;
Perche spirito là v'è d'occhio altero,
Sotto cui spare ogni più ricco arredo.
Così contò (se poi contasse vero
Non lo so) Meliséo, che per più Lune,
Fu là con *Aristalgo* in ministero.
Lean. Disse vero; ed è voce anzi comune:
Tuttavolta *Aristalgo* altro gli parve
Da chi non và da sue censure immune.
E se prova ne vuoi; tosto che apparve
Rimirollo quell' occhio, ed ammirollo,
Quanto cosa, che rado a lui comparve.
Ogni Stato, con segni (onde il midollo
Dell' animo si scorge) e d'alta stima,
E d'amore il distinse, ed onorollo.
Se del Volgo diciam (che men s'estima)
Per vederlo, alle vie correva in frotte;
E chi sua gioja, e suo rispetto esprima?
Se di que' d'alto sangue, e d'introdotte
Dignità luminose appo il Regnante,
Gli eran tutti d'intorno e giorno, e notte.
Nelle adunanze poi, delle sue tante
Virtù, chi ricordava or questa, or quella;
Come nel favellar venian avante.
Chi la pietà, chi la virtù sorella;
Chi 'l sereno del cuor, che irraggia il volto;
Chi la sua carità, ch' è la più bella;
Chi da laccio terren l'affetto sciolto;
Onde l'ale spedite al Cielo muove,
Come Augel, che alle insidie il piede ha tolto.
Ma che sono alla fin codeste pruove,
Messe con quelle a paragon, che diede
Alnano stesso inaspettate, e nuove?
Queste sì porían vincere la fede:
Tanto que' segni della stima altrui
Il da lui dato ad *Aristalgo* eccede.

Sentite ; e non dubbiate ; il disse a nui
Chi fu colà presente , e vide il fatto
(Come ne lo giurò) cogli occhi sui.
Alnano , il primo de' Pastor , nell' atto
Che gli diè dell' onor le usate insegne ,
Pianse con maestà ; nè di soppiatto.
Pianse in aperto ; e si osservar le degne
Lacrime in lui d'amor ; che male Amore
Puote dissimular ; benche s'ingegne.

Met. M'empio insieme di gioja ; e di stupore ;
Che non so concepir , qual dar si possa
Di cotal pianto più solenne onore.

Lean. Ma più sarà la meraviglia mossa ,
Se 'l più dirò , che in essermi riferto ,
Ne fu l'anima mia tutta commossa.
Alle voci (ma zitto ! e ve ne avverto)
Alle voci degli occhi il labbro aggiunse :
I' dovea da più lustri esto al tuo merto.

Met. Oimè ! perche silenzio a noi s'ingiunse ?
Caverò fossa , e nascerà 'l Canneto (1)
Che l'arcano sepolto a spander giunse .
E perche mai si dee tener segreto ,
Se 'l dirne , ad ambidue fia di vantaggio ?
Male a me , se s'approva il tuo divieto !

Lean. Sappiate che in segreto ancor io l'haggio ;
Che mal soffre *Aristalgo* udir , che s'use
Lo a noi delle sue lodi uso linguaggio.

Met. Parli tu che le labbra avesti chiuse ;
E noi tacer dovremo ? eh che men rido !
Nel tuo fallo del nostro avrem le scuse .
Gridiamo a chi più puote : olà ! vi sfido .
Ah che voce vorrei di quel metallo ,
Che sepellía di ben cinquanta il grido . (2)

(1) La favola nota è presso Ovid. Meth. l. 11. c. 7.
(2) Stentore . V. Hom. 5. Illiad.

Lean. Sì? vi faccia buon prò sì dolce fallo.
Dite ancora il di più che detto avrei;
E se di maggior conto, il Cielo sallo.

Met. Niun ti strigne a parlar, se tacer dei:
Feste intanto facciam del che dicesti,
Senza gridar, per quel che taci, omei.

Su su a giuochi, e la mano, e 'l piè s'appresti;
Floro le dolci armoniose corde
Del filato metallo al suono desti.

Io carme canterò, che al suon s'accorde:
Per cantarlo dipoi per piani, e monti
Oda ognuno il mio carme, e sel ricorde.

Si soggiunge una piena Sinfonia di Stromenti musicali, che accompagnano il canto della seguente Canzonetta.

Udite: a voi sien pure, o fiumi, o fonti,
Gli alti segni di stima, e in un d'amore,
Che diede *Alnano* ad *Aristalgo*, conti.

In vederlo, il gran Pastore
L'alma tutta in lui sommerse;
Nè trovò da escirne fuore,
Che la via, ch' Amor aperse:
Ma la via, ch' aperse Amore,
Gli occhi fur, che 'l pianto asperse:
Fur le labbra, onde uscir suole
In dolcissime parole.

Pianse *Alnano*; e poscia disse:
Ma che disse? e come pianse?
Il mio cor quel dir trafisse;
E quel piangere lo franse.
Dirò l'un, ch' e' mi si fisse;
Ma dall' altro ah ben mi canse!
Chi parlar poría di quelle,
Ch' eran lagrime di *Stelle?* (1)

(1) Allude alla Stella gentilizia di S. B.

Disse

Vena Settima

Motivo ſettimo di gioja

Per l'occaſione, ch' ebbe l'Eminentiſſimo Paſtore da queſta ſua Eſaltazione di moſtrare la ſua rara Magnificenza.

Egloga Ottava.

Aci, Meliſèo, Floro.

Aci. Lieti affetti beete a nuovo rio:
Col ſalir d'*Ariſtalgo* al Vaticano,
Più largo campo a ſua Virtù s'aprío.
A quella ſua Virtù, che la ſua mano
Apre sì largamente; onde profonde
Con uſo dal comun così lontano;
Virtù, che all' ampio core in lui riſponde;
E qual fiume real ſuo letto ſpande,
Sormontando talora infin le ſponde.
Queſto ſapete in lui ſpirto da Grande,
Che generoſo dà quanto gli è dato;
Le brame prevenendo, e le dimande:
Or ben; nell' alto poſto, v' fu levato,
Queſto in eſſo di dare amor sì bello,
Coglie il bello di dar, più dell' uſato.
E ſa il Tebro, ſe diede; il Tebro, quello
Che magnifiche forze a veder uſo,
Delle ſue fa ſtupito ancor favello.
Ma ve' quì Meliséo, che del profuſo
Chiaro vi conterà, ſtato là ſeco;
Ch' io contar non ſaprei, fuorche 'n confuſo.
Siedi quì Meliſeo, ſiedi quì meco;
E ripigliane a dir, quanto diceſti,
Quando al ritorno tuo cenammo teco.

Mel.

Mel. Oimè, caro Paſtor! vuoi, ch' io moleſti
Nuovamente gli orecchi a chi narrai;
E che ricotti cavoli v' appreſti?
Aci. A temer tedj, ov' è desío, non hai;
E nauſea ove al palato il cibo aggrada:
Meglio di me, ſenza ch' io dica, il ſai.
Così riede più volte alla guaſtada
Del grato moſto; e alle beute avante
Il diletto di ber punto non bada.
Mel. Ma tu forſe, e di voi tutto il reſtante
Ritiene il che narrai; però che giova,
Che il cantato colà quì ſi ricante?
Aci. Tutto non ritenemmo, e fanne prova.
Certo non tutti; e quanti poi ſaranno,
Cui giugnerà qualunque coſa nuova?
Credi pure, che i più nulla ne ſanno:
E che ponno ſaper, ſe nulla udiro?
Quanto lor ne dirai, tanto ſapranno.
E a te s' aſpetta dir, più che a Cromiro,
Più che a me, più che altrui; che da chi vide
Gode più di ſaper, chi n' ha desíro.
Mel. Or via, come la vuoi; ma ſe t' arride
Meliséo, non penſar, che fino a ſera,
Del racconto, che imprende, il fil ti guide.
Aci. Meliséo, ſempre dolce a una maniera!
Dì ſu, che per udir fin l' aura tace,
E non mormora il rio per la riviera.
Mel. Se ſplendidezza ad *Ariſtalgo* piace,
Vide, e vede ognun quì; ma fate conto,
Che riſpetto colà, quì ſia tenace.
Eſſo là di ſe quì meſſo a confronto,
Più di ſe parve in dar ſenza miſura;
Benche non più nell' eſſer a dar pronto.
Come cade da ſe frutta matura,
Cadea quanto anch' Uom largo in pugno tenne,
Da queſta man sì d' avarizia pura.

E 'n

E 'n tal guisa nel dar non si ritenne,
Che come di più corre a chi più coglie,
Di più dare nel dar brama a lui venne.
Ognun dicea, che distaccate voglie!
Ei nè l'oro a se trae, nè dietro vagli;
E per mandarlo, se gli vien, l'accoglie.
E mandavalo sì, con farne tagli
A tutte le Virtù; ma più n'avea
Quella cara pietà, che non s'uguagli.
Diè (direi) fino a chi non ne volea.
Ma chi v'è che non voglia al giorno d'oggi,
E non sporga la man, dove si dea?
Diè tra capanne, e signorili alloggi;
A chi bisogna, di fortune scarso;
Ed a chi n'ha, come si dice, a moggi.
A partire in molt'anni il tanto sparso
E colla mano destra, e colla manca,
Splendido tuttavia saría comparso.
Flor. Ma in che v'è da gittare? *Mel.* O Floro, manca!
In mancie; in que' che chiamano Rinfreschi;
In doni; e 'n tutto ciò, che al fin si branca.
E per dir de' secondi, a i villaneschi
Nostri non gli credeste unqua simili:
Altro che latte, e che marroni freschi!
Flor. Che? sono forse le castagne vili?
Oh sarebbono ben, se fosse vero,
I palati, e 'l direi, troppo gentili!
Mel. Non passano nè pur per lo pensiero,
Non che queste per bocca: amansi frutti
Ch'abbian pregio, e sapor di suol straniero.
Quanti n'ha l'Orto, e 'l Mezzodì produtti
Sopra i deschi fan pompa, esca degli occhi,
E della gola, inzuccherati tutti.
Fiori, semi, pistacchi, erbe, pinocchi ...
Eh! mi vengon pensando i capogirli.
Dirò solo beato a chi ne tocchi.

Ma perche sono sposti, e può ghermirli,
Chi che voglia, i beati o quanti sono,
Anche di que', che non sta bene a dirli!
Delle bevande poi non vi ragiono;
Calde, fredde, e sì a cibo assomiglianti,
Che non ogni occhio a ravvisarle è buono.
In fatti udite caso, onde si schianti
Ognun quì dalle risa; e a render serva
Le gioje d'esto dì vie più brillanti.
Un Certo, che meschiossi alla caterva,
D'aspetto anzi gentil, più che silvestro,
Pensò di poter mettere in conserva:
Venutogli però di corto il destro,
Sacche, e bracche s'empiè d'acque gelate;
E fatto si credea colpo maestro;
Quando al primo calor, quelle sgelate
Cominciaro a cercare in giù le uscite,
E per le vie, ch'eran le più serrate.
Qual vedeste spicciar di spressa vite
Sugo fuor de' sacchetti, ove si purga,
Sì colavangli giù l'acque condite.
Or come a cose nuove avvien che insurga
Bisbiglio, e folla, gli si fe d'intorno.
Chi ne rise così, che ancor si spurga.
Flo. Nè meno ridiam noi. Ma in quello scorno
Che facea? *Mel.* Tra risate a gambe aperte
Non ardia mover passo, e andar attorno.
Tuttavia, poiche n'ebbe assai sofferte,
Sagacissimo, al fatto, ed al rossore
Seppe in fine costui trovar coperte.
E così (disse) ad *Aristalgo* onore
Si fa, mostrando che 'l suo dare avanza
Tanto che và per ogni parte fuore.
Altre cose direi dell' abbondanza,
Che saziò le meraviglie ancora:
Ma per voi, e per me dissi a bastanza.

Aci. Si dovrebbe rinfresco a Te pur ora
Stanco dal raccontare; e ti si porga,
Poiche siam d'esto campo usciti fuora.
Frattanto al nuovo rio, che quinci sgorga,
Dissetiam questa gioja; e da' suoi segni
Ella pur, come l'altre, in noi si scorga:
Palo, e dardo lanciamo a i posti segni.

Vena Ottava

Motivo ottavo di Gioja

Per essere quest' onore grado più prossimo all' Eminentissimo Pastore per salire al Sommo Pontificato.

Egloga Ultima.

Aci, Silvano, Ergasto, Micone.

Aci. ALtro alle nostre gioje omai non resta,
Che l'aprire a suo sfogo anco la brama,
Che 'n noi arde per esse; e 'n noi le attesta.
E sai caro Pastor, che ti si brama?
Ben sì grande, che tutto ah non s'intese!
Quell' ogni ben, che può bramar chi t'ama.
Ma per farne di tanti un sol palese,
Bramasi, ch' età lunga in quel ti veda
Sagro onor, che più chiaro a noi ti rese.
Ah cento il giorno, e cento volte rieda,
Che de' purpurei rai ti cinse il crine;
E poi giorno più bello a lui succeda!
Quello, in cui segga tu su le latine
Eminenze supreme; e alle tue piante
Venga labbro divoto, e 'l bacio inchine.

 Fin

Fin costà l'onor tuo si spigne avante;
E di lui siam per questo ancora lieti;
Ch' e' ti fa grado a quelle altezze Sante.
Miseri Pastorei far da Profeti
Non vogliamo già noi: bramiamo solo;
Ma chi sà di Lassù gli alti segreti?
Non sappiam che darà la pianta, e 'l suolo:
Pur abbiam certi segni, e chi li guata:
Spero (dice) in bramando; e mi consolo.
Viva pur, viva età di lunga andata
L'Ottimo, ch' oggi regna; e più che tardi
Per lui s'oda suonare a ritirata.
Ma se tanto *Aristalgo* il Ciel ne guardi,
Ch' anco a quel seggio e' lo destini, segni
Abbiam noi, non sì pochi, e non bugiardi.
Erg. Uno è de' merti suoi cotanto degni
La sì palese, e radicata stima,
Che ancora sovra lui facea disegni;
E quella, più d'ogn' altra attesa in prima,
Del purpureo Senato, il di cui voto
Alle voci di Dio l'Uomo sublima;
Ch' oltre i tanti suoi pregi, è in esso noto
Quel senno, ond' era messo al Rè de Galli; (1)
Senno, qual fa mestiere al gran Piloto.
Quindi allor si dicea, che queste Valli
Mai più nol rivedrian, nè questi poggi,
Di potenza cresciuto, e di Vassalli.
Ed oh se vegna il dì, che dove in oggi
S'erge nostra speranza, e' che nol cura,
Ei che nol brama, egli *Aristalgo* poggi!
Silv. Parmi Roma veder, che 'l commisura
Co' più Santi Pastor de' tempi andati;
La cui memoria eternamente dura.

(1) Allude alla destinazione di S. E. per l'Ambasciaria di Francia, prima ch' egli prendesse stato Ecclesiastico.

Parmi

Parmi i varj lor nomi udirgli dati,
Di sue con lor virtudi al paragone,
Onde furon' e questi, e quelli ornati.
Ma che direm, che farem noi Micone;
E Tu Linco; e voi tutti, o Cari allora,
Che 'n capo gli vedrem le tre Corone?

Mic. A lui men vo gir io senza dimora,
Col fior del gregge mio: Ma co' suoi lumi,
Credi ne guarderà? con quelli d'ora?
Intesi, che l'onor cange i costumi;
Nulla meno, che 'l mare il dolce mute
All' acque, che 'n lui mettono, de' fiumi.
Ma folle! si son esse altre vedute,
Dacche l'ostro vestì, le sue maniere?
E' sopra l'Onor suo la sua Virtute.

Erg. Prendo coraggio anch' io dal tuo pensiere.
Ma doni nò (che povertà da tanto
Non è la mia) ben porgerò preghiere.
E 'l vo pregar, che non mi nieghe il vanto
Di toccar fra tamburi 'l flauto mio,
Quando le Guardie sue gli andranno accanto.

Aci. O vano, insipidissimo desio!
Che delle greggie sue me per custode
Prenda colà, meglio pregar vogl' io.
Ma brame allora fonderem più sode.
Rimettiamo a quel tempo ogn' altra voglia,
E si pensi or a questa, onde si gode.
In questa gioja, e in tal speranza toglia
A percoter co' salti il piè giocoso;
Lor meta usata la ramosa foglia;
E così ad *Aristalgo*, all' amoroso
Pastor l'altre figuri alte salite,
Lave gli onori suoi prendan riposo.

Si fa il salto del fiocco a rami di rose, che in danza si vanno a svellere da i loro cespi; dopo che segue la conclusione dell' Egloga, e finimento delle Feste Pastorali.

Aci.

Aci. E quì Sagro Paſtor chiudiam le uſcite
Della ſorgente, e le feconde polle
Di noſtre gioje, in paleſarſi ardite.
Non che ne manchi; anzi gorgoglia, e bolle
Ogni lor vena in quella ſpeme; e fia,
Che più viva, e brillante un dì rampolle.
Ed oh tanto di vita il Ciel ne dia,
Che non meno di lei poſſiam far moſtra,
Poiche ſul Trono Vatican tu ſia!
Ma codeſta, o miei cari, è ſorte voſtra:
A veder così lunge i' non arrivo,
Che ho l'occhio volto a ſotterranea chioſtra.
Che ſe pur avverrà, ch' anch' io ſia vivo
(E ben pria di morir tal gioja bramo)
Fiato almen non avrò così feſtivo.
Che che ſia, laſcio a voi, che Redi chiamo,
Queſte inette mie canne, Armillo, e Floro;
Come il meglio del mio, che pregio, ed amo.
Voi fiato in vece mia ſpirate loro:
Crederò d'eſſer io, che lor lo ſpiri;
Come s'io foſſi allor nel voſtro Coro:
E baſta ben, che a ſolo tanto aſpiri.

Le Veglie al Fuoco
Dimoſtrazioni d'amore Paſtorale

A Sua Eccellenza il Sig.

GIOVANNI SAGREDO
Luogotenente d'Udine
Eletto Protettore perpetuo dal Contado della Provincia del Friuli.

EGLOGA.

Alcindo, Alfeo, Falcidio, Tamarillo, Doreno, Orildo, Coro.

Sotto il nome di Floro s'intende S. E.

Alc. POiche o poco, od aſſai periti al canto
Tutti n'ha la Fortuna in un raccolti,
A paſſar l'ore fredde al fuoco accanto:
Cantiam tutti, e tu primo; a cui più colti
Il Paſtore d'Amfriſo i carmi 'nſpira:
Chi non ami, che 'l primo Alféo s'aſcolti?
Doreno il boſſo, che per otto ſpira
Alterne bocche armonioſo fiato;
Falcidio al canto accorderà la Lira.
Pronto è già l'Argomento, e grande, e grato,
Floro di queſte Noſtre, ora più care
Terre, e felici, il Protettore amato.

Alf. O buon Alcindo mio! Stagion ti pare
Queſta da canti, or che 'l Decembre è roco;
Or che appena le bocche oſan fiatare?

Or che

Or che fin l'Augelletto in bosco è fioco;
E di sue macchinette, onde lavora
Le interne melodíe, sospese il gioco?
Serbiam per *Floro* i dolci carmi allora,
Quando fatto il Montone in Ciel ritorno,
L'aria si scalda, e 'l praticel s'infiora.
E 'ntanto che s'attizza il Capricorno,
Gli urti feroci a ributtar si pensi
Del suo brinoso arrabbiato corno.
Verrian or pigri alle parole i sensi;
E canto non s'udria, quale al Pastore,
Qual (diciamolo ancora) a noi conviensi.
Alcin. Così poco per *Floro*, Alfeo d'amore
Se' tu caldo? Ogni tempo è per gli Amanti;
Nè mai nò caro Alféo, fa Verno in Core.
Che se or tengono chiusi 'n gola i canti
Gli augelletti, a tuo dire, appunto avviene,
Perche non aman, come amaro avanti.
Ma i dimestici pur cantan sì bene
Ancor di verno; ove calore infonda
Caldo alimento alle canore vene.
Senti, come dolcissime ritonda
Sue gorghe, anco in Decembre, il Canarino;
E l'interno piacer fuori profonda?
Or ne agghiacci Saturno; appo il cammino
Baccho ne scaldi, e sia disciolto il ghiaccio
Fuori a un otta dal fuoco, entro dal Vino.
Ecco noci, e castagne; ecco migliaccio:
Assidiamoci in giro; e 'n giro vada,
Dove sete lo chiama, anco il bottaccio.
Ned io mi sto, nè voi più tengo a bada:
Con ber io pria di tutti, a ber vi sfido:
Beva dipoi cui la mia sfida aggrada.
Di Decembre, e Genaio ormai mi rido.
Viva *Floro!* Aure crude, algenti rive,
Selve, Fonti gelate, udite il grido.

Coro.

Coro. Viva *Floro!* ah ſe fia che lor arrive,
Ed aure, e rive forſe, e ſelve, e fonti
Sgeli nome sì dolce, e le ravvive.
Forſe veſtan a verde i bianchi Monti;
E ſi mutin le d'oggi in altre ſtelle,
Delle vicende ſue fallando i conti.
Alf. Se poi così mi ſcalderai la pelle,
Ben vedrai s'amo *Floro*; e a tali prove,
Che niun quì forſe ne darà più belle.
Ma tu, che sfidi a bere; omai per Giove,
Senza riguardo il bariletto voti;
Laſcia un pò, che con eſſo anch'io mi prove.
Alcin. Alfeo la ſete mia va dietro i Voti;
Che non ponno (ben ſai) ſtar fra miſure,
Se ti ſono di *Floro* i merti noti.
Emulo di mia ſete or bei tu pure:
Te 'l dò non ſazio; e le sì care imito
Voglie di Floro, a niun voler mai dure.
O di mele dolciſſimo condito
Genio, a tutti ſoave, a niuno amaro;
Il di cui ſaggio a nuovo ſaggio è invito!
Genio ſempre corteſe, e ſempre caro,
Che a ciaſcun ſi profonde, e ſi comparte,
Mai de' ſuoi doni, e di ſe ſteſſo avaro!
Che mai da ſe, mai da Ragion ſi parte;
A ſe maiſempre, e alla Ragione uguale,
Come tal per natura, e non per arte.
Alf. Viva dunque il Paſtor di genio tale,
Finche vita le viti 'n terra avranno,
Piante di nome, e di virtù vitale.
Coro. Viva, e vivan con lui que' tutti ch' anno
Pari genio per lui! Viviamo tutti,
Che l'abbiam noi, come ben tutti ſanno.
Dore. Ma tu, che rampognavi Alcindo, aſciutti
Alfeo ne laſci, ad aſciugare ingordo;
E il vin beeſti; ma nol bei, lo butti.

Ve' ch' e' và per la barba . E come hai lordo
Il pelliccion ! del pelliccione almeno
Usa in prò , per pietà , quel tuo ricordo .

Alfeo. Così *Floro* sue grazie a tutti 'n seno
Largo profonde ; e se ne pere alcuna ,
Non però ne profonde , e spande meno.

Sia di chi le riceve , o rea fortuna ,
O mal uso , egli segue ognor sua piega
Ver l'altrui ben ; nè sen ritien pur una.

Dore. Che? me passi? il bottaccio Alfeo mi nega?
Il bottaccio va in giro , e non per salti;
E l'ordine già preso , a me lo piega..

Orildo , a me lo dei , se 'l giusto calti;
Che s'io sono di mezo , il dritto è mio;
E ragion , ch' e' te 'l diede , a nulla valti.

Mi fai le beffe a la ragion restío ?
Or chi può più di braccia a ber più possa;
O non beva alla fin nè tu , ned io .

Alcin. Deh là ; deh là ! che sconsigliata mossa?
Se' di tanto o Doreno , e tu capace?
Sì la Ragione in ambidoi s'ingrossa ?

Che direbbe quì *Floro ;* e' che la pace
Ama cotanto , e la portò fra noi?
Rispettiamo un Amor , che sì gli piace.

Alf. Dagliel' Orildo mio. *Oril*. Tè , se lo vuoi.

Dor. Così prima dovevi . E che rileva ,
Se ragion vuol così , ber prima , o poi?

Alf. Leva Doreno , il bariletto ; leva.
Ah ah ! facciamgli sì , facciam ragione:
Beva Doreno , e non Orildo , beva.

Coro. Leva Doreno , il bariletto ; leva.
Ah ah ! facciamgli sì , facciam ragione:
Beva Doreno , e non Orildo , beva.

Alcin. T'avvedi ? Alfeo non eccettò persone:
Volle prender d'Orildo , e di sua gola
Quel piacer , cui la tua fu de' cagione.

Buon

Buon prò : ma tu dispetti : or ti consola.
Va Linco, e tutti e botticei riempi;
I nostri tutti; e quelli pur d'Arbola.
Senza prender da giro a ber i tempi,
Tutti beano insieme a lor talento;
Che più di risse non si dieno esempj.
Giovi nuovo frattanto atto alimento
Dar alla sete, che 'l ritorno aspetta:
E' la sete del bere il condimento.
Di noci, e di castagne ormai dispetta:
Tu c'hai fresco salato in rastrelliere,
Falcidio apri la man, ch' è tanto stretta.
Ve' che sol fantasia d'un tal piacere
Spreme a tutti scialiva: Or se' ben certo,
Che 'l don fia grato, e per lui grato il bere.

Falcid. Or sì m'hai colto! orsù vi pende aperto:
Egli è 'n vostra balía, che oppor non voglio:
La gioja d'oggi a questo spoglio ha merto.

Coro. Merto ha la gioja d'oggi a questo spoglio?
Sù sù: facciasi dunque; o spoglio bello,
Che togliendo può dir: piaccio cui toglio!

Tamar. Ma ve' Linco già quì, con un fardello.
Oh di quanti bottacci! a fè ne porta,
Da poter dissetar mezo il Castello.

Alcin. Or si bea largamente (a ber n'esorta
L'abbondante soccorso) e non si tema,
Che la Vigna a rifare un dì sia corta.
Oh quanto in avvenir si colga, e sprema,
Ora che Floro, e 'l suo favor la guarda!
Quanto il torchio ridondi, e lieto gema!
Che per lei vi sia mai stagion bugiarda
Ah nol cred' io! nè che l'offenda il gelo;
Nè che 'l calore la smidolli, ed arda.
Le influenze più dolci egli ha del Cielo;
Fa per Sole il suo guardo; e 'l Cielo, e 'l Sole
Quel rispettan per noi suo caro Zelo.

Alfeo. Ma che su pe 'l cammin van le parole?
Esciamo dall' angusta aria sì chiusa:
Cresce il calore, e scialamento vuole.
Come in gioje tra noi solenni s' usa,
Falò s' accenda, e si coroni 'n danza,
A suono di Sampogna, e Cornamusa.

Coro. Esciamo sì dalla fumosa stanza.
Chi più tema rigor di fredde brine?
Il bottaccio alla man ne dà costanza.

Orild. Ve' su l'Aia colà Spine cervine,
E salci, e secche foglie, e inutil strame,
E sermenti mal atti a far fascine.

Tam. Ecco appesa la fiamma. Arde il fogliame;
Ardon le grosse legna, e le minute;
E le vampe fra loro han già legame.

Alcin. Sù rompete i silenzi, o canne argute,
E suonate de' carmi 'n compagnia,
Che tempo non è più di star quì mute.
Canti Alfeo; cantiam tutti: Orildo invia
Il balloncliio, tu duce al gaio Coro,
E de' canti, e de' suoni all' armonía.

Alfeo. Arde a te questo fuoco; a te mio *Floro*,
Ombra di quel che 'n noi non può vedersi;
E per cui, a cantarne, aita imploro.
Deh! chi spieghi quel molto in pochi versi,
Che 'n Te s' ama? quel tutto, onde agli ardori
Dai Tu pascoli cari, e sì diversi?
Dite, che amate voi? dite o Pastori
(Ch' io come il dica mai?) fra i mille obbietti,
Ch' egli solo propone a mille Amori?

Coro, e 1.° del C. Amo il dolce suo tratto, onde gli affetti,
Più che l'ellere amanti a i Pini inserte,
Legansi a lui tenacemente stretti.

2.° *del Coro*. Amo un lume di mente, ond'egli avverte,
E matura, e dispone, e 'l tutto scorge
Per vie sicure, e non a tutti aperte.

3.° *del Cor*. Amo quella, che veglia, e tanto scorge
Virtù provvida in lui, che 'l bene aumenta,
E ad ogni male il suo rimedio porge.

E 'l generoso cuor, che ben contenta
L'alte fortune sue col buon lor uso;
Ma non butta fastoso, e non ostenta.

E l'Amore del Retto, in esso infuso,
Da cui viene ugualmente ognuno accolto,
Nè, per vile ch' e' sia, veruno escluso.

E la pietà, che non si cura molto
Da' Pastori orgogliosi; anzi a dispregio
S'ave così, che non si guarda in volto.

Quella, che de' suoi tanti è 'l primo pregio,
E del Santo Pastor poggia su l'orme, (1)
Il cui Sangue adorato al suo dà fregio.

4. *del Cor*. Amo il favore, in così rare forme
Da' suoi amori a questo suol diviso,
Benche rustico tanto, e tanto informe.

O campi fortunati! Ah! ch'io ravviso
Adesso in Voi, per così bella sorte,
Un certo non sò, che del Paradiso!

Quanto può, quanto sà vanti, e rapporte
Delle Tessale terre a noi la Fama,
Invidia non fia mai che lor si porte.

5. *del Cor*. S'ama lui; ogni 'n lui suo Bene s'ama,
Di Virtù, di Fortuna, e di Natura,
E quel tutto, che Ben quaggiù si chiama.

Alfeo. Am'io quello del Ciel diletta cura,
Che qual Pino trà salci, andò sublime
Albero di sua Casa, oltre misura.

(1) S. Gerardo Sagredo, uno de' gloriosi Antenati di S. E.

Oh!

Oh! sovra le secrete, annose, ed ime (1)
Sue radici, 'n più suoli ormai passate,
Come il Tronco reale alzò le cime!
Di be' rami fecondo in ogni etate
I divelti rimette; a quel simile,
Ch' ebbe (se ben udii) vermene aurate.
E se Platano in Lidia aureo monile
All' intorno cingea (come si dice)
Di gran Re, che l'amò, dono gentile:
Questo, Doni di Re, vanta felice
Aurei Gigli, e tesoro a i rami appeso,
Che a più mirar, più che si mira, allice.
Dell' albero più volte avrete inteso
A dir della Fortuna, a cui s'appende
Quanto in onore, ed in Ricchezza ha peso:
Ma quanto di quell' albero s'intende
E' già nota bugía: d'illustri arredi
Quì sì pompa, che abbaglia, intorno pende.
Quì tutto il grande, che colà non credi,
Porpore, Stole d'oro, Elmi, Bastoni,
E Corone regali, e sacre vedi.
Altri cantò di lui, con paragoni
All' albero fatale, i di cui pomi
Per infonder saper furon già buoni;
E di tanti dicea (con dirne i nomi)
Che assaggiatine appena, ognun sapea,
Come se avesse letto immensi tomi; (2)
E che fra l'altre, ogni contezza avea
De' Monarchi Ottomanni, e del che fero
In que' dì, che 'l suo Mondo ognun reggea.

(1) Vedi la Storia di D. Casimiro Freschot, per l'origine del nome, e per altri pregi seguentemente accennati.
(2) S'accenna quì Gio: Sagredo Proc. e Caval. Autore delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani.

Sia così : per me bramo , e daddovero
(E so , che pur son questi i Voti vostri)
Ch' Albero ancor sia della Vita ; e spero.

Coro. Ah sempre così verde ; ah ne si mostri
Sempre adorna così pianta sì bella ,
Qual appunto si vede a' giorni nostri !
Viva ; nè solo nò non la divella
Di forza invidiosa ardito insulto;
Ma nè pur ce la sfrondi aura , o procella.
Cresca il vigor cogli anni ; e se d'occulto
Destino è legge , che ne secchin molte,
Per lei vi sia (ch'ella n'ha merto) indulto.

Alcin. Viva ; e se puote Amor (che assai le volte,
Quanto mai non si crede, Amor ben puote)
Amor abbia sue cure a lei rivolte.
Sono quelle d'Ortensio al Mondo note :
Col vin rigava il buon Pastor sovente
Le più care , che d'ombre avean più dote.
Or Amor così dunque opri al presente:
Righi col vino ; e alla radice antica
Spirito infonda , e vigoría recente.
Versa Orildo , ed Alféo la vena amica :
Versiamo tutti ; ella coltura è questa
Di contento per noi , non di fatica.

Coro. Versiamo tutti ; e tutto quel che resta:
Secchi 'l bottaccio , e secchi pur la Vite,
Purche l'Alber di *Floro* a verde vesta.

Alcin. Ma buona gente ; o buona gente v' gite?
L'abbiam in seno , ove l'Amor trappianta:
Quì pensiero a rigare , ed opra unite.

Coro. In seno abbiamo la diletta pianta?
Righiam quì dunque in amorosa gara;
E righi più , chi più d'amar si vanta.

Alcin. Ma 'l Bifolco stellato innanzi para:
Il festevole fuoco ormai vien manco;
E quì al buio ne lascia in mezzo all' Ara.

Diam

Diam riposo alla Notte : ella pur anco
Diall' a noi : taccia il canto , e 'l suon' ormai ,
Che mai sazio non fora , e non mai stanco.
Arde frattanto (e mai si spegna , mai)
Fuoco in Noi , pari al fuoco , onde al suo perno
Girano intorno i sempre accesi Rai ;
Che da Te *Floro* ha nudrimento eterno.

Il fine della Parte Seconda.